

SUSSIDIO PER FORMATORI AL PRESBITERATO E ALLA VITA CONSACRATA
E PER GIOVANI IN FORMAZIONE

3

LA FORMAZIONE INIZIALE IN TEMPO DI ABUSI

A cura di
p. Amedeo Cencini
Stefano Lassi



SERVIZIO NAZIONALE
PER LA TUTELA DEI MINORI
della Conferenza Episcopale Italiana

Il tempo che stiamo vivendo nella Chiesa impone una certa coraggiosa revisione delle nostre prassi formative all'ordinazione presbiterale come alla consacrazione religiosa. In particolare, le sfide socio-culturali dell'attuale contesto antropologico e la piaga degli abusi sessuali, di potere e di coscienza all'interno della Chiesa stessa ci chiedono con urgenza di ripensare soprattutto gli ambiti della formazione umana (relazionale in genere, e affettivo-sessuale in particolare) e dell'identità ministeriale, all'interno d'una concezione integrale della formazione.

La proposta che segue si inserisce in questo progetto, senza ovviamente presumere di rispondere a tutte le implicanze del dramma che stiamo vivendo. Essa vuole essere stimolo a capire e provocazione a cambiare, nella formazione iniziale e in quella permanente, come qualcosa che riguarda tutti, non solo i singoli trasgressori. Più in particolare si propone quale strumento didattico-formativo, rivolto specialmente, non esclusivamente, ai candidati agli ordini sacri e alla vita consacrata e ai loro formatori. Non si configura, dunque, come manuale specialistico di teologia del ministero o di morale, ma nemmeno di formazione in tutti i suoi aspetti e risvolti, né si sovrappone in alcun modo ai documenti del magistero in materia, e neppure ha la pretesa di sostituirsi ai progetti formativi già in atto (e che ogni equipe formativa deve costantemente aggiornare) nelle singole realtà istituzionali locali. Vuole piuttosto fornire materiale di riflessione, piste e indirizzi, specie sul piano psicopedagogico, per la didattica e la formazione in determinate aree, come orientamenti che nascono dall'esperienza e dalla riflessione sollecitata dagli eventi inquietanti della storia attuale ecclesiale, per metterli a disposizione dei formatori dei seminari e delle case di formazione religiose.

Tale proposta, se va nella direzione giusta, potrebbe contribuire a rendere questo momento così critico per la Chiesa, tempo opportuno di conversione e di grazia. Soprattutto perché, forse mai come ora, la comunità credente, e presbiterale in particolare, ha preso e sta prendendo coscienza della debolezza che la abita, nonché della sofferenza da essa prodotta¹.

Febbraio 2021

1 Così papa Francesco: “Con vergogna e pentimento, come comunità ecclesiale, ammettiamo che non abbiamo saputo stare dove dovevamo stare, che non abbiamo agito in tempo riconoscendo la dimensione e la gravità del danno che si stava causando in tante vite. Abbiamo trascurato e abbandonato i piccoli. Faccio mie le parole dell’allora Cardinale Ratzinger quando, nella *Via Crucis* scritta per il Venerdì Santo del 2005, si unì al grido di dolore di tante vittime e con forza disse: «Quanta sporcizia c’è nella Chiesa, e proprio anche tra coloro che, nel sacerdozio, dovrebbero appartenere completamente a Lui! Quanta superbia, quanta autosufficienza! [...] Il tradimento dei discepoli, la ricezione indegna del suo Corpo e del suo Sangue è certamente il più grande dolore del Redentore, quello che gli trafigge il cuore. Non ci rimane altro che rivolgergli, dal più profondo dell’animo, il grido: *Kyrie, eleison* – Signore, salvaci (cfr *Mt* 8,25)» (Nona Stazione)” (*Lettera del Santo Padre al Popolo di Dio*, 20 agosto 2018).

INDICE

1 LA SITUAZIONE	11
1.1 Problema di tutta la Chiesa	12
1.2 Rischio di letture parziali e riduttive	12
1.3 Revisione di processi e contenuti formativi	13
2 NATURA DEL PROGETTO	15
2.1 Lettura sistemico-strutturale	16
2.2 Tre blocchi tematici	16
a) Identità presbiterale e questione del potere	
b) Maturità e immaturità relazionale (e affettivo-sessuale)	
c) Dramma e realtà degli abusi	
2.3 Profilo	19
2.4 Ambito	19
2.5 Modalità	19
CONTENUTI E UNITÀ DIDATTICO-FORMATIVE	21
1ª UNITÀ FORMATIVA: IDENTITÀ PRESBITERALE	24
1.1 L'autorità della com-passione	25
a) Servizio ministeriale	
b) La com-passione di Gesù	
c) Autorevolezza e autoritarismo	
1.2 Narcisismo presbiterale e aspettative irrealistiche	27
a) Varie forme di clericalismo	
b) Immagine di Dio	
c) Responsabilità educativa	

2ª UNITÀ FORMATIVA: MATURITÀ RELAZIONALE NEL CELIBE PER IL REGNO **30**

- 2.1 La relazione nella vocazione presbiterale e religiosa 31
- 2.2 Maturità relazionale: princìpi e aree 33
 - a) Maturità affettiva
 - b) Maturità vocazionale
 - c) Maturità emotiva
- 2.3 Maturità affettivo-sessuale nel celibe per il Regno 35
(o verginale-celibataria)
 - a) Grammatica della sessualità
 - b) Equilibrio psicologico del celibe per il Regno
 - c) Vigilanza e padronanza su di sé
 - d) Discernimento e capacità di scelta verginale
 - e) Corretta identità sessuale e capacità di solitudine-autonomia
 - f) Rispetto dei confini dell'io e del tu e stile relazionale verginale
 - g) Sensibilità cristiana

3ª UNITÀ FORMATIVA: REALTÀ DEGLI ABUSI **42**

- 3.1 Natura dell'abuso 43
 - a) Abuso o abusi in generale
 - b) L'abuso sessuale
 - c) Distinzioni e diagnosi
 - Pedofilia ed efebofilia
 - Omosessualità, pedofilia e abusi sessuali su minori
 - Celibato e pedofilia
 - Per una diagnosi del pedofilo
 - d) Luoghi e strutture dell'abuso
- 3.2 Altri tipi di abuso 52
 - a) Abuso di potere
 - Dinamica
 - Segni e modalità espressive

b) Abuso spirituale	
· Dinamica	
· Segni e modalità espressive	
c) Abuso di coscienza	
· Dinamica	
· Segni e modalità espressive	
3.3 Psicogenesi dell'abuso	58
a) Narcisismo (disperato) dell'abusatore	
· Segni distintivi	
· Storia personale e ferite da integrare	
b) Tappe psicogenetiche	
3.4 Modalità d'approccio	65
3.5 Psicodinamica dell'abuso	66
a) Tappe dell'abuso	
1a tappa: Piccole e veniali concessioni	
2a tappa: Ripetizione e normalità	
3a tappa: Abitudine e stile di vita	
4a tappa: Ambiguità e insensibilità	
5a tappa: Assuefazione e automatismo	
b) Tattica del grooming	
1a fase: Manipolazione e dominazione	
2a fase: Isolamento e intrusione	
c) Prevenire l'abuso	
d) Attenzione globale: fattori interni-individuali ed esterni-situazionali	
· Congruenza emotiva tra abusante e abusato	
· Fattori di stress ministeriale	
· Condizioni esterne facilitanti	
· Meccanismi di neutralizzazione e minimizzazione	
e) Prendersi cura di coloro che hanno abusato	

3.6	Realtà dell'abuso	73
	a) Abusi e sensibilità morale del sacerdote	
	b) Copertura dell'abuso	
	c) Come gestire il post-abuso	
3.7	Buon funzionamento d'un sistema	77
	a) Quando il sistema funziona bene	
	b) Integrazione della ferita	
3.8	La persona abusata	79
	a) Vulnerabilità	
	b) Tipi, segni e condizioni di vulnerabilità in persone adulte	
	c) Diverse forme di abuso sessuale	
	d) Ferita e ferite dell'abuso	
	e) Dalla vittima al sopravvissuto	
	f) Come ascoltare chi è stato ferito da abusi	
	g) "Magistero" delle vittime	

	METODO E ITINERARIO FORMATIVO	87
1	Duplici interventi: sul gruppo e sul singolo	88
2	Corretto itinerario pedagogico: prima l'educazione, poi la formazione	89
3	Valutazione psicologica e apporto delle competenze psicologiche	91
	3.1 Apporto professionale	
	3.2 Strumenti di valutazione	
4	Integrazione delle ferite	95
	4.1 Integrazione e/o ricapitolazione in Cristo	
	4.2 Itinerario dell'integrazione	
5	Integrazione della sessualità	99
	5.1 Non delegare la formazione affettivo-sessuale	
	5.2 La sessualità luogo e oggetto di formazione	
	5.3 Criteri d'integrazione dell'affettività-sessualità	

6	Stile relazionale verginale	102
7	Tirocinio mirato (“seminario in uscita”)	104
	7.1 Tempo educativo-formativo	
	7.2 Docibilitas afectiva-relationalis	
8	Criteri di ammissione iniziale	106
	8.1 Conoscenza approfondita del candidato e della sua storia	
	8.2 Identità positiva e certezza della propria amabilità	
	a) Sintonia tra identità e stima-di-sé	
	b) Distonia tra identità e stima-di-sé	
	8.3 Importanza dell’anno propedeutico	
	8.4 Seminario come struttura aperta	
9	Criteri di discernimento finale	112
	9.1 Vocazione, identità e stima di sé	
	a) Attese e aspettative	
	b) Libertà di lasciare	
	c) Dall’idea di Dio all’idea di sé	
	9.2 Maturità relazionale e affettivo-sessuale	
	a) In rapporto all’io	
	b) In rapporto al tu	
	c) In rapporto alla propria sessualità	
	d) In rapporto alla possibilità di abusi	
	9.3 La scelta del celibato per il suo valore in sé	
10	Formazione dei formatori	118
	10.1 Formare la persona	
	10.2 Formare a un lavoro in equipe (con figure laicali e femminili)	

Il sussidio, curato da due Autori, è espressione del Servizio Nazionale per la tutela minori e persone vulnerabili. È frutto di una riflessione e d'un lavoro collettivo e condiviso, tra persone di varia sensibilità e competenza, accomunate dalla medesima fede e dalla passione per la responsabilità educativa della Chiesa e dei suoi ministri².

2 Il presente Sussidio è il terzo finora pubblicato dal Servizio Nazionale per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili. Gli altri due sono: *Le ferite degli abusi* (Settembre 2020), e *Buone prassi di prevenzione e tutela dei minori in parrocchia* (Settembre 2020).

1 LA SITUAZIONE

Il dramma degli abusi e scandali sessuali va anzitutto correttamente contestualizzato per esser adeguatamente interpretato.

1.1 PROBLEMA DI TUTTA LA CHIESA

È vero, infatti, che gli abusi sono avvenuti a causa di alcuni, ma – come ha ricordato Francesco nella *Lettera al Popolo di Dio* – quando un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme (cf 1 Cor 12,26)³, e soffre, ogni membro della Chiesa, “non solo perché risente del membro malato, ma anche perché quel membro segnala la necessità di un riesame della salute *dell'intero corpo*”⁴. In tal senso è quanto mai esplicito il Santo Padre: “Le dolorose situazioni avvenute sono indicatrici del fatto che qualcosa sta male nel corpo ecclesiale. Dobbiamo affrontare i casi concreti e al tempo stesso, e con la stessa intensità, andare più a fondo per scoprire quali dinamiche abbiano reso possibile il verificarsi di simili atteggiamenti e mali..., sintomi di un tutto ecclesiale che siamo invitati ad analizzare..., problema di tutti e non problema che riguarda alcuni”⁵.

1.2 RISCHIO DI LETTURE PARZIALI E RIDUTTIVE

C'è infatti un pericolo – che vorremmo evitare – tipico di queste situazioni d'emergenza, quello d'una risposta immediata, più o meno radicale e circoscritta ai singoli eventi in questione e a chi ne è stato autore, ma che non tiene sufficientemente conto dell'insieme (o del sistema) e non può dunque produrre effetti duraturi: “non di rado, infatti, nei contesti istituzionali ecclesiali, superata una fase più acuta con l'isolamento del sintomo o con un percorso ‘terapeutico’, si rischia di dimenticare il contesto di incubazione, che rimane in una situazione di strutturale fragilità e pericolo rispetto ad eventuali recidive”⁶.

E proprio per evitare tale rischio occorre entrare in una logica di *corre-*

3 *Lettera del Santo Padre al Popolo di Dio*, 20 agosto 2018.

4 A. Manenti, *Le ambiguità della formazione vocazionale*, in L. Bove (a cura di), *Abusi sessuali nella Chiesa? Meglio prevenire*, Ancora, Milano 2017, p. 55.

5 Francesco, *Lettera ai vescovi del Cile*, 15 maggio 2018.

6 Manenti, *Le ambiguità*, 56.

sponsabilità (principalmente a livello spirituale e morale), come ammonisce papa Francesco: “l’unico modo che abbiamo per rispondere a questo male che si è preso tante vite è viverlo come un compito che ci coinvolge tutti come Popolo di Dio”⁷, in particolare tutta la comunità dei presbiteri e consacrati/e.

Altro rischio possibile in queste circostanze è quello di intendere il problema solo dal punto di vista *giuridico* e della gestione del processo, delegando di fatto la questione al *giurista* e concentrando tutta l’attenzione sulla verifica della *responsabilità penale e l’eventuale sanzione*. Ovvio che ciò non può mancare, ma l’attenzione va anzitutto a ciò che è avvenuto prima, alla causa, al contesto individuale e sociale, comunitario ed ecclesiale, alla *formazione*, iniziale e permanente, se si vuole che non avvenga più.

1.3 REVISIONE DI PROCESSI E CONTENUTI FORMATIVI

Si rivelano dunque di particolare utilità una revisione e un riesame particolarmente in due direzioni: quella dei *processi* e quella dei *contenuti educativo-formativi*, del “cosa” e del “come”, e in prospettiva d’una dinamica d’integrazione tra elementi spirituali e antropologici.

Pare evidente, infatti, che l’esclusiva preparazione *accademico-teologica* non possa da sola garantire un adeguato sblocco di crescita rispetto alle dinamiche affettive e sessuali del singolo candidato, né che un certo tipo di formazione *prevalentemente spirituale*, come s’è intesa nel passato, sia stata e sia sufficiente per provocare un accompagnamento autentico verso la maturità piena del celibe per il Regno e favorire il discernimento reale della sua idoneità. Tanto meno in un tempo come l’attuale, segnato da complessità e frammentazione esistenziale, che non aiuta certo i nostri ragazzi e giovani adulti a percorrere tale cammino identitario. Per il quale

⁷ Lettera del Santo Padre al Popolo di Dio, 20 agosto 2018. Nella Lettera ai vescovi cileni (15 maggio 2018) papa Francesco ribadisce che non basta da sola la rimozione degli autori materiali degli abusi, “perché questo pensiero ci dispenserebbe dalla responsabilità e dalla partecipazione che ci spettano dentro il corpo ecclesiale. E là dove la responsabilità non viene assunta e condivisa, il colpevole di ciò che non funziona è sempre l’altro”.

si rende dunque necessaria una maggiore attenzione alla *realtà umana*⁸, emotivo-affettiva e socio-culturale, dei candidati di oggi e di domani, anche attraverso interventi qualificati corrispondenti. Si tratta di creare le condizioni per evitare quegli errori nel processo di valutazione e scelta, di formazione e accompagnamento che hanno portato – assieme ad altri fattori – ai casi di abusi e scandali da parte di appartenenti alla vita sacerdotale e religiosa.

8 Realtà umana nel senso della nostra umanità come punto naturale di riferimento (e di verifica) d'ogni proposta formativa.

2. NATURA DEL PROGETTO

Veniamo ora ad articolare una proposta che risponda in qualche modo alla situazione che s'è creata e alla sua problematica.

2.1 LETTURA SISTEMICO-STRUTTURALE

Proprio l'ascolto delle persone che hanno subito un abuso all'interno della Chiesa e l'assunzione consapevole della gravità degli stessi abusi ne sollecitano una lettura teologica, spirituale e molto attenta all'umano. E assieme, lo ribadiamo, una lettura *sistemica e strutturale*, per coglier meglio le radici, a livello non solo individuale, di questi eventi, così come per ridefinire e riorganizzare obiettivi e condizioni, modalità e stili pastorali, perché non vi siano più abusi nella comunità credente, di nessun genere, e nessuno debba soffrire per causa nostra. Coglier meglio le radici significa, ad esempio, riconoscere quella mediocrità generale che è come un brodo di coltura dell'abuso individuale, e sentire al tempo stesso che quella mediocrità è già scandalo, e può portare alla perversione.

In tal senso tutta la Chiesa, a tutti i livelli e coinvolgendo veramente tutti, è chiamata a elaborare la piaga dell'abuso, a integrarla positivamente nei vari suoi aspetti, dalla comprensione com-passionevole per le vittime all'identificazione delle buone prassi per eliminare tale piaga, a partire dalla prima formazione, per vivere, celebrare e testimoniare in modo autentico e credibile la Buona Novella, fonte di vita e libertà per tutti, specie per i piccoli.

Questo progetto, come detto, mette a fuoco la formazione *umana* come condizione fondamentale per acquisire una maturità solida e stabile, che permetta di vivere in libertà e responsabilità la vocazione di testimoni dell'amore dell'Eterno per ogni uomo, specie per i piccoli e i deboli.

2.2 TRE BLOCCHI TEMATICI

La proposta – più precisamente – è quella di un *modulo formativo-didattico*, come un insieme di contributi e stimoli, sul piano dei contenuti, alla formazione perché sia *integrale*; e assieme, a livello di modalità e metodo, come attenzioni che dovrebbero far parte del cammino *normale* di preparazione al presbiterato e alla vita consacrata. Contributi tematici e attenzioni metodologiche che hanno particolare rilevanza, diretta o indiretta,

soprattutto con questi tre temi, che ora solo indichiamo:

a) Identità presbiterale e questione del potere

Sappiamo che il *potere*, confusamente associato con l'identità ministeriale, è quasi sempre all'origine degli stessi abusi sessuali. Si tratta, allora, da un lato di chiarire e sottolineare l'autentica identità del sacerdote, dall'altro di cogliere radici e conseguenze di quella perversa associazione, ovvero quelle diverse dinamiche relazionali di potere e dominio che non rispettano e offendono violentemente la dignità altrui, e che sono in piena contraddizione, come una sua corruzione, con l'identità ministeriale.

b) Maturità e immaturità relazionale (e affettivo-sessuale)

Tale tema non è assente, normalmente, nella proposta formativa alla vita sacerdotale e consacrata, ma va probabilmente approfondito nella riflessione e nel cammino di accompagnamento il senso di quella *maturità specifica relazionale* che è richiesta a chi è chiamato al dono totale di sé per la crescita dell'altro. Colui che è chiamato alla pienezza della relazione, infatti, è pure esposto a tutto ciò che, in modo manifesto o nascosto, è deviante rispetto a essa o le è persino opposto (il *dolum* invece del *donum*). È all'interno della maturità relazionale che va poi tracciato con attenzione rigorosa un cammino di crescita nell'*affettività-sessualità del chiamato*, come espressione esattamente di apertura all'altro secondo la sua vocazione celibataria.

c) Drama e realtà degli abusi

Infine un'attenzione esplicita e sistematica va data alla realtà degli abusi, come eventualità e possibilità drammatica nella vita di chi s'è consacrato a Dio, e a quanto può essere riferito a essa: cause e motivazioni profonde, natura e significato, personalità dell'abusatore e tappe dell'abuso, conseguenze e danni a vari livelli per la vittima. Nella consapevolezza realistica – da un lato – che *abusatori non si nasce, si diventa*. E, dall'altro, che *non si resta necessariamente vittime per tutta la vita*. È possibile venirne fuori e aiutare a venirne fuori⁹.

9 È interessante che siano le stesse vittime di abusi sessuali a rivendicare un modo diverso d'esser viste e considerate, non come "vittime", per l'appunto, ma come persone

Riteniamo che la riflessione su questi tre ambiti tematici, che si toccano tra loro nella vita d'ogni persona, specie di chi si dedica all'altro, consenta di capire meglio ulteriori aspetti quanto mai rilevanti della vita presbiterale e consacrata, e che sono in qualche modo compromessi e indeboliti dagli abusi di cui stiamo parlando. Tra i tanti aspetti, a titolo d'esempio possiamo qui menzionare:

- la capacità di vivere una *vita spirituale profonda*, che trova il suo centro e unità nel progetto vocazionale, e consente di conciliare dimensione verticale e orizzontale della vita di chi svolge un ministero, ricca di Dio e del suo amore e assieme colma di passione per l'uomo, di condivisione e compassione, specie per il più debole;
- la libertà di entrare *in contatto con l'altrui intimità* nel ministero della confessione e dell'accompagnamento spirituale, così come nella relazione qualsiasi d'aiuto, con *delicatezza e discrezione, rispetto e senso di responsabilità*, senza esercitare manipolazioni e intrusioni indebite¹⁰;
- e quella *rettitudine di coscienza e sensibilità interiore* che fa cercare il bene esclusivo dell'altro, specie del minore e di chi è vulnerabile, e rende *trasparente* l'agire e l'amare dell'apostolo.

La proposta che segue intende rispondere alla richiesta di papa Francesco, contenuta nei *Punti di riflessione* consegnati ai partecipanti all'incontro del febbraio 2019 in Vaticano, laddove lo stesso Pontefice, riferendosi ai candidati al sacerdozio e alla vita consacrata, chiede di “introdurre *programmi di formazione iniziale e permanente per consolidare la loro maturità umana, spirituale e psicosessuale*, come pure le loro relazioni interpersonali e i loro comportamenti”¹¹.

Di fatto l'indicazione di tale modello rientra – come ricorda il *Regolamento* – nella natura di questo *Servizio nazionale per la tutela dei minori*, tra i cui scopi c'è quello di “studiare e proporre contenuti informativi e formativi, oltre che strumenti operativi, per consolidare nelle comunità eccle-

“sopravvissute” alla violenza dell'abuso. Torneremo sul tema.

10 La relazione d'aiuto (e anche la confessione lo è *sul piano umano*) espone di per sé a certi rischi e ambiguità, che possono creare una certa destrutturazione nell'operatore.

11 Francesco, “Punti di riflessione”, in AA.VV., *Consapevolezza e Purificazione. Atti dell'incontro per la Tutela dei minori nella Chiesa*, Città del Vaticano, 21-24 febbraio 2019, LEV, Roma 2019, 16, p. 19. Cfr anche “Discorso conclusivo del Santo Padre Francesco”, *ibidem*, p. 163.

siali una cultura della tutela dei minori”¹².

2.3 PROFILO

Il modulo, come pacchetto di contributi didattici – e non solo –, avrebbe un profilo (ed effetto) plurimo: *preventivo* (di situazioni critiche e delle sofferenze a esse legate), *informativo* (rispetto a doveri e responsabilità, norme e attenzioni che vanno precisate), *formativo* (della persona in sé e in relazione, come pure di coloro cui rivolgerà il suo ministero), *creativo* (d’una cultura nuova del celibato per il regno e del rispetto/protezione del minore quale espressione d’essa¹³).

2.4 AMBITO

La parte didattico-contenutistica del presente modello potrebbe esser offerta, all’interno del normale curriculum di studi in preparazione al sacerdozio (e alla vita consacrata), come classica materia scolastica o esser più opportunamente proposta, specie in alcune sue parti, anche al di fuori dell’ambito didattico (pensiamo al complesso discorso sulla maturità affettivo-sessuale nel celibato consacrato); e comunque mai essere ridotta a pura questione d’informazione (come si trattasse d’una materia qualsiasi, per la quale basti superare un esame), ma dovrebbe esser sempre collegata con la formazione *integrale* del credente e del presbitero/consacrato, la cui umanità “è la normale mediazione quotidiana dei beni salvifici del Regno”¹⁴.

2.5 MODALITÀ

In entrambe le sue parti tale modulo andrebbe proposto, come si dirà più esplicitamente più avanti, come cammino *sistematico e pedagogico del*

12 *Regolamento del Servizio nazionale per la Tutela dei minori*, 3c.

13 “Cultura” nel suo triplice significato: come convinzioni che formano una mentalità generale, come esperienza del singolo che crea sensibilità corrispondente, come insieme di prassi pedagogiche individuali e collettive da cui nasce uno stile esistenziale.

14 Cei, *La formazione permanente dei presbiteri nelle nostre Chiese particolari*, Roma 2000, 23.

gruppo e del singolo, con lezioni/incontri di gruppo (richiamo a una oggettività normativa) e rimandi al percorso formativo personale dell'individuo (attenzione all'aspetto soggettivo), a livello spirituale e psicologico, con corrispondenti aiuti per ciascun livello, e che coinvolga assieme formatori, nei loro distinti ruoli, e docenti vari¹⁵.

Il modulo costituisce un insieme di natura *psicologica e spirituale*, che andrebbe garantito ad ogni candidato al presbiterato e/o alla vita consacrata. È fondamentale mantenere unite le due prospettive (come quella oggettiva e quella soggettiva), o *integrarle* attraverso un preciso metodo operativo¹⁶.

15 Tali docenti, pur non facendo parte della “comunità dei formatori”, entrano a pieno a titolo a far parte della “comunità educativa” del seminario, come ricorda la *Ratio Fundamentalibus Institutionis Sacerdotalis*, Congregazione per il Clero, Roma 2016, 139.

16 È il cosiddetto *modello dell'integrazione*, che mira alla formazione di persone consistenti (e *integre*), attraverso una proposta completa (*integrale*) sul piano dei contenuti, che cerca *d'integrare* tra loro la dimensione umana, credente, ministeriale (metodo dell'*integrazione*). Tale modello potrebbe anche esser chiamato della *ricapitolazione in Cristo*.

CONTENUTI

E UNITÀ DIDATTICO-FORMATIVE

La proposta operativa si articola in sostanza sulle tre unità già indicate: *identità presbiterale e religiosa*, quindi *vita relazionale* con particolare attenzione alla *sessualità* e *maturità affettivo-sessuale*, e, infine, realtà degli *abusi*. In questo tentativo d'abbozzo iniziale della proposta vengono presentati contenuti e attenzioni relativi a ognuna delle tre unità. L'intento, nei confronti in particolare di chi è responsabile della formazione nelle varie istituzioni diocesane e religiose, è quello di:

- indicare, anzitutto, *le varie tematiche* che vanno trattate, e che non possono assolutamente mancare in un itinerario formativo presbiterale o religioso¹⁷;
- proporre una *traccia di elaborazione didattica* di questi temi, traccia che non presume esser esaustiva, vista la tematica in esame, ma che cerca comunque di dare indicazioni il più possibile precise su aspetti rilevanti della questione (ad esempio cosa c'è dietro e all'origine d'un abuso, come si diventa abusatori, quali danni l'abuso provoca...) ¹⁸;
- infine si vorrebbe mostrare come il contenuto didattico rimandi inevitabilmente a *un'attenzione formativa*. Chi lo propone ne dev'esser consapevole ed esplicitare, se necessario, tale rimando, provocando nel singolo un processo di personalizzazione e appropriazione intelligente di quanto studia.

In tale testo ci occuperemo della sola formazione *iniziale*. Verrà dedicata in seguito un'ulteriore e specifica riflessione alla formazione permanente, che trova comunque qui le sue radici per una formazione del cuore che abbracci tutta la vita.

È lecito pensare che questo tipo di proposta possa costituire il primo passo d'un cammino di assunzione del significato degli eventi scandalosi

17 Non sono qui trattate l'area giuridico-canonica e quella culturale-massmediatica, aree che meritano attenzione specifica.

18 In realtà si noterà che per alcune tematiche lo stile è più discorsivo e la proposta contenutistica più propositiva, per altre realtà la proposta può sembrare meno puntuale; così come certi temi sono trattati con una certa ampiezza e precisione, altri invece lo sono in modo più essenziale e schematico, come un'indicazione di temi da trattare. Ciò è dovuto alla materia di cui trattiamo, circa la quale per alcuni aspetti si è ormai giunti a una sintesi sufficientemente condivisa, mentre per altri la riflessione continua e deve continuare. Scopo di questo sussidio è anche sollecitare riflessione e condivisione nella Chiesa, per giungere sempre più a una convergenza su tematiche così rilevanti.

nella Chiesa¹⁹; un passo molto realistico nella direzione della formazione autentica affettivo-sessuale, perché il pastore di oggi e di domani sia libero di amare (=voler bene e voler il bene) con il cuore del Buon Pastore, specie i piccoli e le persone vulnerabili.

Proponiamo allora le tre unità con i rispettivi contenuti e attenzioni.

1^a UNITÀ FORMATIVA:
IDENTITÀ PRESBITERALE

1

L'identità, il modo di definirsi o i contenuti attorno ai quali l'individuo costruisce la propria immagine di sé, è il naturale punto di partenza per capire sia come possano esser accaduti fatti così gravi, sia come venirne fuori.

1.1 L'AUTORITÀ DELLA COM-PASSIONE

Dietro ogni abuso relazionale c'è una prevaricazione nell'area del potere. D'altro canto è evidente che il sacerdote è anche figura di autorità. Diventa dunque necessario chiarire da dove venga tale autorità, in cosa consista, come s'esprima.

a) Servizio ministeriale

Se l'obiettivo di questo blocco formativo è formare a una corretta identità presbiterale, va allora precisato subito che tale identità va costruita e ricostruita costantemente attorno alla logica del *servizio ministeriale*²⁰. È necessario, perciò, porre ogni attenzione sul piano teologico-dottrinale, ma pure su quello dell'esperienza pastorale e dell'accompagnamento spirituale del giovane candidato, onde evitare qualsiasi deriva interpretativa del ruolo sacerdotale in senso autoritario, e impedire che l'autorità sia intesa come potere, o che l'illusione del potere divenga forma di corruzione di un'autentica *auctoritas*. Perché allora sarebbe stravolta l'identità del ministro, non più servo che fa "crescere" l'altro, ma uomo di potere che tende a possederlo e dominarlo, smentendo il messaggio cristiano. Il giovane in formazione deve al più presto capire che ogni autorità, anche quella connessa al ministero, può degenerare da servizio che fa divenire adulti in Cristo a potere che distrugge la verità e la libertà, l'amore e la comunione, specie nei piccoli e nei deboli.

20 Il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, al n. 876, afferma: «alla natura sacramentale del ministero ecclesiale è intrinsecamente legato il *carattere di servizio*. I ministri, infatti, in quanto dipendono interamente da Cristo, il quale conferisce missione e autorità, sono veramente "servi di Cristo" (*Rm* 1,1), ad immagine di lui che ha assunto liberamente per noi "la condizione di servo" (*Fil* 2,7). Poiché la parola e la grazia di cui sono i ministri non sono loro, ma di Cristo che le ha loro affidate per gli altri, essi si faranno liberamente servi di tutti».

b) La com-passione di Gesù

L'autorità del ministero sacerdotale non può esser nessun'altra che l'“autorità del Cristo”, un'autorità legata alla libertà del cuore che intende e accoglie le sofferenze umane, soffre per e con l'uomo che soffre (*cum-patitur*), e spinge all'azione per prendersi cura di lui e lenire e curarne il dolore. È interessante che nel Vangelo sia la gente semplice che riconosce e accetta tale autorità in Gesù, così diversa da quella falsa dei sacerdoti del tempo²¹.

Che sia dunque chiaro per ogni giovane chiamato al sacerdozio: è la *com-passione la fonte sana e la qualità costitutiva dell'autorità del sacerdote*, ciò che – ancora oggi – lo rende credibile e autorevole (così come illumina il senso verace del celibato per il Regno). Mentre ogni azione che non nasce dalla libertà di condividere l'umanità e il dolore di chi soffre non libera l'uomo; è solo esercizio di dominio su di lui, come un tempo era lo stile di scribi e farisei.

c) Autorevolezza e autoritarismo

Di qui viene una distinzione che va tempestivamente chiarita nel tempo della prima formazione, perché il futuro presbitero va formato a esser persona *autorevole, non autoritaria*. Autorevole è anzitutto l'individuo coerente, colui che vive lui per primo ciò che chiede all'altro, ed è credibile perché egli stesso ne è convinto e se ne sente avvinto; autoritario è chi non sa motivare quanto domanda, proprio perché non lo vive, per questo ricorre alla violenza dell'imposizione. Autorevole è chi accoglie l'altro, ne vuole favorire la crescita e l'adesione libera e responsabile al bene; autoritario è chi non è così interessato alla maturazione interiore e convinta dell'altro, gli basta che riconosca la sua autorità/potere e assieme pretende quella che chiama “obbedienza”. Per questo chi è autorevole accetta e favorisce dialogo e condivisione; chi non lo è, invece, teme entrambi, qualsiasi confronto e ricerca comune. L'autorevolezza, insomma, è espressione connaturale dell'autorità correttamente intesa; l'autoritarismo invece si coniuga col potere, come ulteriore deformazione della vera autorità.

21 È infatti la reazione della gente all'insegnamento di Gesù, percepito “come uno che ha autorità, e non come gli scribi”, proprio grazie alla sua com-passione nei confronti di chi a lui si rivolgeva (cfr *Mc* 1,21-28).

In tal senso, e ricollegandoci al paragrafo precedente, diciamo che l'auto-revolezza trova le sue radici e si esprime nella compassione accogliente; l'autoritarismo è il movimento contrario, chi s'impone invade, non accoglie. Icona dell'auto-revolezza è il Buon Pastore che conosce la sua gente e "sente con essa", partecipa ai suoi drammi e la consola nella prova; autoritario è il mercenario scarsamente interessato all'altro, incapace di partecipazione empatica alla sua vita, capace d'abbandonarlo nelle difficoltà. Il giovane che si prepara a esser buon pastore va educato a capire quanto prima e a sentire dentro di sé che l'autoritarismo è forma grave d'abuso e radice di molti abusi.

1.2 NARCISISMO PRESBITERALE E ASPETTATIVE IRREALISTICHE

Con molto realismo va sottolineato il processo opposto, quell'autorità che non nasce dalla compassione, o che non esprime il cuore compassionevole dell'Eterno.

a) **Varie forme di clericalismo**

Chi si prepara al ministero (e all'autorità) della e nella compassione va perciò formato a cogliere con chiarezza quanto orienta in senso opposto, in modo anche sottile e apparentemente innocuo, come le varie forme di *narcisismo presbiterale* (liturgico, pastorale, teologico, relazionale, ecclesiale, massmediatico...) e di *clericalismo*. Clericalismo come mentalità di chi pensa che "l'essere segnati dall'Ordine sacro ponga non ai piedi del prossimo (come Gesù nel cenacolo), bensì su di un *pedistallo di potere*"²². E di fatto come "modo anomalo di intendere l'autorità nella Chiesa"²³ che sembra non risparmiare alcuna espressione vocazionale: dunque quale modo «non evangelico» di concepire il ruolo ecclesiale del *presbitero*, come «caricatura e perversione del ministero» del *vescovo*, quale pericolo dal quale devono guardarsi anche i *diaconi* e che può esporre altresì «le

22 M. Semeraro, *Discernere e formare per prevenire. Sugli abusi nella Chiesa*, in "La Rivista del Clero italiano", 10(2018), 652. Così continua il Card. Semeraro: Mentalità clericale è quella di chi suppone che "la condizione clericale comporti tale sacralità, da rendere il soggetto immune perfino dall'osservanza dei Comandamenti di Dio".

23 *Ibidem*.

persone *consacrate* al rischio di perdere il rispetto per il valore sacro e inalienabile di ogni persona e della sua libertà»²⁴.

In particolare per contrastare il clericalismo è da dare attenzione (e insegnare a dare attenzione) al pericoloso uso strumentale-compensativo (o “abuso”) del ruolo sacerdotale, o del sacro, da parte di chi non ha una buona identità, o alla miscela micidiale – nel chiamato al ministero sacerdotale – tra bassa autostima e sensazione pericolosamente esaltante d’esser investiti di “potere sacro”. E alla correlazione, di nuovo, tra scarso senso d’identità/positività personale, e situazioni di dipendenza/vulnerabilità affettiva, spesso all’origine di storie d’abusi²⁵.

Per questo è necessario far emergere e verificare, per correggere e purificare per tempo, nella prima formazione, *sogni e attese, desideri e illusioni* rispetto al proprio futuro ministeriale da parte del giovane candidato, più o meno di natura inconscia, non di rado di tipo irrealistico e per nulla evangelico. Spesso in quelle attese irrealistiche già sono presenti le premesse d’un futuro stile abusante.

b) Immagine di Dio

Anche l’immagine di Dio può rientrare singolarmente in questa logica strumentalizzante, come quella certa sensazione o idea d’un Dio “onnipotente”, più caratterizzata dal potere che non dall’amore, al punto di legittimare in qualche modo l’interpretazione d’un ruolo sacerdotale nella corrispondente linea del potere. Spesso in chi abusa sembra avvenire questo strano, incontrollato e alla fine perverso passaggio: *da una supposta onnipotenza divina al delirio onnipotente umano*.

Sono fondamentali, allora, anche l’attenzione “teologico-dottrinale”

24 Sono tutte espressioni di papa Francesco, riportate in G. Lebra, *Clericalismo*, in “SettimanaNews”, 24 settembre 2020. In realtà è da contrastare anche la tentazione del *clericalismo laico*, ovvero occorre non cadere nella tentazione di assecondare l’approccio servile di alcuni laici, che mirano così a entrare in un rapporto speciale con il ministro ordinato, per godere di particolari privilegi.

25 Chi non si stima sufficientemente avrà particolarmente bisogno di messaggi positivi che vengono dall’esterno; per costui l’amore e l’innamoramento, o comunque l’interesse per la propria persona da parte d’un altro/a, vanno ben al di là del fatto puramente affettivo (o sessuale), poiché stanno a dire che... “non sono poi così insignificante”, “se c’è chi mi ama significa che conto qualcosa per qualcuno”. Tale dipendenza dalla benevolenza altrui spesso crea una particolare vulnerabilità affettivo-sessuale.

all'immagine di Dio (e alla qualità dell'atto di fede in sostanza) nella mente e nel cuore di chi si prepara a testimoniare la vera autorità divina, quella dell'amore compassionevole, così come è necessaria l'educazione alla scuola della Parola e della Parola quotidiana, che ogni giorno purifica quell'immagine, perché sia conforme a quella che ci ha rivelato Gesù, specie sulla croce.

c) Responsabilità educativa

I problemi che stiamo affrontando, coi loro drammatici risvolti e conseguenze, impongono una notevole attenzione formativa al senso della *responsabilità educativa* nei confronti soprattutto dei minori. Il sacerdote, come chi si consacra nelle varie forme di vita consacrata, è chiamato, infatti, a essere educatore e a vivere, nuovamente, all'interno d'una relazione di per sé asimmetrica, un'autentica autorità, quella dell'adulto che mira alla crescita dell'altro e alla sua libertà, ne rispetta il mistero e accoglie il limite con compassione. Un'autorità che consente di realizzare in pieno la *vocazione alla paternità e maternità del sacerdote e del consacrato/a*, rendendone feconda la vita e ogni rapporto.

2^a UNITÀ FORMATIVA:
MATURITÀ RELAZIONALE NEL CELIBE
PER IL REGNO

2

Nel tempo degli abusi sessuali sembrerebbe la sessualità l'area maggiormente problematica. In realtà, come sappiamo, la sessualità è espressione della capacità relazionale dell'individuo, e dunque anche della sua problematica relazionale. È necessario, allora, attirare l'attenzione del giovane in formazione anzitutto sulla *educazione alla relazione*.

2.1 LA RELAZIONE NELLA VOCAZIONE PRESBITERALE E RELIGIOSA

Nel cristianesimo *tutto è relazione*. Dio è Trinità, cioè comunione; la *creazione* esprime un Dio che addirittura fa esistere chi non è, per interessere con lui un dialogo; *fede* è fidarsi d'un Tu, a lui abbandonandosi; *pregare* è mantener viva la relazione che fa vivere, e se il peccato distrugge relazione e capacità di relazione, *salvezza* è il Creatore che non vuol perdere il contatto con la creatura, e per questo elimina ogni distanza e ristabilisce il rapporto con essa. La *vita* d'ogni vivente è relazione, la *sessualità* è relazione, e l'uomo è essere non solo razionale, ma anche e soprattutto relazionale...; ma è relazione anche la *vocazione*, così come lo sono il *Vangelo* e ogni annuncio e catechesi, ogni ministero e ogni sacramento. Persino la *verità* è relazionale, perché si scopre meglio assieme e tende a esser condivisa creando a sua volta relazione; pure la *libertà* "è un rapporto a due..., non è qualcosa che l'uomo ha per sé, ma per gli altri..., perché l'altro mi ha legato a sé"²⁶. E cos'è la *vita eterna* se non relazione per sempre, che comincia ora e non finirà mai...?

In tal senso gli abusi sessuali perpetrati da un membro della Chiesa, da un annunciatore dell'evangelo, sono la smentita totale e drammatica di tutto ciò, sono antievangelo che chiede con urgenza un'attenzione maggiore e rigorosa alla formazione alla relazione dell'annunciatore. Se è vero, infatti, che la relazione esprime la natura umana (e divina), è pur vero che non viene naturale all'uomo vivere la relazione per ciò ch'essa significa; c'è qualcosa che spinge l'uomo a chiudersi in se stesso o ad aprirsi alla relazione solo apparentemente, ingannando l'altro e se stesso.

Sarà dunque necessario partire da una comprensione corretta della *matùrità relazionale*, intesa come *la capacità/libertà di uscire da sé per mettere*

26 D. Bonhoeffer, *Creazione e caduta. Interpretazione teologica di Gen 1-3*, in *Opere di Dietrich Bonhoeffer* 3, Queriniana, Brescia 1992, p. 54.

l'altro, col suo mistero di vita e di morte, di gioia e sofferenza, al centro della propria vita, e – assieme all'altro – mettere Dio al centro della relazione stessa. Insomma, la maturità relazionale come un duplice *autodecentramento*: in favore del tu umano, e poi del Tu divino. O come processo di doppia *autotrascendenza*, rispetto al proprio io e poi rispetto al tu; dunque orizzontale, prima, e verticale poi. Evidente, allora, la ricaduta estremamente feconda in termini anche di crescita umana e di sensibilità relazionale. Autodecentramento e autotrascendenza consentono infatti di evitare il ripiegamento o l'implosione dell'io su se stesso, e di vivere la relazione *aperta al mistero*: dell'io, del tu umano, del Tu divino, della relazione stessa.

In tal senso la maturità *relazionale* è molto vicina alla maturità *spirituale*, se spirituale non è ciò che s'oppone al materiale, ma indica comunione, condivisione, relazione appunto²⁷, o tutto ciò che ci mette in contatto (=in relazione) con Dio. Ed è molto importante che il giovane in formazione veda questa connessione, per non ridurre la capacità relazionale a semplice dote naturale e psicologica, o a pura tendenza all'estroversione o al contatto umano. E colga la relazione non solo come luogo esistenziale in cui son esaltate e promosse la propria e altrui umanità, ma come spazio sacro, per una esperienza nuova e inedita di Dio, ove gli è dato cogliere la presenza di Colui che è *in se stesso Relazione*, e origine, tramite e fine di *ogni* relazione.

Occorre, allora, prestare attenzione nel tempo della prima formazione a chi in qualche modo sembra *evitare la relazione*, in nome d'una malintesa idea di spiritualità, oggi pericolosamente diffusa in una certa generazione giovanile (che sembra difendersi dalla relazione o cerca solo quella virtuale), o in vista d'una perfezione di stampo sostanzialmente *individualistico* (per la quale la relazione è solo un *accidens*); così come è necessario, d'altro canto, correggere da subito un certo *spontaneismo relazionale*, senza criteri di riferimento e alla fine senza senso, ove la relazione è di fatto cercata per metter se stessi al centro del rapporto con l'altro, per servirsene, senza più alcuna apertura autodecentrante e autotrascendente verso il mistero. Allora l'abuso è già in qualche modo in atto.

27 Vedi in tal senso il ruolo dello Spirito nell'economia trinitaria. Nella quale la tensione relazionale è così intensa e ricca d'energia da divenire Persona proprio nello Spirito Santo (il "bacio" reciproco tra Padre e Figlio, secondo i Padri).

2.2 MATURITÀ RELAZIONALE: PRINCIPI E AREE

Per formare alla maturità relazionale occorre partire da alcuni principi fondamentali, come premesse che sono alla base di questo percorso educativo, per poi vedere alcune aree in cui si articola tale maturità. Questi, allora, i principi o contenuti che non dovrebbero assolutamente mancare in un cammino formativo. Non sono nuovi (per questo li enunciamo appena), ma lo sono forse la cornice generale e l'ordine logico-tematico:

- *Bellezza e dignità* dell'essere creati a immagine di Dio, come uomo e come donna. La propria e altrui umanità come tesoro prezioso da custodire e realizzare. Il corpo come tempio dello Spirito e la sessualità come luogo del mistero, ove l'uomo s'apre alla relazione e la relazione genera vita nuova (anche nell'esistenza verginale). Sessualità che il giovane chiamato alla verginità deve imparare a benedire.
- La *maturità*, in generale, come cammino continuo – lungo le fasi esistenziali – di apprendimento progressivo *della* vita (e della vita presbiterale e consacrata coi rispettivi valori), delle sue leggi di crescita (ciò che fa crescere il soggetto, assieme alla temporalità e all'evolutività, è proprio *l'alterità*, cioè l'accoglienza/presenza dell'altro in quanto altro-da-me), e *dalla* vita (o a lasciarsi formare dagli eventi, dagli altri, da ogni altro, dalla Parola, dal piccolo e dal debole, ma anche da chi ti si oppone, dai propri errori, dalle crisi...)²⁸.
- La vita stessa come *dono ricevuto che tende per natura sua a divenire bene donato*, dunque anche come *gratitudine che si trasforma in gratuità*; quale *fiducia che genera responsabilità*, e quindi pure come *relazione che ci ha generati e relazioni da generare*. Lo stato adulto, allora, è segnato, molto più che dall'anagrafe, dalla decisione libera di farsi carico dell'altro, che segna il pieno sviluppo della capacità relazionale, in direzione autodecentrante e autotrascendente. Attenzione all'*adulto mancato* (e al prete come *puer aeternus*), o alle tante forme di regressione o fissazione a uno stadio infantile o (pre)adolescenziale, segnato dalla non assunzione di responsabilità e dalla mancanza di rispetto nei confronti della vita e degli altri.

28 È in fondo l'idea di formazione permanente.

A partire da queste premesse la maturità relazionale si apre spontaneamente ad altri aspetti dell'itinerario di crescita d'ogni individuo, e tanto più di chi ha scelto di fare delle sue relazioni il luogo d'annuncio della relazione centrale della vita umana, quella che ci salva: dalla maturità affettiva a quella vocazionale, dalla maturità emotiva a quella – in particolare – affettivo-sessuale:

a) Maturità affettiva

Maturità affettiva come libertà di riconoscere nella realtà della propria storia, non solo alla luce della fede, l'amore *ricevuto*, e come scelta, più logica e consequenziale che non virtuosa ed "eroica", di *dare* amore. È fondamentale attivare tale libertà, pur nei limiti della storia d'ognuno segnata inevitabilmente dalla povertà delle relazioni umane, nella certezza umile e realistica che l'amore ricevuto sarà sempre eccedente rispetto all'amore donato. Così com'è importante rispettare il tempo di maturazione di tale libertà in chi avesse avuto un passato particolarmente doloroso e pesante da accettare, offrendogli l'esperienza d'una relazione totalmente accogliente.

Attenzione a chi, più o meno inconsciamente, tende a usare il ministero (e le relazioni interpersonali a esso legate) per gratificare il bisogno d'esser benvoluto e apprezzato, condannandosi alla frustrazione d'una sete incolmabile e d'una testimonianza contraddittoria.

b) Maturità vocazionale

Maturità vocazionale come capacità di cogliere sempre più nell'ideale vocazionale la *propria verità-bellezza-bontà*, o la *propria identità (e positività)*, amandolo e apprezzandolo in se stesso e amando e vivendo le relazioni secondo lo stile specifico del proprio ideale vocazionale. Maturità vocazionale altresì nel senso d'una disponibilità costante a lasciarsi chiamare dall'Eternamente chiamante, riconoscendone la voce e scoprendo sempre meglio la propria chiamata. È a questa coerenza interna che deriva quel bene prezioso che è l'unità di vita, cui sono legate pure la stabilità della scelta e la serenità del chiamato, ma pure la credibilità della testimonianza che passa attraverso l'autenticità della relazione.

Attenzione a chi tende a porre altrove (non nella propria identità vocazio-

nale, anche se correttamente definita), o a “costruire sulla sabbia”, la certezza della propria amabilità (o della stima-di-sé), inseguendo beni fatui e insicuri (ad esempio la promozione sociale, la carriera ecclesiale, il successo, la visibilità personale, la considerazione degli altri, la competizione vincente...), e alla fine incapaci di garantire la percezione stabile e serena della propria positività, che può esser fondata solo sulla roccia dell'amore dell'Eterno (cf Mt 7,24–27), e la libertà di cercare e cogliere la medesima positività in chiunque altro, in ogni relazione.

c) **Maturità emotiva**

Maturità emotiva come cammino progressivo di *evangelizzazione della propria sensibilità*, non solo in vista d'un controllo emotivo, ma per una piena espressione della propria energia emotivo-affettiva (dai sentimenti ai desideri, dagl'istinti ai criteri decisionali, dai gusti alle passioni) al servizio del Regno, per la crescita dell'altro e per una testimonianza pienamente umana della bellezza della sequela.

Attenzione alle personalità anaffettive e alla fine incapaci di dare e ricevere affetto, di vivere amicizia e condivisione, a chi non ha imparato a gestire le proprie emozioni e le rifiuta, ma pure a chi se ne lascia dominare, a chi sceglie il celibato per nascondere una confusa identità sessuale e incapacità relazionale.

2.3 MATURITÀ AFFETTIVO-SESSUALE NEL CELIBE PER IL REGNO (O VERGINALE-CELIBATARIA)

Se gli abusi sessuali non sono unicamente un problema sessuale, nondimeno l'affettività-sessualità rappresenta un'area che merita il massimo dell'attenzione, come componente fondamentale della maturità relazionale di presbitero e consacrato. Di conseguenza “è senz'altro essenziale un'educazione e una formazione chiara ed equilibrata sulla sessualità e i suoi confini nei seminari e nelle case di formazione”²⁹. Formazione che è necessaria per vivere l'opzione celibataria, ma in realtà ne è anche frutto.

29 V. Openibo, “Apertura al mondo”, in AA.VV., *Consapevolezza e Purificazione*, 113.

a) Grammatica della sessualità

Va dunque subito esplicitamente detto che la sessualità non è pura istintualità che ognuno gestisce come può e crede, ma ha una propria “grammatica” con caratteristiche oggettive (*ordo sexualitatis*), da rispettare e valorizzare in ogni stato vocazionale, dunque anche nel celibato. E che va dunque precisata nel cammino formativo:

- è *energia*, qualcosa di infinitamente prezioso e con cui in ogni caso confrontarsi,
- che imprime alla vita un dinamismo *relazionale*, contro ogni forma di autoreferenzialità (e di autoerotismo, non solo quello genitale-sessuale), di tipo psicologico o spirituale,
- apre *all’alterità e diversità*, contro ogni tendenza alla omologazione dell’altro,
- rende *complementari* i rapporti, nel rispetto della personalità unica-singola-irripetibile d’ognuno e nella promozione delle sue capacità,
- e *feconda* la vita e le relazioni, in qualsiasi tipo di vita e in ogni relazione.

Bisogna sottolineare, nel cammino formativo, *funzione strategica e posto centrale* – nella geografia intrapsichica umana – dell’affettività-sessualità, che proprio in forza di tale centralità è in connessione con tutte le altre pulsioni e istinti della natura umana. Per questo l’area affettivo-sessuale può divenire cassa di risonanza di problemi nati in aree diverse della personalità, mentre altre volte la stessa problematica affettivo-sessuale non emerge come tale ed è all’origine di conflitti che toccano aree distinte della personalità.

b) Equilibrio psicologico del celibe per il Regno

È pure indispensabile chiarire con realismo e precisione cosa avviene *nell’equilibrio psicologico* della persona che fa una *scelta* celibataria, cui è connessa una *rinuncia* significativa; e non solo per un “diritto di sapere” da parte di chi s’appresta a fare tale scelta, ma perché questa chiarificazione illustra il senso della scelta stessa e le sue condizioni di sostenibilità. Il celibe per il Regno, infatti, sul piano umano, si trova in una situazione di “povertà”, venendogli a mancare un’esperienza che arricchisce la vita ed è fonte di gioia. Solo la scoperta d’un amore grande può giustificare e sostenere la rinuncia. Se invece la scelta non è abbastanza motivata e costante-

mente rimotivata dalla scoperta del “tesoro”, o non è sentita e vissuta come esperienza di quell’amore, rischia d’esser solo (o mal) sopportata, come qualcosa che rende squilibrata la vita, e il peso della rinuncia più influente e significativo dell’attrazione della scelta.

È allora che nascono le *compensazioni*, con l’illusione di ristabilire quell’equilibrio perduto e sopportare la rinuncia. In tal modo, in forza della gratificazione cercata e ottenuta in varie forme e anche in altre aree della personalità, la scelta celibataria è apparentemente mantenuta, ma senza più alcuna passione per la sua bellezza e verità, né alcuna efficacia di testimonianza. E se all’inizio le compensazioni sono veniali e leggere, lo stile di vita comincia ben presto ad andare in una direzione che s’allontana progressivamente dalla scelta del tesoro, con conseguenze che possono esser gravi. Ciò che è subito grave, fin dall’inizio, non è tanto la presenza di gesti e atteggiamenti alla ricerca di compensazioni, quanto semmai l’ignorare o sottovalutare il significato e il possibile approdo di quei gesti³⁰.

c) **Vigilanza e padronanza su di sé**

Proprio per arrestare in tempo questi pericolosi processi emotivo-mentali e la tendenza a ignorarli è necessario formare all’apprendimento della capacità di *vigilare su di sé e d’interpretare la propria sensibilità* (sensi, sensazioni, emozioni, sentimenti, affetti, desideri, tentazioni, attrazioni, passioni...) e i propri stati interiori. E non per una preoccupazione esclusivamente morale-comportamentale, ma per esser *veri* con se stessi (non solo *sinceri*) e scoprire ciò che è alla radice dei propri stati d’animo; non semplicemente per riconoscerli, ma per identificare le proprie ambiguità e difese, paure e conflitti; per lasciarsi accompagnare e guidare da un fratello maggiore che aiuti a scrutare il proprio mondo interiore; ma pure per esser sempre più liberi di lasciarsi provocare dalla vita e dal suo miste-

30 Tale ignoranza e non vigilanza su di sé può lentamente portare, come si vedrà meglio più avanti, addirittura a quel meccanismo dissociativo che consente di trasformare le compensazioni degli inizi in comportamenti trasgressivi e rischiosi che alimentano un falso sé, completamente separato e incoerente rispetto alla scelta celibataria e di castità, quasi un’identità alternativa a quella vocazionale, senza che il soggetto avverta tale spaccatura interiore o la contraddizione esistenziale (favorito in questo dalla presunta impunità che la condizione clericale un tempo sembrava a volte garantire).

ro. La vita parla, infatti, se c'è un cuore che ha imparato ad ascoltarla. Il giovane in formazione deve capire che tale attenzione – umile e intelligente – a se stesso, non ha valore unicamente al presente per il soggetto e la sua personale crescita, ma apre alla relazione costruttiva di chi deve imparare, per ministero, a camminare insieme all'altro, specie con chi è solo e non si sente amabile, a provare empatia ed esser capace d'amicizia, anche con chi non crede, a farsi carico dell'altro, in particolare del minore e del vulnerabile, e a non abusare mai della relazione. Maturità affettivo-relazionale o sensibilità pastorale è anche questa libertà.

d) Discernimento e capacità di scelta verginale

Si tratta, allora, di proporre esplicitamente, sempre nella linea della conoscenza e padronanza di sé, alcuni strumenti classici e sempre attuali, come l'arte del *discernimento* e la riflessione sull'esperienza, l'esame *di* coscienza e *alla* coscienza (o alla propria sensibilità morale-penitenziale)³¹, in un costante dialogo con sé e con Dio, lasciandosi leggere e scrutare ogni giorno dalla sua parola, ma imparando anche a riconoscere quei frammenti di verità che sono presenti nell'altro (in qualsiasi altro) e nella sua parola, anche quando ferisce e corregge.

Va dunque data attenzione educativa al processo e alla capacità di *scelta* in genere e alle *condizioni particolari per un'autentica scelta verginale*, libera e responsabile, attratta dalla bellezza dell'ideale e non subita (come una legge), o sopportata (come un peso), o semplicemente osservata (come un dovere poco amato), o mai “formata” (perché data per scontata nell'aspirante al sacerdozio e in pratica affidata/scaricata su di lui), o mai... scelta soggettivamente (perché già prevista o imposta dall'istituzione).

e) Corretta identità sessuale e capacità di solitudine-autonomia

Il formatore deve altresì vigilare, in positivo, sulla capacità del giovane di accedere a una *corretta identità sessuale*, maschile e femminile, e a un *senso*

31 Se l'esame *di* coscienza è comunemente inteso come l'indagine sul proprio operato, l'esame *alla* coscienza è il tentativo di sottoporre la propria coscienza a un'indagine su se stessa, sui criteri che essa sta adottando, sul pericolo eventuale che non siano del tutto evangelici, o troppo rigidi o troppo elastici... E dovrebbe esser un'indagine abbastanza frequente (una sorta di formazione permanente della coscienza).

positivo dell'io, capace di autonomia e in grado di sostenere *la solitudine* propria della vita del vergine, senza ricorrere a compensazioni e concessioni varie per evitarla (ad esempio usare l'altro, da lui dipendendo o dominandolo, per riempire il proprio vuoto affettivo, o forme varie di manipolazione, compiacenza, sottomissione...), bensì imparando a viverla come esperienza che abilita a relazionarsi correttamente con il tu e come luogo d'intimità con Dio. Il giovane va aiutato ad affrontare la solitudine del celibe per il Regno non tanto quale assenza dell'umano, ma come *presenza del divino*. Nel primo caso la solitudine è frustrante e porta a volte all'uso-abuso dell'altro o all'isolamento; nel secondo è grazia, e conduce alla comunione e condivisione.

Il coraggio di *habitare secum* consente inoltre di entrare *nel mistero del proprio io*, e di conoscere la propria dignità e quelle risorse, interne ed esterne, che danno la forza di fronteggiare la vita e porla al servizio di un progetto esigente e attraente, per il quale vale la pena spendersi. Ma è anche tempo in cui uno impara a stare in piedi sulle proprie gambe, e ad acquisire autonomia affettiva e assieme libertà di dare e ricevere, d'aiutare ed essere aiutato, di lavorare e collaborare, di amare ed essere amato: *relazioni autentiche e paritarie nello scambio reciproco*. Oggi in particolare occorre scoprire in tempo la tendenza di chi sembra preferire relazioni con persone inferiori d'età, in cui non scatta quella reciprocità, per compensare forse la propria personale sensazione d'inferiorità, e di fatto regredendo pericolosamente³²).

Sempre in riferimento a una corretta identità sessuale, va posta attenzione all'influsso di certi miti e stereotipi culturali (a volte anche religiosi e spirituali) che non rispettano la dignità e originalità di ogni persona umana, uomo e, in particolare, donna; miti e stereotipi che non possono intuire quella realtà misteriosa di cui l'unione del corpo maschile e femminile è simbolo e figura³³.

32 In concreto assumendo atteggiamenti infantili (ad esempio la pretesa di mettersi al centro della relazione) o (pre)adolescenziali (la tendenza a emergere o il rifiuto di assumersi responsabilità).

33 Ad esempio una certa concezione maschilista che non riconosce la pari dignità tra uomo e donna, o una certa concezione della sessualità ancora piuttosto negativa, e che finisce per vedere nella donna l'occasione di peccato o un elemento pericoloso (il dramma delle consacrate abusate da parte di membri del clero è probabilmente legato anche

f) **Rispetto dei confini dell'io e del tu e stile relazionale verginale**

Caratteristica della persona consistente, e frutto della capacità di autonomia ora vista (=lo stare in piedi sulle proprie gambe), è pure il rispetto dei *confini dell'io*, della propria intimità e interiorità, così come dei confini e sensibilità delle *altre* persone, per non invadere né possedere nessuno. Più alta espressione di tale rispetto – come dice papa Francesco – è l'atteggiamento di chi si toglie “i sandali davanti alla terra sacra dell'altro (cf *Es* 3,5)”³⁴ e al suo mistero, specie quando l'altro è debole o vulnerabile. È necessario, per educare a questa attenzione rispettosa dell'altro, illustrare al giovane candidato caratteristiche e componenti dello *stile relazionale verginale* (ad esempio il non stare mai al centro della relazione, il non fare del corpo né il luogo né il motivo dell'incontro interpersonale, il privilegiare la relazione con chi è povero d'amore ...) ³⁵.

g) **Sensibilità cristiana**

Se sacerdote e consacrato/a sono chiamati ad avere in sé gli stessi sentimenti del Figlio (cf *Fil* 2,5), oggetto esplicito del progetto formativo con cui entrare in contatto non può essere, come sovente accade, la semplice correttezza del comportamento esteriore, ma quel mondo interno a ogni persona, così ricco d'energia e non di rado ignorato, costituito dalla *sensibilità*. Obiettivo di tale attenzione, che esalta il progetto formativo, è che sensi ed emozioni, desideri e gusti, affetti e passioni siano convertiti ed evangelizzati (non solo il versante ufficiale e visibile del soggetto), e la sensibilità sia davvero “cristiana”. Quella del Figlio, immagine “sensibile” di quella del Padre!

Solo allora la formazione è *integrale* (attenta a tutti gli aspetti) e d'una persona *integra* (in sé compatta e consistente, unificata e costruita attorno a un centro); ma deve adottare un metodo corrispondente, quello *dell'integrazione* (tra elementi spirituali e antropologici, tra limiti e aspirazioni,

a questo stereotipo, specie in certe culture).

34 *Evangelii Gaudium*, 169.

35 Riprenderemo nella parte finale metodologica (paragrafo 6) tale specificazione: qui diciamo solo che è diritto del candidato conoscere le caratteristiche dello stile relazionale verginale, e dovere del formatore presentarle. Ovviamente senza pretendere di definire nessuna lista esaustiva di gesti e condotte o alcun... “manuale del perfetto celi-
be”.

tra peccato e misericordia, tra mente e cuore...). E può mirare al vero obiettivo del cammino educativo del celibe per il Regno, cioè a quella *maturità affettiva* intesa come *capacità di amare Dio con cuore umano, e di amare l'uomo con cuore divino*, imparando sempre più a voler bene e il bene dell'altro, con la libertà e l'intensità, la tenerezza e la forza del cuore di Dio.

Anche per questo è utile e necessaria nella prima formazione la conoscenza della psicologia infantile e adolescenziale, della sensibilità peculiare del minore e della persona comunque vulnerabile, della psicologia femminile e del ruolo del corpo nelle situazioni di coinvolgimento emotivo-affettivo.

3^a UNITÀ FORMATIVA:
REALTÀ DEGLI ABUSI

3

Il principio generale è che la realtà drammatica degli abusi dev'esser *trattata esplicitamente e il più possibile ampiamente nel tempo della formazione iniziale*. E non solo per un'azione preventiva d'eventuali crisi, ma perché tale analisi consente di affrontare tematiche rilevanti per tutti coloro che sono impegnati nel cammino formativo al sacerdozio e alla vita consacrata. Proprio per questo ci si può avvalere di esperti, ma non delegando *in toto* ad altri quanto spetta al formatore proporre su aspetti così importanti.

3.1 NATURA DELL'ABUSO³⁶

Anzitutto è necessario chiarire la natura del fenomeno dell'abuso e degli abusi in generale (i vari tipi di abusi e la loro correlazione interna), per poi precisare il senso dell'abuso sessuale, luoghi e strutture dell'abuso, i segnali prognostico-diagnostici dell'abusatore (o del futuro abusatore), la psicodinamica dell'abuso, la persona abusata.

a) Abuso o abusi in generale

“Abuso” significa di per sé *uso improprio o persino cattivo di qualcosa o di qualcuno*³⁷. Pensando all'abuso nei rapporti interpersonali si definisce l'abuso, in genere, *come un atto che faccia uso della forza, psicologica o fisica, con il fine di dominare l'altro e che ha come conseguenza un danno per l'altro*. Esistono vari *tipi* di abuso, da quello di *potere* a quello *sessuale*, normalmente abbastanza evidenti, da quello *spirituale* a quello sulla *coscienza*, fino a quello *emotivo* o sulla *sensibilità*, di solito più sottili. Così com'è diverso l'abuso d'un *minore* dall'abuso d'una persona *vulnerabile*. Ne parleremo nel prossimo paragrafo (3.2). Ma ciò che va subito sottolineato è

36 Per questa sezione rimandiamo al Sussidio 1 del SNTM (*Le ferite degli abusi*, CEI, Roma 2020), ove la tematica è più ampiamente trattata (esattamente al punto 3.1: *Gli elementi che definiscono l'abuso sessuale*).

37 Dal latino “*abusus*” e dal verbo “*ab-uti*”, composto dalla particella “*ab*”, che rimanda all'idea di distanziarsi da qualcosa/qualcuno, o da una certa logica o norma, e quindi, per estensione, fa pensare a qualcosa di eccessivo/trasgressivo; e composto pure dal verbo “*uti*” che significa usare. Si potrebbe quindi tradurlo letteralmente con “ciò che si allontana dall'uso corretto”, o “ciò che eccede nell'uso” (Abuso, in «Vocabolario Etimologico di Pianigiani», <https://www.etimo.it/?term=abuso>, consultato il 31/10/2020).

la necessità di mostrare quanto prima alla considerazione del giovane candidato la *correlazione interna* tra le varie condotte abusanti. Poiché è importante che egli sappia – come abbiamo già ricordato e specificheremo ancora – che il problema degli abusi sessuali investe tutta la personalità e la storia (o buona parte d’essa) del soggetto abusatore, e che gli abusi non sono mai “solo” sessuali, ma nascono di solito nell’area *dell’identità* della persona, come tentativo di *compensare* una stima di sé precaria, e dunque come uso strumentale e davvero improprio della vocazione e del ruolo sacerdotale, o del proprio sapere e della posizione sociale-ecclesiale³⁸, del proprio ascendente sulla coscienza e sensibilità dell’altro, specie se minore o vulnerabile³⁹. In altre parole, se l’abuso nasce in un’area specifica e circoscritta della personalità, diventa cosa ancor più grave nel momento in cui si estende ad *altre* aree divenendo così sempre più *stile di vita che s’ispira al potere o condotta generale abusante*, e poi modo corrispondente d’intendere ed esercitare il ministero. Che – a sua volta – si manifesterà in vari ambiti e abusi, come appena accennato, da quello spirituale (si può abusare persino di Dio e d’una certa immagine sua, della sua Parola e del suo volto) a quello più tipicamente ministeriale-relazionale (vedi certi modi presuntuosi d’interpretare il proprio esser mediatore tra Dio e l’uomo, o certe pretese di conoscere e indicare agli altri la volontà divina), fino a giungere all’abuso vero e proprio sessuale. Si può dire che *più l’abuso è stile e condotta di vita, più è facile che diventi abuso anche sessuale*. E che comunque un qualsiasi abuso, in qualsivoglia area, ha sempre una sua propria gravità.

b) L’abuso sessuale

Non esiste una definizione universale del concetto di abuso sessuale, ma è possibile indicarne gli elementi costitutivi, che sono i seguenti:

38 In tal senso, rigorosamente parlando, l’abuso dell’altro è anzitutto una sorta di autoabuso, di abuso di sé, o inizia come tale, ovviamente a livello inconscio.

39 “Lo scandalo degli abusi sessuali... mette definitivamente in crisi uno schema “antropologico” di persone dominanti che si permettono la libertà di offendere coloro che ritengono inferiori, con l’aggravante dell’impunità” (V. Albanesi, *Pedofilia nella Chiesa*, in “Settimana”, 17(2010), 5). Commenta il card. Semeraro: “Si tratta, perciò, di un *peccato di potere*, che prima d’offendere il sesto comandamento, offende il primo: *non avrai altro Dio*” (*Discernere*, 652).

- trattamento dell'altro, ai livelli fisico-genitale e affettivo-emotivo, *improprio e gravemente irrispettoso, mirato e con tratti di perversione*,
- con uso di modalità esplicitamente o implicitamente *impositivo-violente*,
- che ha origine, nell'abusatore, da uno *sfruttamento del proprio ruolo*, del proprio prestigio o posizione di autorità nei confronti di chi subisce l'abuso,
- e conduce allo sfruttamento di quest'ultimo, con coinvolgimento in atti genitali-sessuali, ove egli è usato come *oggetto* al servizio dei bisogni/pretese dell'abusatore, e sempre più ridotto a suo *possesso*.

L'abuso, dunque, provoca *danno grave*, reale o potenziale, alla vittima, alla sua salute generale, psichica e a volte anche fisica, alla sua integrità e dignità morale-spirituale. Danno che tende a perdurare nel tempo e che esige un intervento terapeutico professionale.

Il giovane candidato va educato a cogliere *egli stesso* anzitutto l'inquietante spettro di possibilità e devianze, di fronte alle quali nessuno può sentirsi del tutto estraneo o esente, e – in secondo luogo – a individuare quelle correlazioni *in se stesso*, eventualmente: per scegliere di lavorare sulle *radici* del problema, e non solo sulle sue conseguenze; per intervenire sulla *condotta* abusante (in diversi ambiti), e non solo sulla devianza sessuale; per prevenire una condotta che crei danno e sofferenza negli altri, non esclusivamente a se stessi; per imparare ad aver in sé i medesimi sentimenti di Cristo Gesù, come pastore o come servo, e non solo disporsi a svolgere un ruolo (d'autorità).

c) **Distinzioni e diagnosi**

- *Pedofilia ed efebofilia*

È necessario chiarire il concetto di *pedofilia ed efebofilia*, a partire dal punto di riferimento della attrazione genitale-sessuale: i *minori fino alla preadolescenza* per i pedofili, *gli adolescenti* per gli efebofili (ed entrambe le attrazioni comunque quali disturbi che configurano un abuso su minore). E se nei primi l'attrazione sembra determinata particolarmente dall'illusione di dominare e possedere l'altro senz'alcuna sua resistenza, negli efebofili l'attrazione pare più marcatamente sessuale.

- *Omosessualità, pedofilia e abusi sessuali su minori*

Un'altra distinzione necessaria è quella tra omosessualità, pedofilia e abusi sessuali su minori, che indicano condizioni tra loro ben distinte. Se l'omosessualità indica attrazione per lo stesso sesso, in genere senza distinzione d'età, la pedofilia si caratterizza per una attrazione sessuale verso i minori con o senza distinzione di sesso, di natura patologica. Si parla infatti di disturbo pedofilico in un soggetto sessualmente attratto esclusivamente da maschi o da femmine minori o da entrambi. È da specificare, inoltre, che un abuso sessuale su minore può essere realizzato indipendentemente dalla presenza di una patologia e dell'orientamento sessuale dell'abusatore. Una correlazione o connessione diretta tra pedofilia e orientamento sessuale dunque non esiste di per sé, a livello teorico-scientifico.

Il fatto, però, che gli abusi sessuali abbiano registrato un numero elevato di vittime maschili negli anni di picco del fenomeno, ha comunque posto l'interrogativo in merito all'eventuale incidenza dell'orientamento omosessuale sul fenomeno dell'abuso, con varie letture possibili⁴⁰.

40 Secondo, in particolare, i risultati della ricerca, davvero scientifica, del John Jay College a riguardo degli abusi sessuali negli USA, gli abusi commessi da sacerdoti o religiosi su minori dello stesso loro sesso ammonterebbero a una percentuale dell'81% degli abusi in genere (cfr *The Nature and Scope of the Problem of Sexual Abuse of Minors by Priests and Deacons*, by Karen Terry et al., prepared by the John Jay College of Criminal Justice for the U.S. Conference of Catholic Bishops, Washington DC: USCCB, 2004), mentre secondo la ricerca nella chiesa d'Australia, e condotta dalla Royal Commission, la percentuale sarebbe del 78%. Tale percentuale è spiegata, da alcuni ricercatori, dalla maggior abituale frequentazione di soggetti maschili da parte dei sacerdoti dell'epoca (solo i maschi fino al 1983 potevano accedere al servizio all'altare, cfr C. D'Urbano, *Percorsi vocazionali e omosessualità*, Città nuova, Roma 2020, pp. 133-134). A partire da questa data, infatti, si è registrato un aumento di vittime femminili (*Royal Commission into Institutional Responses to Child Sexual Abuse, Final Report*, Religious Institution Books, vol. 16, 2017).

Non troppo distante, ma con una più articolata spiegazione, è il dato che ritroviamo nella ricerca effettuata dallo Studio MHG della Conferenza Episcopale Tedesca nel 2018 (Dressing H, Dölling D, Hermann D, et al. *Child Sexual Abuse by Catholic Priests, Deacons, and Male Members of Religious Orders in the Authority of the German Bishops' Conference 1946-2014*, in "Sexual Abuse: a Journal of Research and Treatment", pubblicato online l'11 Dicembre 2019). Secondo tale ricerca il 62,8 % delle vittime di abuso sessuale da parte di sacerdoti e religiosi sono di sesso maschile. I ricercatori ritengono che

Ciò, unito al fatto che le strutture formative possono attirare persone affettivamente e sessualmente immature, impone una esplicita vigilanza nel cammino formativo e nel discernimento: nel riconoscere nel singolo la presenza eventuale dell'orientamento verso persone dello stesso sesso e la sua natura (ovvero la sua origine e il suo significato nel quadro globale della personalità del chiamato), nel rilevare la coscienza che egli ne ha e il grado di libertà nel gestirlo, e nel discernere con molto rigore la possibilità d'una integrazione con la vocazione sacerdotale, senza darla per scontata⁴¹. Da evitare il rischio che il candidato non acceda a tale apertura e non vi sia alcun confronto con alcun educatore, con il pericolo conseguente che il cammino formativo in questi casi sia totalmente lasciato in mano al soggetto. Il “non detto” nell'area sessuale, specie se problematico o vissuto poi in modo ambiguo, può, nel tempo, diventare gravemente dannoso⁴². Sarà peraltro compito del formatore favorire nel giovane

vi siano diversi fattori a spiegare tale “netta prevalenza di bambini e ragazzi di sesso maschile tra le vittime di abusi sessuali da parte di ecclesiastici”, non solo la presenza di varie e più numerose possibilità di contatto dei religiosi con bambini e ragazzi di sesso maschile, ma pure una certa interpretazione soggettiva (nella maggioranza inconscia) dell'impegno celibatario da parte di soggetti con orientamento sessuale non ben definito (o con dubbi di orientamento sessuale), attratti da un lato dalla possibilità di nascondere (a se stessi anzitutto, e poi agli altri) la propria attrazione (omo)sexuale, e dall'altro dalla prospettiva d'una stretta ed esclusiva convivenza con uomini, nel contesto del seminario. O attratti dall'illusione d'una “magica guarigione” attraverso l'Ordine o la consacrazione, ma prima o poi esposti alla tentazione di vivere queste tendenze di nascosto. “La complessa interazione di immaturità sessuale, di possibili latenti tendenze omosessuali negate e respinte in un ambiente in parte anche manifestamente omofobo potrebbe essere un'altra spiegazione della prevalenza di vittime di sesso maschile nell'abuso subito da religiosi cattolici. Tuttavia né l'omosessualità né il celibato sono di per sé cause dell'abuso sessuale su minori” (*Royal Commission into Institutional Responses to Child Sexual Abuse, Final Report*, Religious Institution Books, vol. 16, 2017).

41 Rimandiamo per questo alla *Ratio Fundamentalibus Institutionis Sacerdotalis*, pubblicato dalla Congregazione per il Clero (Roma 2016), specie ai nn.199-200, e al testo della Congregazione per l'educazione cattolica, *Istruzione circa i criteri di discernimento vocazionale riguardo alle persone con tendenze omosessuali in vista della loro ammissione al Seminario e agli Ordini sacri*, Roma 2005.

42 Racconta la storia di questi ultimi decenni, che molti di questo tipo di candidati “... non hanno avuto problemi per i primi 10 o 15 anni di ministero. Prima o poi, comunque, un problema irrisolto nell'area sessuale emergerà” (così S.J. Rossetti, fondatore del *Saint Luke Institute*, dall'alto della sua ricca esperienza di aiuto a sacerdoti e religiosi

un'apertura libera e fiduciosa, da vivere serenamente e accogliendo la mediazione umana dell'azione formativa del Padre Dio. O educando al mistero della Grazia che agisce nella debolezza dello strumento umano.

- *Celibato e pedofilia*

Ulteriore distinzione da ribadire, e oggi rimessa in discussione da certa cultura, è quella tra *celibato e pedofilia*. Se un qualche modo di leggere gli scandali sessuali nella chiesa ne addebita la causa alla scelta celibataria, va chiarito nel tempo della prima formazione, al di là del fatto che la grande maggioranza degli abusi avviene in contesti familiari, che non è certamente il celibato all'origine di queste violenze, ma semmai un certo modo di (non) viverlo, come accennato più sopra⁴³.

Al tempo stesso, comunque, è quanto mai opportuno che il giovane in formazione percepisca il più presto possibile che un celibato di qualità scadente e mediocre rischia davvero questi esiti squallidi e perversi⁴⁴. E giunga in particolare a sentire la *mediocrità della vita come già uno scandalo in se stesso*.

- *Per una diagnosi del pedofilo*

Mentre rimandiamo al Sussidio sulle ferite degli abusi⁴⁵ per una trattazione più ampia dell'argomento, qui ci limitiamo a sottolinearne solo alcuni aspetti.

La pedofilia è un disturbo psico-sessuale, con radici nelle prime fasi evo-

negli U.S.A., cit. da D'Urbano, *Percorsi vocazionali e omosessualità*, 131; cfr anche G. Cucci, H. Zollner, *Chiesa e pedofilia. Una ferita aperta*, Ancora, Milano 2010, p. 35). È chiaro che quanto detto in questo paragrafo riguarda in buona parte il cammino formativo alla maturità affettivo-sessuale in generale, indipendentemente dall'orientamento sessuale.

43 “Celibato e pedofilia non sono connessi in modo causale. Ciò è mostrato... dal fatto che coloro che hanno compiuto tali atti di pedofilia *sono per lo più sposati e con figli*; anche coloro tra i sacerdoti che si sono macchiati di simili atti non vivevano nella castità” (G.Cucci, H.Zollner, *Osservazioni psicologiche sul problema della pedofilia*, in AA.VV., *Abusi*, Civiltà Cattolica 2018, edizione digitale). Nella stessa linea S.J.Rossetti (cit. da D'Urbano, *Percorsi vocazionali e omosessualità*, 124-125).

44 “Il celibato dovrebbe esser compreso più come un impegno costante, che come una condizione statica, raggiunta una volta per tutte” (D'Urbano, *Percorsi vocazionali e omosessualità*, 125).

45 CEI-SNTM, Roma 2020.

lutive della persona; fa parte delle perversioni sessuali (parafilie⁴⁶), come forma particolarmente grave d'esse, ma non tutti gli abusatori, evidentemente, sono pedofili. Se molteplici sono i fattori psicologici, evolutivi e comportamentali che interagiscono nella personalità dell'abusante in genere, tanto più ciò è vero per la figura diagnostica del pedofilo⁴⁷, che è quanto mai complessa.

Da un lato tale molteplicità e complessità fattoriale rende problematico il suo rilevamento tempestivo; le ricerche ci dicono infatti che il gruppo dei preti che abusano di minori "non è immediatamente distinguibile rispetto a quelli che hanno difficoltà di altro genere"⁴⁸. D'altro canto è indispensabile dare attenzione a quanto possa evidenziare o semplicemente far pensare a una personalità disturbata in tal senso fin dal tempo della formazione iniziale. Fondamentale per questo conoscere la *storia psicosessuale* dell'individuo, l'eventuale presenza di *traumi e ferite*, e il loro grado *d'integrazione* da parte della persona, come si dirà più avanti, sempre all'interno del quadro generale della personalità e distinguendo bene tra elemento che predispone e elemento che causa: in tal senso "l'abuso subito è uno dei pochi fattori soggettivi *predisponenti* – quindi non *causanti* – il futuro comportamento abusante"⁴⁹. Ma è importante pure osservare questi altri aspetti (come indicatori vocazionali positivi i primi due, negativi gli ultimi tre):

- lo stile relazionale attuale del giovane, soprattutto la capacità di *empatia* e il rispetto *dell'alterità*, in particolare della *sensibilità altrui*;
- la *libertà* con cui vive la sessualità, senza rimozioni, da un lato, né ossessioni dall'altro, ma come energia che apre al tu;
- l'eventuale *interesse eccessivo per minori*, e insignificanza o minor capacità di relazione coi pari, sia sul piano emotivo (paura di non sostenere

46 "Il termine *parafilia* indica qualsiasi intenso e persistente interesse sessuale diverso dall'interesse sessuale per la stimolazione genitale o i preliminari sessuali con partner umani fenotipicamente normali, fisicamente maturi e consenzienti" (American Psychiatric Association, *DSM-5, Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, Raffaello Cortina Editore, 2014, p. 795).

47 Normalmente, se non viene detto esplicitamente in modo diverso, quando in questo testo si parla di pedofili ci si riferisce assieme agli efebofili.

48 D'Urbano, *Percorsi vocazionali e omosessualità*, 129.

49 *Ibidem*, 128.

il confronto, senso d'inferiorità personale...) che affettivo-sessuale (a causa di problemi evolutivi e frustrazioni pregresse);

- un utilizzo di materiale *pornografico*, specie quando tale uso è “molteplice e vario”⁵⁰, ovvero è costante come un’abitudine sempre più compulsiva e sempre meno controllata dal soggetto, è accompagnato da una sorta di *acting out* (o da masturbazione e fantasia sfrenata), è condiviso con terzi, o ancora, e soprattutto, quando contenuto della pornografia sono *bambini e minori*: la pedopornografia è elemento tra i più predittivi di un futuro abuso su minori, specie quando l’individuo non ne avverte la gravità sul piano relazionale come sul piano morale (e non può dunque coglierne nemmeno le conseguenze), o vive tale gratificazione sensoriale in modo *sintonico*, senza sentirla quale un problema, come non fosse già abuso della dignità altrui. Infine, tale consuetudine alla pornografia in quanto tale è fattore predisponente all’abuso su minori quando provoca lentamente una distorsione non solo del significato della sessualità in generale, ma anche della sensibilità umana e della capacità umana di godere e provare piacere, qui ridotta a un livello di particolare squallore;
- un atteggiamento *narcisistico* che porta a “usare” l’altro per i propri scopi e a imporsi su chi è debole.

Esistono comunque altre condizioni psichiatriche (in particolare disturbi di personalità, psicosi, deficit cognitivi e abuso di sostanze) che, insieme a situazioni socioculturali particolari e contestuali (stress, *burnout*, passaggi evolutivi traumatici da una stagione all’altra della vita, ecc...), possono determinare un comportamento abusivo nei confronti di un minore (ma anche di un adulto vulnerabile), e pertanto necessitano di un’adeguata attenzione nei percorsi di formazione e valutazione iniziale.

50 Precisamente la ricerca condotta negli U.S.A. parla di uso di “...paper, video, or multiple types of pornography”, *The Causes and Context of Sexual Abuse of Minors by Catholic Priests in the United States, 1950-2010*, pubblicato nel 2011, p. 62, sempre a cura del *John Jay College Research Team of Criminal Justice of The City*, University of New York, e presentate alla Conferenza dei Vescovi Cattolici degli Stati Uniti (USCCB).

d) Luoghi e strutture dell'abuso

Per questa tematica rimandiamo al Sussidio sulle *Buone prassi*⁵¹, oltreché a quello *sulle ferite degli abusi*⁵². Oltre quanto è lì detto sottolineiamo qui che è necessario nella prima formazione portare il discorso ai suoi aspetti più concreti e pratici, come quelli della identificazione dei luoghi e occasioni di abuso, nei nostri ambienti. Necessità che s'impone per prevenire ogni abuso, anzitutto, ma anche in funzione più propositiva: per rispetto delle persone che li frequentano, e che devono respirare un'atmosfera di sicurezza personale e ambientale, ben ricordando anche che *ambiente protetto è e diventa (ed è sentito) sempre più ambiente che protegge*, e non solo minori e persone vulnerabili, ma gli stessi sacerdoti e operatori pastorali. In particolare i genitori devono avvertire tale sicurezza e protezione in ogni nostro ambiente, da quello del culto a quello dello svago, al punto di poterci affidare con fiducia i loro figli, e nella libertà di suggerire eventuali attenzioni ulteriori. Vanno dunque illustrati già nella prima formazione motivazioni, misure, buone prassi, metodologie che fanno parte d'una pastorale vigile a tal riguardo, e che oggi vanno messe in atto con cura e secondo le norme e convenzioni sociali⁵³.

È necessario altresì illustrare il concetto di “*strutture abusanti*”, e di “*culturale dell'abuso*”, quali realtà tutt'altro che eventuali e astratte, e che possono esser presenti e condizionare almeno in parte anche il sistema-chiesa. Intendiamo con queste espressioni tutte quelle logiche di pensiero e stili pastorali che s'ispirano a una certa interpretazione dell'autorità come potere, o che non s'ispirano sufficientemente all'autorità come compassione⁵⁴, e che lentamente possono penetrare nella comu-

51 CEI-SNTM, *Buone prassi di prevenzione e tutela dei minori in parrocchia*, Roma 2020.

52 In particolare al numero 4. Ricordiamo e specifichiamo, comunque, che – per quanto riguarda il luogo in cui si consuma l'abuso per opera di ministri e rappresentanti dell'istituzione ecclesiale – il 41% dei casi avviene nell'abitazione del sacerdote, il 16% in chiesa, il 12% a casa della vittima, il 10% nelle case per vacanze, il 10% a scuola e infine il 10% in auto (cfr P.Firestone, H.M.Moulden & A.F.Wexler *Clerics Who Commit Sexual Offenses: Offender, Offense, and Victim Characteristics*, in “Journal of Child Sexual Abuse”, 18/4 (2009) 442-454; cf anche D'Urbano, *Percorsi vocazionali*, 114).

53 È la cosiddetta *safeguarding fatigue*; di ciò si parla diffusamente nel già citato Sussidio del SNTM sulle *Buone prassi*, cui rimandiamo.

54 Vedi quanto detto sopra, nella 1ª unità didattico-formativa, ai punti 1.1 e 1.2.

nità ecclesiale e presbiterale-religiosa, magari senza clamore, e dunque senza esser rilevati né contrastati, ma con effetti potenzialmente pericolosi. L'attenzione, dunque, del giovane in formazione va non solo alla propria vita e alla propria testimonianza, ma anche a quel clima che respira nella Chiesa, pure nella sua Chiesa locale, e che anche lui sta già contribuendo ad alimentare.

3.2 ALTRI TIPI DI ABUSO

Nonostante qui si tratti soprattutto di abusi nell'area sessuale, è utile accennare esplicitamente ad altri tipi di abusi, più o meno collegati, come già menzionato, con l'area che stiamo considerando. In particolare ne affrontiamo tre: quelli di *potere*, che spesso – sappiamo – ne sono all'origine, quelli di *coscienza*, e *spirituali*. Di ognuno vedremo brevemente concetto centrale, dinamica e alcune espressioni. Lo scopo è quello di distinguere e fare chiarezza, attirando pure l'attenzione del formatore come del giovane in formazione circa un ambito e aspetti della vita sacerdotale forse non sufficientemente approfonditi⁵⁵. Appare evidente come queste tipologie di abusi a vari livelli richiedano un importante e continuo esercizio di discernimento: le indicazioni che di seguito verranno proposte hanno lo scopo di favorire e inquadrare questo processo di discernimento, più che di configurare tali tipologie in modo puntuale e definitivo.

a) **Abuso di potere**

Abuso di potere è *qualsiasi intervento da parte di chi, avvalendosi del proprio ruolo d'autorità, non rispetti dignità e autonomia, libertà e responsabilità di un'altra persona, specie se in condizioni di fragilità, in lei inducendo, con modalità più o meno evidenti, lo stesso suo modo d'intendere e volere, e di fatto forzandola ad agire ponendosi in vario modo al suo proprio servizio.*

- *Dinamica*

All'interno della vocazione sacerdotale o religiosa tale abuso, come già

55 Mentre in questo Sussidio ci limitiamo a queste distinzioni chiarificatrici, rimandiamo ad altre riflessioni un'analisi più approfondita di questi ed eventualmente altri tipi di abuso.

ricordato, nasce da un'errata interpretazione, in chiave *autoreferenziale*, del ruolo d'autorità che è parte di tale vocazione, determinandone un *progressivo processo di corruzione*, a livello ideale e comportamentale. Questo processo trasforma lentamente *l'autorità in autoritarismo e poi in potere e in esercizio di potere*, deformando quello che dovrebbe essere un servizio per la crescita delle persone affidate in *strumento per la propria affermazione*, con conseguente asservimento dell'altro.

- *Segni e modalità espressive*

Le modalità espressive di questo potere sono varie: imposizione del proprio pensiero, con modalità assertive che non ammettono differenze d'opinione; interpretazione del ruolo d'autorità per il proprio prestigio; induzione di sensi di colpa in chi si discosta dalla logica del "pensiero unico"; forme varie di lusinga e seduzione per ottenere dipendenza, di ricompensa per chi si adegua e di punizione per chi non ci sta, o ricatti vari affettivi; atteggiamento vittimistico di fronte all'eventuale (e presunta) ingratitudine; mancanza di trasparenza nella gestione dei rapporti; invasione dell'intimità altrui; presunzione di parlare in nome di Dio; ostinazione nel non voler lasciare ruolo o ufficio che dà autorità o "dimissioni" solo apparenti; creazione di un gruppetto di fedelissimi e devoti al capo; capacità di condizionare l'agire altrui in modo sottile e persistente; incapacità di accettare l'insuccesso personale e insofferenza per l'affermazione altrui; svalutazione del "nemico" o di chi il *leader* percepisce come migliore di lui.

Nel caso in cui costui avesse responsabilità formative adotterà in prevalenza atteggiamenti, toni e contenuti di tipo autoritario (richiamo al senso del dovere, imposizioni categoriche, scarsa attitudine all'ascolto, rigidità nel non sapersi adattare all'altro...), mostrando altresì una singolare incapacità di motivare positivamente e creativamente il cammino educativo (le rinunce) e di far crescere le convinzioni personali ecc.⁵⁶

Si può utilmente rileggere ciò che Gesù contesta agli scribi (cf Mc13, 38-40), per cogliere in quella serie di atteggiamenti condannati dal Maestro un certo spirito ancor oggi presente e riconoscibile nella Chiesa, anche se

56 Cfr al riguardo, quanto abbiamo detto sul narcisismo nella prima unità (paragrafo 1.2 -Narcisismo presbiterale e aspettative irrealistiche, punto a)Varie forme di clericalismo), e quanto specificheremo ancora circa il narcisismo di chi abusa (paragrafo 3.3, punto a) Narcisismo (disperato) dell'abusatore).

mutato nelle modalità espressive.

Punto massimo dell'abuso di potere è l'atteggiamento di sottomissione di coloro che ne sono oggetto sino a *difendere e sostenere l'abusatore*, senz'alcuna presa di coscienza dell'offesa alla loro dignità e a volte in una sorta di "delirio d'identificazione" con l'abusatore.

L'abuso di potere è contagioso, o tende a riprodursi in chi lo ha subito qualora fosse poi chiamato a ricoprire ruoli d'autorità, specie se non è stato aiutato a rileggere tale esperienza e prenderne interiormente le distanze. A volte si riproduce istantaneamente e in modo parallelo sui rapporti dell'abusato con chi in qualche modo è a lui inferiore.

È necessario nel cammino formativo non solo attirare l'attenzione del giovane sulla possibilità di tale deriva interpretativa, ma far vedere gli effetti nefasti d'essa nella pratica relazionale e pastorale.

Infine, l'abuso di potere può avere conseguenze molto negative su quella risorsa preziosa della persona che è la sua *sensibilità* (sensazioni, sentimenti, affetti, motivazioni, gusti, desideri...). Facciamo qui di seguito riferimento a due tipi di sensibilità che possono esser oggetto di questa forma di abuso: la sensibilità spirituale e quella morale.

b) Abuso spirituale

Abuso spirituale è *ogni manipolazione relazionale di tipo emotivo, ma con argomenti di contenuto religioso-spirituale ("in nome di Dio"), che incide sulla sensibilità della persona nei confronti del divino. Tale manipolazione contamina e deforma in essa l'immagine di Dio, disorienta e danneggia la sua vita di fede, e più in generale il rapporto della persona con il proprio mondo interiore di valori e convinzioni.*

In quanto tale l'abuso spirituale è una forma di abuso di potere.

- *Dinamica*

L'abuso spirituale si realizza come rottura o distorsione di una relazione di fiducia all'interno della quale un credente, che si è affidato a una guida, viene da questa manipolato e usato per una sua propria gratificazione. Spesso tali abusi si compiono nell'ambito dell'accompagnamento spirituale o nell'esercizio di particolari ministeri⁵⁷, oppure all'interno delle

57 Pensiamo – ad esempio – al danno che questo tipo di abuso può provocare in una

comunità, ove le dinamiche relazionali sono particolarmente intense. La possibilità di tale tipo di abuso è più alta su coloro che sono *più vulnerabili*, o che si trovano, stabilmente od occasionalmente, in una situazione di *fragilità spirituale, affettiva* o d'altro genere, e hanno per questo un particolare *bisogno di tranquillizzanti conferme esistenziali*.

- *Segni e modalità espressive*

Da parte della vittima: calo dell'autostima sino a forme di autosvalutazione; dipendenza indotta; paura nei confronti di Dio e del suo giudizio, con senso di lontananza e incapacità di sperimentare la misericordia; perfezione intesa come perfezionismo, scrupolosità e sensi ossessivo-compulsivi di colpa; perdita del gusto nella vita spirituale e della libertà di fare le cose per amore; mancanza di fiducia verso sé e verso gli altri, con atteggiamento sospettoso; incapacità di abbandono; dubbi di fede⁵⁸; senso di oppressione e sfinimento; scatti e sfoghi improvvisi d'ira, ansia e depressione... Da parte dell'abusatore: uso di argomenti e motivazioni "spirituali" per ottenere l'assenso dell'altro, fino a sconfinare, dice papa Francesco, in una sorta di "lavaggio di cervello teologale"⁵⁹.

Uno degli ambiti dove l'abuso spirituale e di potere si possono sovrapporre e assumono particolare rilevanza è quello legato al rapporto di subordinazione che in ambito religioso si determina in alcuni casi tra chierici/religiosi e religiose, specie in alcuni contesti culturali, con conseguenze negative – per quest'ultime – sul piano della libertà, dell'autonomia di giudizio, della percezione della volontà e del volto di Dio, della dignità della donna, della formazione della coscienza, dell'assunzione di responsabilità (professionali o pastorali) ecc., tutte conseguenze di notevole gravità, fino ad arrivare a veri e propri abusi spirituali.

situazione già di estrema vulnerabilità e impotenza come quella d'una possessione diabolica (più o meno presunta), entro un contesto di preghiere e riti di liberazione ed esorcismi.

58 Dubbi nei confronti del divino, ma che non sfiorano la granitica "fede" nei confronti della persona dell'abusatore!

59 Nel *Discorso ai partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali* (21 settembre 2013), papa Francesco parlò dell'"*acoso*" [molestia] spirituale", descrivendolo come un modo di "manipolare le coscienze; un lavaggio di cervello teologale, che alla fine ti porta a un incontro con Cristo puramente nominalistico, non con la Persona di Cristo Vivo".

In tal senso, e non solo onde prevenire queste aberranti condotte, è molto opportuna – come si dirà più avanti – la presenza di donne nel contesto formativo, per favorire una “conoscenza e acquisizione di familiarità con la realtà femminile”⁶⁰ che porti i giovani candidati al rispetto della dignità della donna e alla promozione della sua vocazione, all’apprezzamento del suo “genio”⁶¹ e in particolare del suo genio e intuito spirituale, che la rende particolarmente incline all’intimità con Dio e alla guida delle anime.

c) **Abuso di coscienza**

L’abuso di coscienza, sempre all’interno degli abusi nell’area dell’autorità-potere, è una *forma di violazione della intimità altrui, consistente nell’induzione nell’altro del proprio modo di giudicare e dei propri criteri di discernimento, o della propria sensibilità morale (e penitenziale)*.

Si tratta d’una ulteriore forma di violenza sull’altro e sulla sua libertà, in quella che è considerata la parte più sacra dell’uomo, la sua coscienza individuale, ciò che gli permette di distinguere tra bene e male e discernere – sul piano credente – “ciò che è buono, a Dio gradito e perfetto”. E che nel caso dell’abuso rischia d’esser sostituita o annullata.

Il ruolo di chi accompagna le persone, ricorda molto opportunamente papa Francesco, è quello d’esser chiamato a “formare le coscienze, non a pretendere di sostituirle”⁶².

- *Dinamica*

L’abuso di coscienza normalmente nasce in una relazione di fiducia, come può essere un accompagnamento (o direzione) spirituale o il sacramento della confessione, relazione in cui uno si apre a colui di cui si fida anche e soprattutto *per il ruolo che egli svolge* (un ruolo persino sacro nel caso del sacerdote).

Si sviluppa con uno stile relazionale sempre più assertivo e autoritario da parte della guida, che progressivamente si mette al posto della coscienza dell’altro, approfittando della sua fiducia (ed esercitando già un certo po-

60 *Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis*, Roma 2016, 95.

61 Giovanni Paolo II, *Lettera alle donne* (29 giugno 1995), n. 10.

62 Francesco, *Amoris laetitia*, 37.

tere), ma di fatto non permettendogli di crescere nella capacità di scegliere la verità nella libertà. Ovvero di divenire adulto, responsabile di sé e delle proprie decisioni.

Spesso la relazione si tinge di toni emotivo-affettivi, nella misura in cui chi si mette al posto della coscienza altrui si pone anche al centro della sua vita, si rende indispensabile in un rapporto esclusivo e apparentemente gratificante per la vittima, dispensata dalla fatica di discernere e dal rischio di sbagliare, e gratificata dalla sensazione d'una certa protezione. In concreto l'abusatore mette in atto un'abile strategia "pedagogica", entro la quale lui stesso si propone come saggio "maestro di vita", usando talvolta rinforzi positivi o negativi, ma finendo regolarmente per superare, in una eccessiva confidenza, i limiti "professionali" propri del ruolo rivestito. Per questo a volte nasce una sorta di "finta" complicità tra abusato/a e abusatore⁶³.

- *Segni e modalità espressive*

Gli abusi di coscienza si manifestano in buona parte con gli stessi sintomi degli abusi di potere e spirituali.

Più in particolare van sottolineati, nella vittima: scarsa stima di sé che crea *dipendenza mentale e psicologica* nei confronti dell'abusatore, fino a sensi di colpa per ogni espressione (anche solo mentale) di autonomia o dissenso nei suoi confronti; *non accettazione dei propri limiti*; interpretazione moralistica e rigida dell'esser credente e dei compiti legati al proprio stato; incapacità di amare ciò che si fa; instaurazione di rapporti visibilmente *preferenziali entro il gruppo ristretto di chi aderisce alla stessa guida*, e allo stesso tempo rifiuto fino al *disprezzo o alla "scomunica"* verso chi non segue gli insegnamenti del leader; clima di segretezza e complicità all'interno di tale gruppo.

Dal versante di chi abusa si danno atteggiamenti di seduzione e gratificazione affettiva, e di promozione apparente dell'identità del singolo, destinatario di segreti esclusivi e confidenze⁶⁴; atteggiamenti *autoritari e inva-*

63 Non dimentichiamo che le persone in situazioni di vulnerabilità, si convincono spesso della quasi necessità o convenienza di essere trattati così, e lo "chiedono" in qualche modo loro stessi.

64 Ecco alcune espressioni tipiche in questi casi: "solo a te dico queste cose"; "ciò che ti dico è molto importante"; "solo tu puoi capire perché sei speciale"; "ho molta fiducia in

sivi nei confronti dell'intimità delle persone con la *minaccia di divulgare fatti veri* che potrebbero pregiudicarne la stima nel gruppo o nella comunità; uso improprio del foro interno, confusione tra foro interno ed esterno; richiesta insistente di *adesione incondizionata e acritica alle scelte* del capo come fossero “volontà di Dio” e segno della grazia di cui egli gode in modo quasi esclusivo; esibizione dei risultati *del proprio operato pastorale come conferme* e segno tangibile dell'approvazione divina. Di nuovo va sottolineato che questa dinamica relazionale distorta potrebbe anche sfociare in abusi *sessuali o* affettivi, come d'altra parte avviene per gli altri tipi di abuso.

Tutto ciò, ribadiamo, va segnalato nell'itinerario formativo, assieme alla considerazione realista di quanto tenue sia il confine tra condotta autentica e meno autentica del pastore, e come sia possibile confondere l'attenzione all'altro con l'invasione irrispettosa che soffoca la libertà del figlio di Dio. Ma se vogliamo che davvero il pastore sia formatore di coscienze e dunque di sensibilità morale, occorre che la sensibilità e la consapevolezza dei propri limiti del pastore stesso siano oggetto esplicito di attenzione educativo-formativa.

3.3 PSICOGENESI DELL'ABUSO⁶⁵

Torniamo ora esplicitamente alla trattazione dell'abuso più propriamente sessuale, naturalmente tenendo sempre sullo sfondo della nostra riflessione quanto ora visto circa altri tipi di abuso, particolarmente quello di potere, che sembra – come detto – quello più determinante una condotta abusante.

Da un lato, come ci dice la letteratura al riguardo, non c'è un'unica spiegazione di come possa iniziare e poi perpetuarsi nel tempo un abuso (nonostante varie teorie, da quelle biologiche a quelle sull'attaccamento, cerchino di fornire delle chiavi interpretative)⁶⁶. Dall'altro, visto che

te, non mi tradire”; “siamo nella missione che Dio ci ha affidato”, ecc.

65 In questo e nei successivi paragrafi di questa 3ª unità formuliamo un tipo di proposta didattica-formativa più elaborata nei contenuti e articolata nelle parti, essendo questo il tema finora meno trattato nei nostri sistemi educativi.

66 Cfr D'Urbano, *Percorsi vocazionali e omosessualità*, 126.

abusatori non si nasce, ma si diventa, è necessario presentare con la maggior precisione possibile, nel cammino formativo, *come di fatto* si può diventare abusatori e come riconoscere (a partire da se stessi, anzitutto) i segnali in tal senso⁶⁷.

a) Narcisismo (disperato) dell'abusatore

Il narcisismo è l'elemento qualificante la maggioranza dei sacerdoti abusatori. Le sue caratteristiche generali: *all'esterno grandiosità e bisogno di ammirazione, all'interno sensazione d'inferiorità e mancanza d'empatia*. Si può manifestare in due forme: la più classica è quella del narcisista con scarsa capacità introspettiva, apparente e superficiale capacità relazionale e relativa quiete emotiva, ma con mancanza d'interesse profondo per l'altro e discreto bisogno di successo nelle relazioni e nel ministero, con conseguente capacità di attrazione.

La seconda, più maligna, prevede sempre nel narcisista poca introspezione e ancor più scarso interesse per l'altro, ma con *bisogno disperato d'esser al centro delle relazioni, forte risentimento e ostilità per chi – secondo lui – non glielo consente, e frustrazione a stento nascosta per l'esigenza di approvazione, mai del tutto appagata*. Esercita un notevole influsso e attrazione sugli altri, specie su chi è vulnerabile e non resiste al suo fascino o al suo potere. Se il primo tipo di narcisista *ignora* l'altro, il secondo tipo normalmente *si serve* (o "abusa") dell'altro, sia nel senso dello stile generale abusatore, che di abusi veri e propri secondo la tipologia presentata (abusi di potere, spirituali, di coscienza, fino a quelli sessuali). Se il primo è un *disturbo* di personalità che la persona può tenere sotto controllo, il secondo è un *disordine* che può avere effetti destrutturanti sul narcisista stesso (e la sua vittima).

- *Segni distintivi*

È a questo secondo tipo che pensiamo quando parliamo di abusi, ma è molto utile e provocante proporre al giovane candidato i segni distintivi, anche piuttosto visibili, del prete narcisista (o del *possibile* futuro abusatore), che in qualche modo indicano anche il cammino che porta a quella deriva:

67 Alcuni di questi segni li ritroveremo tra i criteri di discernimento.

- è il credente che non ha mai dubbi, che non ha maturato il senso adulto della ricerca e del discernimento della volontà di Dio, ma in possesso di un'accentuata *presunzione spirituale* (per coprire in realtà una scarsa stima-di-sé) che lo porta a svalutare ogni dubbio o giudizio d'altri;
- le sue relazioni sono *selettive*, sceglie *a sua discrezione* le persone da seguire e accompagnare, e le lega a sé. Sa affascinare/sedurre, con un sistema ben bilanciato tra premi e punizioni, tra affetto e ritiro dell'affetto, tra fascino e paura. S'atteggia a persona saggia ed esperta ("padre spirituale" magari precoce) senza avere profondità spirituale, e pretende che le persone prescelte si confidino (o si confessino) *solo con lui*⁶⁸;
- *manca di empatia e compassione*. Non sa ascoltare, tende a non considerare gli altri o a idealizzarli (almeno fin quando l'idealizzazione gli consente di rispecchiarsi in essi). In realtà la relazione gli serve per la sua ricaduta positiva su di sé e sulla propria immagine; se invece non ci ricava niente l'altro non conta più nulla, come oggetto qualsiasi improvvisamente svalutato. Per questo interrompe bruscamente relazioni prima vissute intensamente, disinteressandosi dell'angoscia altrui. Difficilmente prova vero senso di colpa anche di fronte a gravi offese e danni verso altri;
- non accetta d'esser *criticato*, *non sa dialogare e confrontarsi*, ma desidera solo seguaci e ammiratori, da sedurre e manipolare. Sa manipolare, con particolare abilità, il bisogno di affetto e dipendenza di coloro che sono fragili o incerti nelle loro decisioni, e ovviamente non s'accorge di diventare lui stesso dipendente dal bisogno di manipolare (fino all'ossessione);
- non è capace di *lavorare in equipe*, né d'un confronto alla pari, ma deve sempre esprimere una leadership dominante, o avere una squadra al suo servizio, purché – comunque – veda che i riflettori sono puntati su di lui: se non è così perde il gusto di fare ciò che sta facendo e lo lascia;
- crede di essere *spiritualmente o psicologicamente sopra gli altri* e di *meritare riconoscimenti speciali*; si arrabbia se non arrivano, fatica a contenere il *risentimento*, ma riesce splendidamente a fare la *vittima*, crean-

68 A volte tale invadenza e legame psicologico-spirituale si trasforma in pretesa, molto "materiale", di governare beni e averi dell'altro, sempre per una presunta... "regola spirituale".

do nell'altro sensi di colpa. In tal modo (molto raffinato) riesce pure a *gestire*, anche col ricatto affettivo, la persona accompagnata perché – nella logica del pensiero unico – voglia ciò che lui vuole, ami ciò che lui ama, e vada nella direzione da lui indicata;

- è particolarmente *esibizionista* nelle sue prestazioni, perfino nell'abbigliamento liturgico; sull'altare spesso si trasforma ed è diverso da come si vede nella vita normale; spesso ha un *fascino comunicativo* grazie al quale convince e inganna, ed è pure capace di demolire verbalmente chi a lui s'opponesse o di sfinirlo con la sua loquacità retorico-argomentativa;
- se da un lato è *lui a definire ciò che è bene e ciò che è male*, dall'altro tende a interpretare la realtà in modo radicale e rigido (o tutto buono o tutto cattivo) o a sentirsi aggredito da nemici, finendo pure, in alcuni casi, per vedere l'azione del maligno e sentirsi chiamato a combattere contro di lui (con benedizioni, preghiere varie di liberazione, persino esorcismi⁶⁹ ecc.). Da un lato, così, si attribuisce ruoli importanti e poteri speciali che alimentano il senso di grandiosità del suo io (e magari lo rendono famoso), dall'altro rivela una sorta di *pensiero primitivo* con tendenza ad affidarsi a soluzioni "magiche";
- deve raggiungere a tutti i costi i traguardi che s'è prefisso (in genere collegati al suo bisogno di successo e di far carriera), fino ad arrivare per questo a forme di adulazione e ricatto verso chi ha potere, e a provare un'intensa *invidia* per chi lo dovesse superare in qualche modo, specie se più giovane e magari prima è stato suo allievo;
- si sente offeso se non viene *servito adeguatamente*, pretende esser trattato con riguardo, come se tutti fossero al suo servizio; ma è anche piuttosto *sospettoso*, anche perché lui stesso non esita a fingere, e se di solito ha un certo séguito finisce anche sovente per ritrovarsi o temere di essere isolato da altri;
- nel narcisista c'è una strutturale tendenza *all'inganno e alla bugia*, o come omissione di parte della verità o come vera e propria *menzogna*. È capace di mentire in modo sistematico perché così ha strutturato il suo stile difensivo, fatto di *immagine* più che di sostanza, di *grandiosi-*

69 Di solito senza attendere incarichi ufficiali, o in qualche modo cercando di ottenerli forzando la situazione e manipolando le persone.

tà esteriore priva di corrispondente realtà interiore, a volte persino di *appropriazione indebita* del prodotto della fatica mentale altrui (intuizioni, riflessioni, scritti...) presentato-esibito come proprio;

- non sa tollerare frustrazione, ansia e aggressività, per cui facilmente ha reazioni impulsive di *rabbia e ostilità*, o di non controllo dell'area *sessuale*. Tali reazioni, specie quelle di tipo sessuale, gratificano il bisogno di grandiosità e dominio del narcisista;
- *si vanta delle sue vere o presunte amicizie*, e fa di tutto per averne molto in alto (quasi per compensare la sua scarsa autostima); spesso è attratto dalla bellezza fisica. Di fatto *non ha amici, ma solo vittime o complici* (che sono comunque vittime senza saperlo). Né è in grado di sentire e vivere la bellezza della fraternità normale, o delle cosiddette "piccole cose", e non sa godere semplicemente di appartenere assieme ad altri, come uno fra tanti, al popolo di Dio.

È evidente come il narcisismo, così delineato, costituisca un po' il cuore del fenomeno del *clericalismo*, determinando nel prete "don Narciso" la sensazione d'una superiorità indiscussa sul laico⁷⁰. Ma la cosa curiosa, come sappiamo, è che tale fenomeno può esser alimentato da un corrispondente "clericalismo laico", quale bisogno da parte del laico di avere un leader forte, dotato di superiorità morale, un punto di riferimento assolutamente sicuro, verso il quale (il "reverendo") esibire una deferenza a volte eccessiva e ovviamente interessata⁷¹. Come due clericalismi che s'alimentano a vicenda.

- *Storia personale e ferite da integrare*

C'è una storia, nel cammino vitale del futuro abusatore, fatta di sensazioni, emozioni, illusioni, pretese, paure... che vale la pena enucleare nei suoi passaggi strategici. Perché quei passaggi – che ora vedremo – non sono necessariamente automatici, o possono comunque esser oggetto di attenzione educativa, per impedire l'esito drammatico finale. Per questo è indispensabile *considerare con attenzione la storia pregressa* dell'individuo;

70 Papa Francesco la considera vera e propria perversione: "Una delle conseguenze di una cattiva formazione che più mi preoccupa è il clericalismo. Non c'è dubbio che sia una delle perversioni più gravi della vita consacrata" (*La forza della vocazione. La vita consacrata oggi*, Conversazioni di papa Francesco con Fernando Prado, Bologna 2018, EDB).

71 Ne abbiamo parlato a p. 27, nota 22.

in modo particolare dando attenzione a eventuali violenze o persino abusi, di vario genere, e ricordando sempre che chi ha subito l'abuso corre un rischio maggiore di divenire abusatore, o di comportarsi in modo seduttivo, in realtà "perché è spesso l'unica modalità conosciuta di relazionarsi e d'essere considerato"⁷².

D'altro canto dev'esser chiaro, come per altro ci conferma la realtà, che "non tutti gli abusati diventano a loro volta abusatori. Molto sembra dipendere dall'*età*, dal *contesto* in cui è avvenuto l'abuso, se isolato o ripetuto, da parte di sconosciuti o di una figura affettivamente rilevante; infine dipende soprattutto da come il soggetto rilegge il trauma e le sue conseguenze. Se la struttura psichica della vittima è sufficientemente forte ed equilibrata, se presenta la capacità di affrontare e resistere a situazioni gravemente destabilizzanti e stressanti, se soprattutto ha un ambiente familiare in cui ha trovato e può trovare comprensione, o riferirsi a una figura esterna affettivamente significativa, con cui condividere quanto accaduto, egli potrà rielaborarlo, prendendone le distanze. Questo è ciò che in psicologia viene chiamato *resilienza*"⁷³. O che potremmo chiamare, su un piano non solo psicologico, ma anche spirituale, *integrazione*: integrazione della violenza sofferta, fisica o verbale, o della mancanza d'affetto e comunicazione.

Integrazione quale metodo e assieme obiettivo formativo *universale e per tutti*: ogni giovane va, infatti, accompagnato in un cammino di *integrazione* della propria vita, e particolarmente proprio delle varie ferite della vita. Laddove integrare significa riconciliarsi, o capacità di leggere la presenza di Dio anche nelle asperità esistenziali, o dare senso anche a ciò che sembra non averne o cambiare in positivo ciò che pare avere solo un senso negativo; integrare, infine e soprattutto, è dare senso pasquale a ogni evento negativo della propria storia, vivendo nella luce della pasqua ogni evento di morte. Ovviamente l'integrazione è processo mai terminato, ma è necessario che nel tempo della formazione iniziale il giovane sia incoraggiato e provocato a *ricapitolare in Cristo*, crocifisso e risorto, tutta la propria storia.

In tale operazione occorre che il formatore sia in grado di distinguere

72 G. Cucci, H. Zollner, *Chiesa e pedofilia. Una ferita aperta. Un approccio psicologico-pastorale*, Ancora, Milano 2018, p. 18.

73 *Ibidem*, 21-22.

conseguenze gravi (o addirittura patologiche) in prospettiva futura ministeriale, dai normali effetti d'una storia segnata dal limite naturale umano, ma che non tolgono la libertà di fondo della persona. In questo non tema di lasciarsi aiutare da persone competenti quando la differenza – come sovente accade – non è evidente.

b) Tappe psicogenetiche

Attrarre l'attenzione del giovane in formazione sulle fasi progressive della crescita dell'impulso violento abusante vuol dire segnalare efficacemente l'importanza dell'attenzione *a se stessi e a quel che si prova nel proprio mondo interiore*, al di là della sua immediata gravità morale, e ben sapendo che anche l'abuso, sessuale o di potere o d'altro genere, non spunta all'improvviso, ma dà un discreto numero di segnali previ, in diversi ambiti personali. Che ogni seminarista dovrebbe imparare a leggere e decifrare. A partire da un'idea che va subito chiarita con forza: colui che abusa non è persona felice e appagata dalle sue trasgressioni, né un depresso che si sente in colpa. È un *disperato*, in realtà, la cui disperazione:

- nasce dalla sensazione d'un *vuoto interiore*, ove si percepisce inadeguato e persino *impotente*.
- Di qui l'illusione di poter colmare quel vuoto col *potere e il controllo di altri*, specie di persone deboli e a lui inferiori, e facilmente dominabili (minori e vulnerabili), e col potere e il controllo della loro *intimità e sessualità*.
- La ricerca ansiosa di potere viene allora *sessualizzata*, ma non per il piacere genitale in sé, quanto perché la sessualità dice il nucleo più intimo della persona, e il suo controllo esprime il (sogno o bisogno di) *dominio* della persona,
- mentre, d'altro canto, la sessualità è stravolta: da gesto fondamentalmente relazionale che apre all'altro si trasforma in area e simbolo di *potere* che annulla l'io e anche il tu, la dignità della vittima e dell'aggressore.
- In realtà così l'abusatore diviene *compulsivamente dipendente* non solo dal gesto d'abuso affettivo-sessuale (che deve ripetere), ma da un *generale suo stile abusante* della realtà intera (della sua vocazione e delle relazioni, di Dio e della sua "onnipotenza", degli altri e dei loro senti-

menti); è sempre più *esigente-possessivo* (a volte pure *vorace-violento*) nei confronti dell'altro e del rapporto, come fosse suo diritto; ma anche sempre più *frustrato* dall'incapacità di goderne (e arrabbiato per questo con sé e con l'altro, ecco perché deve... aumentare la dose); e alla fine *indifferente* agli eventuali dubbi morali (=insensibilità morale) e al dolore della vittima, cui non avrà alcun perdono da chiedere (=insensibilità penitenziale). Ecco perché è un disperato, anche se non l'ammette, nemmeno a se stesso, e anche se la disperazione non è plateale.

3.4 MODALITÀ D'APPROCCIO

Anche su questo argomento non possiamo non rinviare al Sussidio *Le ferite degli abusi*⁷⁴.

Sul piano squisitamente formativo qui aggiungiamo solo una caratteristica fondamentale dell'abusatore stesso, da cui chi segue il Signore e la sua parola di verità deve molto guardarsi: la *falsità*. Che si manifesta in tutto il modo di avvicinarsi, di chi abusa, alla preda designata. Senza destare alcun sospetto, dunque come una qualsiasi persona, del tutto normale, che ha bisogno di ingannare tutto l'ambiente per ottenere quanto vuole. È ovvio che tale atteggiamento non s'improvvisa: l'abusatore di solito si nasconde in una persona non solo apparentemente come tutti, ma che proprio nella sua vita normale ha imparato a esser falso, nei confronti di se stesso, ma poi anche degli altri e di Dio, rischiando di non rendersene conto. Se abuso significa (o nasce da una) negazione della verità (dell'altro e di sé, e della dignità d'entrambi) per commettere un abuso uno deve aver abbandonato da tempo ogni contatto con la verità e non sentire più alcun gusto per la ricerca d'essa, alcuna attrazione e nostalgia di ciò che è vero.

Semmai l'abusatore cercherà di studiare le varie tecniche di approccio/seduazione della vittima (*grooming*): dall'adescamento all'"inganno empatico" per creare complicità e dipendenza, dall'arte della manipolazione sottile ("questo è il nostro segreto, non parlarne con nessuno") ai modi di

74 Esattamente al numero 5.

neutralizzare ogni senso di colpa o rimorso.

È importante soprattutto, per il giovane studente di teologia morale, analizzare il processo di induzione/distorsione del giudizio morale nella vittima da parte di chi l'abusa, poiché ciò gli fa utilmente capire anzitutto, sul piano suo personale, come *lo studio, di fatto, non determini necessariamente la formazione della coscienza morale*. Lo studio, infatti, è evento fondamentalmente mentale, legato alla capacità intellettuale, e si compie di solito (non esclusivamente) nella formazione iniziale; la formazione della coscienza, invece, è evento molto più ampio, che coinvolge tutta la persona, dalla sensibilità alle scelte concrete, inizia nella prima formazione e matura lungo tutto l'arco della vita, in un processo di formazione permanente. Per questo non è da escludere il condizionamento contrario: se le scelte della persona seguono un certo orientamento trasgressivo, a un certo punto è probabile che anche il giudizio mentale sarà sempre più favorevole fino a non cogliere più alcuna trasgressione. Come vedremo meglio nel punto seguente.

A questo punto è inevitabile un qualche condizionamento della coscienza altrui, ed è un dato da considerare molto seriamente: *il processo di deterioramento della sensibilità morale del sacerdote può determinare fatalmente il deterioramento della coscienza di chi è in qualche modo guidato dal sacerdote medesimo*. Evidentemente con grande responsabilità da parte di quest'ultimo.

3.5 PSICODINAMICA DELL'ABUSO

L'abuso vero e proprio ha una sua storia, e non si lascia riconoscere subito. È necessario per il giovane conoscere tale evoluzione, per imparare a intervenire in modo tempestivo (anche su di sé).

a) **Tappe dell'abuso**

Normalmente tali tappe sono disposte su un piano inclinato: con pendenza all'inizio molto leggera, quasi inavvertita, poi sempre più marcata (ovvero nelle prime fasi libertà e vigilanza sono di solito ben attive, poi lo sono sempre meno).

1ª tappa: piccole e veniali concessioni

All'inizio d'una storia di abusi sessuali vi sono sempre concessioni piuttosto leggere e non necessariamente nell'area affettivo-sessuale, ma pur sempre caratterizzate da una tendenza a "usare" l'altro (ad esempio per riempire una sensazione di solitudine personale), o a usare in modo improprio e strumentale (egoistico) la realtà, il tu, persino Dio e la propria vocazione...

2ª tappa: ripetizione e normalità

Il fatto di ribadire una certa azione rende la piccola concessione *sempre più familiare-normale* nel soggetto. Ma il problema non è l'azione o la sua moralità (di solito non seriamente compromessa nelle prime fasi), ma un certo sentirsi del soggetto *al di sopra* dell'altro, al punto di potersi concedere sempre più tranquillamente di "servirsene" per i propri bisogni o interessi. Come se l'altro fosse a un livello a lui inferiore.

3ª tappa: abitudine e stile di vita

Una cosa che si fa per abitudine segnala una certa *passività* da parte di chi la compie, come un venir meno della sua attenzione e capacità di scelta, e pure d'una certa *sensibilità spirituale e relazionale* che orienta verso un determinato stile di vita. Se dunque prendo l'abitudine di riempire la solitudine con contatti vari, evidentemente cercando persone che mi daranno ascolto, comprensione e calore, non mi verrà altrettanto spontaneo pensare che la solitudine potrebbe essere momento di particolare intimità e nuova esperienza di Dio, o di attenzione concreta a chi è solo e potrebbe aver bisogno di me. Né mi verrà spontaneo cambiare quello stile di vita, non ne vedo il motivo.

4ª tappa: ambiguità e insensibilità

Lentamente la condotta comincia a diventare *ambigua*, senza però che la sensibilità morale del soggetto rilevi tale ambiguità, anzi, mente e cuore saranno sempre più orientate a *giustificare* la condotta e soprattutto a non vedere per nulla l'ambiguità – ad esempio – d'un'autorità che si corrompe in potere, e dunque la sua contraddizione vocazionale.

5ª tappa: assuefazione e automatismo

A questo punto le concessioni degli inizi non bastano più (il processo

d'assuefazione diminuisce la capacità di godere), la “dose” *deve aumentare* per provocare piacere. Mentre la gratificazione assume sempre più una connotazione genitale-sessuale. Se cala la capacità di *godere*, però, diminuisce anche quella di *soffrire*, o di riconoscere ciò che è male e sbagliato (sensibilità *morale*) e di dolersene (sensibilità *penitenziale*), davanti a Dio (sensibilità *spirituale*) e agli uomini (sensibilità *relazionale*). Si apre così la porta verso una condotta *moralmente rilevante*, senza che il soggetto possa fare granché per intervenire (dall'assuefazione all'automatismo).

Qui nascono gli abusi o una *mentalità-sensibilità-prassi abusante*, che può portare anche agli abusi sessuali veri e propri.

b) Tattica del *grooming*

Il termine *grooming* viene utilizzato per indicare la tecnica usata dai pedofili per adescare i minori attraverso anche l'uso delle nuove tecnologie (siti internet, social network, ecc.), conquistare la loro fiducia e arrivare a chiedere un contatto e poi un incontro personale. Analogamente ciò può accadere nei confronti di un adulto vulnerabile e all'interno di sistemi comunitari, soprattutto se sistemi chiusi e con regole rigide al proprio interno. L'attuazione di questa tecnica comporta una precisa strategia di avvicinamento alla persona ai fini dell'abuso, creando – sempre dentro al sistema – l'ambiente favorevole per la manipolazione e la subordinazione del debole al potente.

È importante che tale approccio sia conosciuto e spiegato, nella prima formazione, almeno nella sua dinamica più essenziale, che svela a sua volta intenzioni nascoste, che il giovane candidato al sacerdozio può ritrovare anche dentro di sé e nel suo stile relazionale, e su cui vigilare.

1ª fase: manipolazione e dominazione

Colui che abusa sceglie la vittima, e si mette prima in sicurezza attraverso un sistematico gioco di potere nel quale la manipolazione affettiva e la dominazione sulla realtà quotidiana della persona predestinata hanno un ruolo centrale.

Anche per questo, e come già abbiamo visto, l'abuso sessuale viene da lontano, è preparato e preceduto da un insieme di atti di abuso di potere sull'altro e sulla sua intimità, più o meno espliciti, come può essere una

dinamica relazionale che diviene sempre più esclusiva o che ricorre a forme di pressione e attrazione-seduazione (come scambio di regali e favori personali), e che fan sentire l'altro importante, privilegiato, più meritevole degli altri... L'elemento da sottolineare nella formazione è che tali intenzioni e operazioni usano strumentalmente il ruolo sacerdotale e l'ambiguo fascino o timore del sacro, e dunque ne abusano (vedi, ad esempio, un certo modo possessivo e direttivo di esercitare il sacramento della confessione o la direzione spirituale).

2ª fase: isolamento e intrusione

Manipolazione ed esclusività del rapporto portano la vittima verso l'isolamento e la creazione di fatto d'una barriera tra essa e il mondo delle sue solite relazioni, mentre colui che abusa assume un posto sempre più centrale nella sua vita. Questo apparato di manipolazione, tanto subdolo quanto tragicamente efficace, spinge chi lo subisce *a fidarsi unicamente d'una persona precisa*, ad affidarsi e consegnarsi proprio a chi la sta manipolando, a raccontarsi a essa e divenirne dipendente, perdendo la propria capacità critica di valutazione di ciò che sta accadendo dentro e fuori di sé.

A questo punto *l'abuso è già in atto e l'altro è già vittima*. In tale spirale, infatti, è evidente che il futuro abusatore sessuale ha quasi sempre già invaso impunemente l'intimità e sensibilità altrui, usando la vittima secondo fini che non solo non la rispettano, bensì la umiliano; non solo non le danno amore, ma la ingannano; né unicamente non le fanno del bene, ma la riducono a oggetto.

c) Prevenire l'abuso

Il modo migliore di prevenire l'abuso è quindi l'esercizio di attenzione che ognuno deve imparare a metter in atto anzitutto *su di sé*, all'interno d'un accompagnamento personale e d'una supervisione del suo operare pastorale, che molte volte può esser contaminato da atteggiamenti sottilmente abusanti.

Sarà importante, in particolare, educare a vigilare, soprattutto in sede di verifica o discernimento circa il proprio stile relazionale, sulla propria sensibilità, specialmente quella

- *relazionale*: che significa rispetto per la dignità altrui, specie per chi è

debole, e responsabilità educativa verso il minore;

- *morale*: che non consente d'accontentarsi di... non far peccati, poiché *ciò che è moralmente lecito non sempre è psicologicamente e spiritualmente conveniente*;
- *vocazionale*: che non va intesa solo come disponibilità decisa una volta per tutte a seguire la chiamata del Signore, ma ad assumere *la propria identità vocazionale come criterio primo e fondamentale di ogni discernimento*, prima di qualsiasi codice o manuale di condotta;
- *spirituale*: che offre il criterio “ultimo” di ogni discernimento credente: ciò che è “buono e a Dio gradito”. Ovvero, il discernimento esprime *la libertà di chi ama, di chi sceglie di fare le cose per amore*.

In questo discernimento (sempre alla luce di questi diversi tipi di sensibilità) il giovane sarà provocato a esaminare con attenzione anche il proprio stile comportamentale – a livello comunicativo-relazionale, visibile e pubblico, o anche nel privato della semplice visione o frequentazione di siti *internet* – all'interno della realtà *digitale*. Spesso tale realtà, e il modo di muoversi in essa, resta come ambito segreto, gestito esclusivamente dal soggetto e senz'alcun confronto educativo; ma altrettanto frequentemente emerge in essa il lato nascosto, quasi inedito, dell'individuo o quel mondo interiore di pulsioni aggressive o sessuali che egli stesso ignora o vorrebbe ignorare o che controlla a fatica, o come nascosta e oscura compensazione d'una rinuncia non ben integrata. Ma che inevitabilmente influisce sulla qualità della sua sensibilità relazionale, morale, vocazionale, spirituale.

Il giovane va aiutato a capire che proprio questa ascesi umile e intelligente, fatta di attenzione e trasparenza, mentre dà coerenza e linearità alla sua vita e la protegge da ogni tendenza abusante, lo mette in condizione di aiutare poi anche altri. E magari intervenire per *impedire* l'abuso e proteggere la vittima. Dando così il suo prezioso apporto per la costruzione d'una autentica cultura della protezione e del rispetto dei minori e delle persone vulnerabili.

d) Attenzione globale: fattori interni-individuali ed esterni-situazionali

Come abbiamo più volte detto l'abuso rimane ancora oggi una realtà complessa e multifattoriale, ove i fattori interni alla persona e quelli indi-

viduali si combinano con le contingenze esterne-situazionali, e le responsabilità del singolo si assommano a quelle dell'istituzione. Prevenire l'abuso significa dare attenzione alle une e alle altre⁷⁵.

- *Congruenza emotiva tra abusante e abusato*

Anzitutto attenzione alle *vulnerabilità* dell'abusante, che creano una sorta di “*congruenza emotiva*” tra i suoi bisogni e quelli della vittima, come se i suoi bisogni immaturi trovassero una corrispondenza maggiore nel bambino o nell'adolescente più che nell'adulto. Tali bisogni si acquiscono nel caso in cui il soggetto abbia anche una bassa autostima e competenze relazionali-sociali inadeguate. Allora nel rapporto con il minore – e non con un adulto – egli si sente più a suo agio, specie perché può esercitare potere e controllo.

- *Fattori di stress ministeriale*

Tali vulnerabilità, però, normalmente non si attivano spontaneamente, ma sono sollecitate a emergere e incidere sul comportamento, ad esempio, da *fattori di stress nel ministero, da aspettative eccessive da parte dell'istituzione o dell'ambiente, da un accumulo abnorme di responsabilità, da condizioni particolarmente faticose di lavoro, dalla povertà dei risultati, dall'insignificanza delle relazioni (anzitutto all'interno del corpo presbiterale), da situazioni di solitudine e isolamento...* L'istituzione deve vigilare attentamente su questi fattori situazionali e sulla propria parte in essi di responsabilità.

- *Condizioni esterne facilitanti*

Negli abusi c'è comunque anche un concorso di *condizioni esterne* che li rendono possibili o facilitano addirittura. Laddove, ad esempio, non vi sono controlli di alcun genere, o sono presenti condizioni ambientali (relativa solitudine, assenza di intrusioni esterne...) che consentono di rendere inosservato il comportamento, o di agire indisturbati senza correre particolari rischi. O, in altro senso, è fattore esterno che influisce sulla possibilità dell'abuso anche l'amicizia dell'abusante con la famiglia del minore o la crescente fiducia da parte dell'ambiente; sono entrambi aspet-

75 Seguiamo in questo paragrafo le conclusioni cui sono giunte le ricerche al riguardo, secondo la pregevole analisi del già citato testo di D'Urbano, *Percorsi vocazionali e omosessualità*, 120-124, 142-143.

ti importanti perché la vicinanza col minore sia facilitata senza destare alcun sospetto.

- *Meccanismi di neutralizzazione e minimizzazione*

Infine, e torniamo con l'attenzione al soggetto, c'è tutto un atteggiamento interno, riconducibile alla sensibilità dell'abusante, che gli consente di percepire la propria condotta perversa minimizzando la gravità del danno e l'entità della perversione stessa, sul piano psicologico e morale, abbassando i livelli di vergogna, colpa e responsabilità, a volte addirittura negando la ferita procurata e persino riuscendo a dare un senso spirituale al tutto. E allora non ci sono solo meccanismi difensivi in atto, ma tutta una sensibilità che va progressivamente deteriorandosi, non solo lontana, ma contraria a quella del Buon Pastore.

Per fare opera davvero preventiva occorre questo tipo di attenzione durante la prima formazione, soprattutto per quanto riguarda il primo e l'ultimo dei fattori ora indicati, che maggiormente evocano la responsabilità del singolo. Ma c'è ancora tale responsabilità anche nelle aspettative o nelle attese-pretese che il soggetto stesso ha nei confronti del ministero (ad esempio bisogno di successo attraverso di esso, esclusione della dinamica pasquale nel pensare al proprio futuro, incapacità di accettare fallimenti e situazioni critiche, relazioni centrate su di sé...), e che non sempre la formazione provvede a verificare e correggere; così come c'è sempre un'evidente volontà soggettiva in tutte quelle strategie, già viste, di avvicinamento alla vittima e alla famiglia, col proposito di carpirne stima e fiducia.

e) Prendersi cura di coloro che hanno abusato

In questa unità formativa un aspetto rilevante è costituito dall'attenzione da sollecitare nei confronti di chi ha sbagliato, che non può essere abbandonato a se stesso. Occorre dunque affrontare con autentico spirito cristiano e ricorrendo a strumenti professionali adeguati i problemi

- *dell'accompagnamento e della cura* di costoro, che restano pur sempre fratelli,
- del tipo di sostegno da offrire *dopo l'accusa e la condanna, durante la pena e una volta che essa è stata scontata*, sostegno il più possibile *integrale*, non solo spirituale né solo psicologico, ma che tiene conto di

- tutta la realtà complessa della personalità dell'abusatore;
- della possibilità *dell'eventuale riabilitazione* che c'è nei singoli casi, da pensare ovviamente con tutte le misure prudenziali del caso, e nel rispetto pieno della vittima, anzitutto, e poi della comunità credente, dell'opinione pubblica, della stessa persona implicata,
- del processo di *integrazione soggettiva* da favorire nel singolo individuo, perché assieme alla presa di coscienza della gravità del gesto vi sia il più possibile l'esperienza della misericordia che redime e rende nuovi.

È pure necessario offrire alcuni criteri di accompagnamento psicologico individuale e di azione pastorale comunitaria in conseguenza sia dell'evidenza di un chiaro comportamento abusante, sia dell'infondatezza delle accuse. Un evento o una calunnia di questo genere ha conseguenze che possono esser devastanti e chiede dunque il massimo dell'attenzione, sul piano psicologico e spirituale, alla persona che ne è oggetto e alla comunità nella quale opera. Si tratta probabilmente d'un capitolo nuovo, o comunque da riscrivere in buona parte oggi, e col quale è comunque necessario che il giovane in formazione si confronti.

3.6 REALTÀ DELL'ABUSO

I dati epidemiologici nella popolazione generale e della Chiesa del fenomeno *Abusi Sessuali su Minore (Child Sexual Abuse)* disponibili sono preoccupanti:

- circa un ragazzo su cinque dai 12 ai 15 anni viene esposto a materiale sessuale esplicito indesiderato *online*, uno su nove viene sollecitato sessualmente *online* da parte di adulti⁷⁶. Secondo la *Internet Watch Foundation* nel 2019 erano presenti più di 132.700 tra immagini e video raffiguranti abusi sessuali su minore in *internet*⁷⁷.
- Il 19-20% delle bambine e l'8% dei bambini ha subito un abuso sessuale secondo i dati dell'*Organizzazione Mondiale della Sanità*⁷⁸.

76 Cfr S. Madigan et al. "The Prevalence of Unwanted Online Sexual Exposure and Solicitation Among Youth: A Meta-Analysis", in *Journal of Adolescent Health*, Volume 63, Issue 2, 2018.

77 Cfr Internet Watch Foundation: <https://www.iwf.org.uk/>.

78 Cfr World Health Organization, "The Global status report on violence prevention

- Circa il 90% degli abusi sessuali su minore avviene ad opera di un adulto conosciuto, nel 60% dei casi a livello intra-familiare⁷⁹.
- Il disturbo pedofilico nello specifico, secondo *l'American Psychiatric Association* interessa il 3-5% della popolazione generale⁸⁰.
- Per quanto riguarda il coinvolgimento del clero in abusi sessuali su minori i dati si riferiscono ad alcune indagini realizzate a partire dal 2004. I rapporti del *John Jay Study*, della *Royal Commission* australiana e della Conferenza Episcopale Tedesca (già qui citati), seppur presentando problemi metodologici, riportano una percentuale di chierici responsabili di abusi sessuali su minore che va dal 4 al 7 % del clero attivo.

Gli abusi sessuali non sono in ogni caso un incidente di percorso che ha riguardato una piccola frazione di Chiesa nel mondo, o che va identificato come una trasgressione solo comportamentale ed eventuale. Al contrario va favorito negli anni del Seminario un approccio *realistico e globale, senza difese o paure*, al problema: al significato degli abusi, a livello individuale e di gruppo (significato sistemico dunque), ma pure al modo di interpretare e gestire il fenomeno che ha prevalso per un certo tempo in un passato non troppo distante.

È salutare per il giovane e la sua formazione porsi (ed esser posto) di fronte a queste inquietanti domande: come è possibile che nella Chiesa accadano (e siano accaduti) questi fatti? Come è stato ed è possibile che coloro che avrebbero dovuto proteggere i bambini loro affidati abbiano «*profanato il volto di Dio alla cui immagine siamo stati creati*»⁸¹ commettendo violenze sessuali? Cosa significa, poi, un certo stile di copertura

2014”, WHO 2014; N. Pereda, et al., “The prevalence of child sexual abuse in community and student samples: A meta-analysis”, in *Clinical Psychology Review*. 29 (4): pp. 328–338, 2009.

79 Cfr M. C. Seto et al., “The puzzle of intrafamilial child sexual abuse: A meta-analysis comparing intrafamilial and extrafamilial offenders with child victims”, in *Clinical Psychology Review*, Volume 39: 42-57, 2015.

80 Cfr American Psychiatric Association, *DSM-5, Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, Raffaello Cortina Editore, 2014.

81 Cfr. Papa Francesco nell’omelia della santa messa con la partecipazione delle vittime il 07.07.2014. Secondo il Papa: “si tratta di qualcosa di più che di atti deprecabili. È come un culto sacrilego perché questi bambini e bambine erano stati affidati al carisma sacerdotale per condurli a Dio ed essi li hanno sacrificati all’idolo della loro concupiscenza”.

degli abusi e di non attenzione alle vittime? Come mai è mancata una risposta adeguata da parte dei superiori? Ovvero, quanto Vangelo c'è in una Chiesa più preoccupata di proteggere il buon nome dei suoi ministri che non di comprendere e condividere il dolore delle vittime?

In particolare il giovane va educato a non delegare le risposte a queste domande ad "altri", ma a sentirsi parte della realtà ecclesiale e sentire rivolto anche a sé l'interrogativo: dove *eravamo* quando minori e persone vulnerabili venivano feriti? E, in positivo, come maturare una diversa sensibilità morale-penitenziale, perché cessi questa violenza terribile del corpo e dello spirito?

a) Abusi e sensibilità morale del sacerdote

Proprio l'ultima domanda chiede a tutti, formatori e formandi, di riflettere, anzitutto, sull'attenzione specifica che viene data alla *formazione della sensibilità morale-penitenziale* (=coscienza) del sacerdote e del consacrato, e sulla *qualità* della stessa, visto che la maggioranza dei preti abusatori non ha mai chiesto perdono a nessuno (insensibilità *penitenziale*), e molti ancora non hanno consapevolezza della gravità del gesto (insensibilità *morale*) e trovano persino eccessiva l'attenzione data nella Chiesa agli scandali sessuali. Formazione della sensibilità morale-penitenziale che non s'esaurisce certo nello studio della teologia morale, e che non può essere solo una questione didattica. La sensibilità è frutto delle scelte che uno impara a fare, dunque – se ognuno è responsabile della propria sensibilità – questa dev'esser oggetto esplicito di attenzione formativa.

b) Copertura dell'abuso

Abbiamo accennato nell'introduzione al rischio di *letture parziali e riduttive* degli abusi, incapaci di coglierne lo spessore di responsabilità a livello sia individuale che comunitario. È bene nel tempo della formazione segnalare questo pericolo, che impedirebbe qualsiasi cammino di conversione al riguardo, e al tempo stesso identificare in concreto almeno alcuni di questi modi difensivi d'interpretare tale dramma, rimuovendolo come tale dalla coscienza (individuale e collettiva) o riducendolo, ad esempio, a problema sollevato dalla stampa o da figure ostili alla Chiesa, o a qualcosa che non sarebbe così grave vista l'esiguità numerica dei colpevoli, o attribuendo la

ragione a una patologia insuperabile, o spiegandola come una trasgressione che va risolta nell'ambito della misericordia e del perdono privati, dunque coprendo il fatto e ignorando il dolore della vittima (e, a volte, semplicemente spostando di luogo il colpevole), o ancora riducendo tali fatti a una semplice debolezza che per altro è sempre stata presente nella Chiesa...

Né è detto che tali processi difensivi e deresponsabilizzanti siano oggi totalmente spariti: proprio per questo il giovane va provocato a cogliere certe resistenze e rigidità di fronte alla verità e alla libertà di ammetterla, senza bisogno d'esser costretti a farlo da agenti esterni.

c) Come gestire il post-abuso

Altro tema da non tralasciare è quello relativo al come vivere in una *comunità parrocchiale o comunità religiosa* con persone che hanno *subito un abuso o dove è avvenuto un abuso*. Si tratta di imparare a elaborare il lutto, quale esperienza che tutti nella vita prima o poi siamo chiamati a fare, e, a partire da tale esperienza personale, ad apprendere come accompagnare e aiutare la comunità, che ha sofferto direttamente in qualcuno dei suoi membri tale violenza, a reagire a essa, o ad affrontare e integrare il lutto. E ancor più si tratta, infine, di recuperare il rapporto di fiducia e affidamento tra pastore e fedeli, tra Chiesa come realtà anche istituzionale pur sempre imperfetta e chiesa come comunità convocata dalla misericordia dell'Eterno, per crescere assieme.

Sarà importante, a tal fine, contrastare il fenomeno della cosiddetta "*vittimizzazione secondaria*". Fenomeno che consiste in tutte quelle conseguenze negative, sul piano emotivo e relazionale, derivanti da un certo tipo di contatto tra la vittima e un sistema istituzionale freddo e non empatico, dalla sovraesposizione mediatica e dal coinvolgimento in ritmi e modi processuali che la vittima subisce e sui quali non ha alcun potere, ma che talvolta le appaiono addirittura incomprensibili ed ostili.

A tale fenomeno rischia di aggiungersi a volte la "*vittimizzazione multipla*", che coinvolge tutte le persone che a vario titolo ruotano intorno alla vittima, e che possono per vari motivi auto-colpevolizzarsi per l'accaduto, per non aver fatto abbastanza per impedirlo, o sentirsi complici di un sistema sbagliato.

Sullo stesso piano vanno previste altre situazioni analoghe. Ad esempio

come accompagnare il *sacerdote* che assume l'incarico di parroco in una *parrocchia colpita da una storia di un abuso* o che sostituisce il parroco *accusato di abuso o condannato e sospeso* per aver abusato. Come già detto non abbiamo modelli cui ispirarci, ma la storia che stiamo vivendo impone sempre più un'attenzione al riguardo e una sensibilità da far nascere fin dal tempo della prima formazione. Tale sensibilità nei futuri presbiteri e consacrati/e è il più forte antidoto agli abusi. E ciò che in concreto consentirà di elaborare quei modelli che ora ci mancano.

3.7 BUON FUNZIONAMENTO D'UN SISTEMA

La lettura *sistemica* della realtà dell'abuso nella Chiesa ci ha lasciato intravedere un rapporto forse mai considerato con rigore né riconosciuto fino in fondo nella sua verità: è il legame tra *l'abuso di pochi e la mediocrità di molti*⁸². In realtà tale legame non è subito evidente, incontra tuttora molte resistenze (particolarmente, ed è interessante, proprio nella fascia mediocre della popolazione in questione⁸³), e davvero può esser compreso solo all'interno d'una lettura sistemica, come una sua legge o conseguenza. È formativo far entrare il giovane candidato in tale prospettiva percettivo-interpretativa, perché comprenda come un sistema, quale è pure il sistema-Chiesa, funziona o dovrebbe funzionare.

a) Quando il sistema funziona bene

Si può dire che un sistema funziona bene non tanto quando in esso tutto è perfetto e perfettamente funzionante (che non sarebbe realistico, anche nel sistema-Chiesa), ma quando in quella realtà, e in chi ne fa parte, vi sono questi segni o atteggiamenti:

82 “Il santo timor di Dio ci porta ad accusare noi stessi –come persone e come istituzione- e a riparare le nostre mancanze” (Francesco, “Discorso conclusivo”, in AA.VV., *Consapevolezza e Purificazione*, p. 163).

83 Il fatto che tale principio (lo scandalo di pochi è conseguenza della mediocrità di molti) non sia riconosciuto nella sua verità (e proprio dai mediocri), è naturale effetto della mediocrità, la quale – per definizione – impedisce al soggetto (mediocre) di rendersene conto, di soffrirla, di coglierne le conseguenze su sé e sugli altri, di decidere di fare qualcosa per superarla. Proprio per questo la mediocrità è pericolosa, specie quando diventa cultura di gruppo, contagio generale.

- 1- coraggio non solo di riconoscere il bene che vi abita, ma di *riconoscere-denunciare il male* che esiste al suo interno, le sue radici, a livello individuale e comunitario, e le sue conseguenze, dentro e fuori del sistema stesso, senza bisogno che siano altri, dall'esterno, a segnalarlo.
- 2- Capacità di *soffrire quel male assieme a chi ne è stato vittima* (=compassione), chiedendone privatamente e pubblicamente perdono, e accettando l'umiliazione e la vergogna che ne derivano, senza dunque sentirsi offesi ingiustamente e risentiti.
- 3- Intervento *punitivo sul responsabile* dell'abuso, ponendolo in condizione di non reiterare il reato e offrendogli la possibilità d'un trattamento terapeutico, senza abbandonarlo a se stesso.
- 4- *Intervento più generale e rigenerativo a livello comunitario (sul sistema intero) per provvedere alla formazione* iniziale e permanente dei membri dell'istituzione, senza limitare l'azione a una punizione, e alla punizione d'un singolo.
- 5- Individuazione di *buone prassi pedagogiche* per garantire la sicurezza degli ambienti, specie per i minori e per chi è vulnerabile, e dare a tutti un messaggio chiaro e inequivocabile.

b) Integrazione della ferita

Tali atteggiamenti e interventi potranno anche consentire alla Chiesa intera d'integrare la ferita dolorosa di questi terribili eventi, perché aprano un'era nuova nella vita della Chiesa, di conversione e purificazione, di testimonianza più trasparente e verace, specie da parte dei suoi ministri. Solo all'interno di questa integrazione "ecclesiale", e grazie a essa, sarà possibile anche per le vittime integrare questa dolorosissima personale ferita, e non esser più vittime, bensì persone che sono "sopravvissute" alla violenza subita, non continuando a "subirla", ma dandole un senso, un senso pasquale, come poi specificheremo.

Sarà utile nella formazione, allora, soffermarsi sulla differenza tra *sistemi aperti e sistemi chiusi*. I primi sono quelli che funzionano alla luce dei criteri ora indicati; i secondi sono quelli che ancora danno letture difensive e deresponsabilizzanti degli abusi. I primi sono quelli in cui anche una vicenda tristissima come quella degli abusi potrà diventare "ora di Dio", i secondi sono quelli chiusi a questa visione pasquale, e dunque

anche i più esposti alla possibilità d'una reiterazione degli abusi stessi, come sostanza tossica che continua a inquinare la Chiesa.

3.8 LA PERSONA ABUSATA

Trattiamo questo tema, che ha una sua analisi più approfondita nel *Sussidio su Le ferite degli abusi*, dal punto di vista sempre della formazione iniziale. Con una duplice finalità: quella di educare il giovane in formazione a riconoscere anzitutto in sé segnali d'una certa vulnerabilità (che non è certo legata all'età), e poi a riconoscerla anche negli altri, per quanto possibile e senza pretese... diagnostiche. Sarà comunque inevitabile qualche ripetizione con l'altro testo.

È molto importante che una sezione o più sezioni di formazione siano rivolte a conoscere il reato dell'abuso: chi sono le vittime, quali conseguenze per la persona, le diverse forme di abuso, la centralità dell'accoglienza e dell'ascolto delle persone ferite.

a) Vulnerabilità

Persona vulnerabile, afferma papa Francesco, è – in generale – “ogni persona in stato di infermità, di deficienza fisica o psichica, o di privazione della libertà personale che di fatto, anche occasionalmente, ne limiti la capacità di intendere o di volere o comunque di resistere all'offesa”⁸⁴.

È quanto mai significativa questa categoria della vulnerabilità, che è *universale*, è presente in noi e attorno a noi, e visibile non solo nel deficit psicosociale o culturale, ma anche in una molteplicità di segni, atteggiamenti, stili relazionali, a volte nascosti dietro apparenze contrarie, ma che rivelano una debolezza di fondo, e che possono render la persona particolarmente dipendente dall'altro e fragile nella relazione, fino a giungere a subire un abuso.

C'è vulnerabilità in ciascuno di noi: il giovane in formazione deve imparare a conoscerla, nella sua storia passata e presente, nella sua carne e nel suo spirito, ad accettarla e, al tempo stesso, a non pretendere d'eliminarla, ma a cercare d'esserne sempre meno condizionato. Nella misura in cui la forma-

84 Francesco, *Vos estis lux mundi*, Art.1, §2, b).

zione lo educa in tal senso potrà esser capace di rintracciare segni di vulnerabilità anche in altri attorno a sé, imparando a comprenderla e rispettarla, a non abusarne in alcun modo, a fare quanto può, semmai, perché la persona sia sempre meno dipendente dalla propria debolezza, e particolarmente ad aiutarla a non lasciarsi ingannare dall'apparenza di chi a volte sembra capirla e prometterle gratificazione, ma di fatto non la fa crescere nella libertà. In realtà un abuso sessuale è sempre *dialogo o interazione tra due vulnerabilità*, che diverranno sempre più vulnerabili, schiava l'una dell'altra.

b) Tipi, segni e condizioni di vulnerabilità in persone adulte

Più precisamente adulto vulnerabile è colui che porta in sé una debolezza di tipo *strutturale*, cioè stabile e piuttosto pervasiva della sua personalità, non riconosciuta nelle sue radici né tanto meno rielaborata, come chi – venendo al nostro tema –, avendo già subito un abuso nei tempi dell'infanzia, non ha potuto ricostruire le proprie difese in modo sufficientemente organizzato ed equilibrato, e di fatto è come se continuasse a subirlo dentro di sé, senz'alcuna capacità di elaborarlo o dargli un senso. Vulnerabili sono anche le persone con deficit *cognitivo* manifestato durante l'età dello sviluppo o acquisito successivamente; quelle esposte a condizioni *fisiche ed emotive* di particolare gravità, o che, per loro predisposizione, sono incapaci di difendersi e proteggersi, di farsi rispettare se offese o maltrattate emotivamente, o di provvedere alle proprie necessità perché debilitate fisicamente. Si pensi, ad esempio, alla debolezza conseguente un lungo periodo di *malattia fisica* seriamente invalidante o all'esito di un *lutto* per la perdita di persone care.

Ma vanno attentamente considerati anche quei residui più o meno significativi di vulnerabilità presenti in chi ha vissuto in un contesto familiare di *figure parentali particolarmente dominanti, anaffettive o con qualche blocco emotivo-affettivo*. O in chi – al contrario – è stato oggetto di legami affettivi *eccessivamente intrusivi, seduttivi e marcatamente colpevolizzanti*. O ancora in chi ha vissuto l'esperienza di *legami familiari distrutti e lacerati, di abbandono e solitudine affettiva, di non accoglienza incondizionata* della propria persona.

Esperienze tutte che tendono a indebolire gravemente la formazione di quel senso di coesione del sé e di identità sufficientemente solido, integro

e necessario per acquisire fiducia in se stessi. E dunque possono predisporre a abusi di vario genere.

Proprio questo ampio spettro del fenomeno della vulnerabilità dovrebbe mettere il giovane candidato in condizione di comprenderne la complessità che va ben oltre la sfera sessuale e l'esigenza d'una attenzione totale alla persona e alla sua storia. Cosa che ben si salda con la sensibilità tipica del buon pastore, che conosce una a una le sue pecore.

c) **Diverse forme di abuso sessuale**

In una cultura quale la nostra, sempre più priva di criteri etico-morali ma anche incapace di cogliere la dimensione misteriosa della sessualità, è irriso il fondamentale senso del pudore. Per questo vanno precisati, nel tempo della formazione iniziale, gesti e atteggiamenti in cui è *riconoscibile quella spudoratezza* che poi rischia di assumere la forma e le varie forme dell'abuso sessuale. Ovviamente tale indicazione ha senso solo all'interno d'un cammino di formazione della sensibilità morale, entro dunque un quadro preciso di valori e di obiettivi che vanno sottolineati, ma che poi occorre tradurre anche in condotte da evitare. Che vanno dette con chiarezza e senza... "falsi pudori".

Ecco dunque alcune forme di abuso sessuale, che sono fondamentalmente di due tipi:

Azioni senza contatto fisico:

- fare discorsi con allusioni sessuali che hanno l'effetto, almeno per alcuni, di vere e proprie molestie e provocazioni verbali,
- presentare materiale pornografico (immagini, testi ...),
- porre in atto provocazioni sessuali quali esibizionismo, feticismo, voyeurismo...
- costringere minori a svestirsi, ad auto-scoprirsi, a presentarsi in pose sessualmente provocanti, per poi eventualmente registrare tale materiale e usarlo e diffonderlo sui *social media*,
- fare telefonate e/o inviare messaggi ambigui e poi sempre più osceni (*sexting*),
- favorire e/o compiere azioni volte a promuovere la prostituzione minorile (passare informazioni, creare contatti...).

Azioni con contatto fisico:

- Azioni con contatto sessuale: vari toccamenti intenzionali delle parti intime, delle zone erogene, dei seni, delle parti interne delle cosce, dei genitali da parte dell'abusatore sul minore o sull'adulto vulnerabile, in forma più o meno esplicitamente costrittiva;
- Azioni penetrative: tutte le azioni tentate o compiute di penetrazione vaginale o anale col pene, con le dita o con oggetti, come anche tutti i contatti tra la bocca e i genitali.

d) Ferita e ferite dell'abuso

L'abuso colpisce la dignità della persona umana aprendo ferite che *permano nel tempo* anche dopo cammini di cura e integrazione. È da sottolineare che il trauma coinvolge la *totalità* della persona, determinando danni a livello fisico, psicologico, esistenziale, emotivo, comportamentale, cognitivo, sociale, relazionale e, in particolare, spirituale (come la deformazione dell'immagine di Dio di cui abbiamo già detto)⁸⁵.

È un danno di vasta entità cui si può e si deve rispondere mettendo al primo posto, sul piano dei valori etico-morali così come su quello delle attenzioni pratiche, *la persona offesa*, uomo o donna! Indipendentemente dal fatto che sia lui/lei a sollecitare l'aiuto.

“Noi abbiamo il dovere di ascoltare attentamente questo soffocato grido silenzioso”⁸⁶. E quando l'ascolto è autentico consente di intercettare quella domanda essenziale che ogni persona ferita da un abuso porta in se stessa: tu mi credi? Che ne nasconde altre: tu mi accogli, ti fidi di me, mi rispetti nella mia dignità, mi capisci nel mio dolore...? O ti spaventi della mia rabbia e non accetti la mia disperazione, o mi incolpi del mio

85 Ancora papa Francesco chiede di “incrementare la consapevolezza delle cause e delle conseguenze degli abusi sessuali mediante iniziative di formazione permanente di vescovi, superiori religiosi, chierici e operatori pastorali”. E più avanti chiede nei seminari di “illustrare tutte le informazioni e i dati sui pericoli dell'abuso e i suoi effetti, su come riconoscere i segni di abuso e su come denunciare i sospetti di abuso sessuale” (“Punti di riflessione”, 9. 20, in AA.VV., *Consapevolezza e Purificazione*, pp. 11. 12).

86 Francesco, “Discorso conclusivo”, in AA.VV., *Consapevolezza e Purificazione*, p. 159. Così continua il Santo Padre: “L'eco del grido silenzioso dei piccoli, che invece di trovare in loro paternità e guide spirituali hanno trovato dei carnefici, farà tremare i cuori anestetizzati dall'ipocrisia e dal potere.

passato e ti meravigli dei miei dubbi di fede...?

Mettere al primo posto la persona offesa vuol dire riconoscere e ricordare che lo snodo principale è quello della *fiducia*, perché l'abuso è sempre un crimine che ha infranto gravemente un legame fiduciale, e non solo con qualcuno, ma *con l'altro in quanto tale*. In questo senso il bisogno di essere accolta, ascoltata, rispettata, creduta, compresa nella propria sofferenza è, contemporaneamente, la domanda e la paura centrale, la paura in particolare di trovarsi dinanzi a un'altra violenza: quella di *non esser creduta*, forse peggiore della violenza denunciata.

e) **Dalla vittima al sopravvissuto**

È un'esigenza di chi ha sofferto abusi: quella di non sentirsi né esser considerata *vittima*, ma persona che è riuscita o sta riuscendo a "*sopravvivere*" al suo dramma, quasi rinascendo a nuova vita. Esser vittima è subire (*sub-ire*=stare sotto), sopravvivere è porsi in qualche modo *al di sopra* d'esso, viverlo *con libertà*, per quanto possibile, o scegliendo responsabilmente un certo atteggiamento di fronte a esso.

Nessuno può infatti cancellare quanto avvenuto nella sua vita, ma può decidere con quale spirito ricordarlo e (ri)viverlo. L'ascolto di chi ha sofferto nel suo passato, all'interno d'una relazione d'aiuto, dovrebbe aprire in tale direzione, quella *dell'integrazione* d'una ferita così grave, scegliendo ora di viverla con un atteggiamento che non sia solo quello della vittima (pur comprensibile entro certi limiti), come la rassegnazione solo passiva, la frustrazione per qualcosa che è irreparabile, la depressione (a volte disperazione) per la perdita del senso della propria amabilità, i sensi di colpa (per non aver fatto di tutto per impedirlo), la sensazione d'una macchia incancellabile e che ormai deturperà per sempre la propria immagine (e la propria identità)... Ma con una postura interiore diversa, tipica di chi è aiutato e sta imparando a *leggere in senso pasquale* la propria vita, o *a dare un senso pasquale* alla propria storia, a cogliere la logica della vita che passa attraverso la morte, della grazia che si manifesta pienamente nella debolezza (cf 2 Cor 12, 9), del perdono che riconcilia con il male e dà pace al cuore, del senso che è nascosto in ogni evento e di quel senso che ogni persona (e il credente in particolare) può liberamente dare a ogni evento, anche al più... in-

sensato. D'altronde, è solo così che la storia umana diventa *storia di salvezza*.

Il cammino di formazione al sacerdozio e alla vita consacrata è formazione anzitutto a questo senso pasquale della vita, della propria vita, col suo mistero di bene e di male, perché esattamente questo dovrà saper fare il futuro pastore: accompagnare chi è stato ferito dall'esistenza lungo una via pasquale, ove le ferite diventano stimate.

f) Come ascoltare chi è stato ferito da abusi

Un ascolto che miri a questa lettura pasquale delle ferite è ascolto tutt'altro che passivo o solo compassionevole, ma quanto mai interattivo e dinamico. È essenzialmente stile *evangelico* di ascolto, che esprime *accoglienza incondizionata, rispetto e delicatezza* nella relazione, atteggiamento positivo, di *stima e comprensione*. Ascolto di chi non impone i propri tempi e modi a chi sta raccontando un dramma, né si ferma al giudizio e tanto meno si lascia condizionare dal pregiudizio. Ascolto di chi sa che per capire una persona è più importante ascoltare quel che la persona ha sofferto rispetto a quel che ha fatto⁸⁷. E prende molto sul serio la sua sofferenza: non spiritualizza subito tutto né minimizza le reazioni emotive di chi gli sta consegnando il frammento forse più doloroso del suo vissuto.

Al tempo stesso è e dev'essere ascolto fatto *in nome della Chiesa*, o con la consapevolezza di poter manifestare il volto paterno e materno ecclesiale. D'una Chiesa che anzitutto è libera di riconoscere, ove ci sia stato, il proprio errore ed è pronta con umiltà e verità a chiedere perdono; d'una Chiesa che si prende cura di chi soffre, anzi, prova *compassione*, è libera di accogliere, nel cuore di chi ascolta, almeno una parte del dolore dell'altro, per soffrire con lui e per lui, per alleggerirlo di quella parte di dolore che egli, come suo rappresentante e ministro, ha accolto nel proprio cuore; d'una Chiesa, dunque, che manifesta il cuore compassionevole di Dio, quasi restituendolo nella sua integrità a chi ne aveva visto deturpata l'immagine, con grande turbamento. Se è vero, infatti, come dicevamo all'inizio, che l'abuso sessuale perpetrato da un rappresentante di Dio provoca nella vittima una deformazione dell'immagine di Dio, chi ascolta così il

87 Cfr D. Bonhoeffer, "Dieci anni dopo. Un bilancio sul limitare del 1943", in *Resistenza e resa. Lettere ed altri scritti dal carcere*, Queriniana, Brescia 1988, p. 66.

dramma d'una vittima inizia a ricostruire in essa la vera immagine divina. D'altronde, se l'abuso è un fatto relazionale, *solo una relazione* potrà avere effetti davvero terapeutici (in senso lato, ma vero); e quanto più la relazione esprime la totale accoglienza di colui che è stato abusato tanto più gli restituirà anche la libertà e il gusto di vivere il rapporto con gli altri. Con ricaduta positiva anche su chi lo accoglie o si dedica a questo servizio. Come dice papa Francesco "l'ascolto guarisce il ferito, e guarisce anche noi stessi dall'egoismo, dalla distanza, dal 'non tocca a me', dall'atteggiamento del sacerdote e del levita nella parabola del Buon Samaritano"⁸⁸. Per questo il giovane che si prepara al ministero va esplicitamente educato a questo tipo di ascolto, come espressione tipica del suo esser pastore e testimone della tenerezza dell'Eterno. Ferma restando, e pure questo va detto con chiarezza, la distinzione tra accompagnamento spirituale e accompagnamento professionale-terapeutico (che non spetta al prete), e la necessità di conoscere e rispettare i limiti "professionali" (*professional boundaries*) del proprio ministero.

g) "Magistero" delle vittime

Non è espressione eccessiva: nessuno come chi ha sofferto l'abuso può trasmettere il senso di tale dramma, e non solo per quanto si riferisce alla sua esperienza personale, ma anche per quanto riguarda l'abuso in sé, la personalità dell'abusatore, la dinamica dell'abuso, le sue conseguenze drammatiche.

Tale magistero non può mancare negli anni di formazione spirituale e di studio teologico. Per questo è importante e quanto mai opportuno coinvolgere, ascoltare e poter aprire un dialogo, nel periodo della formazione iniziale, con persone sopravvissute all'abuso, che lo hanno elaborato e integrato sufficientemente. Questo incontro/ascolto, che chiede delicatezza e rispetto, e ancor prima disponibilità a imparare da un altro (specie da chi parla dalla "cattedra della sofferenza"), è necessario per poter comprendere quante e quali ferite l'abuso provochi e quali tracce lasci nel cuore e nel corpo delle persone. Anche quella d'una lotta profonda e dolorosa con Dio e con la Chiesa, dinanzi alla quale tutti coloro che operano

88 Francesco, "Discorso conclusivo", in AA.VV., *Consapevolezza e Purificazione*, p. 164.

nella Chiesa stessa, e in particolare quanti sono in formazione e in discernimento, devono umilmente lasciarsi interrogare. Se il ministero è divenuto drammaticamente luogo e strumento dell'abuso che ha aperto quella ferita, lo stesso ministero potrà diventare luogo e strumento per rimarginare quella ferita.

Ascoltare le vittime è incontrarsi “con le ferite di Cristo”⁸⁹. La loro centralità, dunque, è anzitutto *teologica*⁹⁰.

89 L. A. Tagle, “L'odore delle pecore”, in AA.VV., *Consapevolezza e Purificazione*, p. 30.

90 Cfr Benedetto XVI, *Lettera ai cattolici irlandesi*, 2010.

METODO E ITINERARIO FORMATIVO

Quella che segue è una proposta metodologica che si aggiunge a quanto abbiamo già indicato, dal punto di vista pedagogico, nella proposta dei contenuti all'interno del modulo didattico suggerito. In modo almeno implicito, infatti, i contenuti dettano o lasciano per lo meno intravedere la modalità in cui porgerli. Confidiamo che questa connessione sia emersa in quanto detto fin qui. Ma vorremmo andare oltre essa o esplicitarla ancor più. Inevitabile, dunque, qualche ripetizione.

Alcune indicazioni che qui daremo sono più generiche e meno elaborate, altre – invece – più legate alla specificità dell'argomento in questione e maggiormente precisate.

1 DUPLICE INTERVENTO: SUL GRUPPO E SUL SINGOLO

In genere un autentico metodo formativo in una realtà comunitaria prevede e cerca di bilanciare tra loro interventi *sul gruppo e sulla singola persona*. O parte dall'idea che la formazione sia evento comunitario come pure individuale, e che si faccia autentica formazione solo attivando entrambi i livelli, rispettandone natura e modalità, e ponendoli in dialogo tra loro nel singolo soggetto per una sua crescita integrale.

L'intervento sul gruppo, come "lezione formativa", mira a presentare il dato *oggettivo* del cammino formativo, che ha le sue leggi e criteri, la sua grammatica e il suo spirito, e che è importante conoscere, tanto più in un'area come quella affettivo-sessuale, con tutti i contenuti e le attenzioni più sopra indicati. L'intervento individuale, a sua volta, consente al singolo di poter confrontare il *proprio vissuto personale*, ferite e problemi del passato ancor vivi, con l'ideale oggettivo e la norma valoriale, in un clima di piena libertà d'espressione, garantita dall'assoluta protezione della confidenzialità e della *privacy*⁹¹. Ma il confronto con un fratello/sorella maggiore nella fede e nel discepolato provoca pure a cercare d'integrare quella grammatica e quei principi oggettivi nella realtà della propria soggettività, in una sintesi che non potrà che essere personale, e che proprio per questo necessita dell'aiuto d'una guida. Tale integrazione, che sarà comunque processo sempre in atto, è obiettivo d'un

91 Per questo è importante ribadire e precisare fin dall'inizio del cammino formativo la differenza tra foro *interno* e foro *esterno*.

autentico modello formativo e condizione d'una scelta credibile e sostenibile.

La formazione, per altro, ancor più appare come evento *di gruppo e assieme individuale* se si tratta di formazione alla scelta celibataria. Molte volte, infatti, ancora oggi, strane paure e resistenze impediscono al singolo di aprirsi e manifestare problemi personali in genere e specie nell'area affettivo-sessuale, per il timore d'esser considerato psicologicamente immaturo e vocationalmente inadatto, come se avvertire una certa fatica al riguardo fosse di per sé un impedimento vocazionale. L'intervento sul gruppo potrebbe in tali casi mostrare e illustrare a tutti – al contrario – la perfetta congruenza e comprensibilità delle difficoltà e dei dubbi del chiamato di fronte a un progetto esigente come quello della verginità⁹², e dunque sfatare paure e resistenze, aiutando il singolo a non sentirsi un caso particolare se avverte in sé difficoltà e dubbi nell'area della sessualità, e a capire che ha tutto l'interesse d'aprirsi nel rapporto personale col formatore, per una verifica e una decisione poi ponderata e fatta propria.

D'altro canto se quelle paure sono in sostanza nei confronti dell'altro (specie se in autorità), significa che qualcosa è accaduto nella storia pregressa che ora mina la fiducia dell'io verso il tu. Ma se la ferita è relazionale, tale sarà anche la sua cura, ovvero la ferita si rimarginerà solo grazie alla relazione e a una relazione in cui il soggetto sperimenta *un'accoglienza incondizionata*, qualsiasi sia la sua ferita e il suo passato.

2 CORRETTO ITINERARIO PEDAGOGICO: PRIMA L'EDUCAZIONE, POI LA FORMAZIONE

Il primo servizio pedagogico di qualsiasi itinerario di crescita è sempre di natura *educativa*, mirante cioè a provocare e aiutare e il soggetto a tirar fuori (= *e-ducere*) la verità di quel che è, nel positivo e nel negativo, per cogliere anzitutto la propria bellezza e credere nelle proprie potenzialità, e per identificare al tempo stesso ove è particolarmente debole e vulnera-

92 Semmai è chi ritiene di non aver problemi nell'area affettivo-sessuale a suscitare qualche dubbio circa l'autenticità della sua chiamata ("chi dice di non aver problemi nella scelta celibataria, è lui stesso un problema"), non chi riconosce la propria debolezza e i propri timori nel fare questa scelta.

bile, meno libero e meno adulto, e dove dunque deve lavorarsi: è la zona *dell'inconsistenza centrale*⁹³. Specie sul piano affettivo. È fondamentale metter il giovane in condizione *quanto prima* di *dare un nome alla propria inconsistenza*, poiché essa, se non scoperta, paralizza o disorienta sensi e sensibilità: impedisce di vedere e sentire la realtà – anche quella spirituale – nella sua oggettività e nel suo mistero, in quell'appello alla santità che viene dall'alto, e ripiega invece il soggetto su di sé rendendolo schiavo di sé, incapace di commuoversi e appassionarsi per ciò che è vero, bello e buono, e dunque amabile, di lasciarsi toccare e metter in crisi dall'altro e dalla vita, di provare compassione per chi soffre..., fa “perdere i sensi”⁹⁴, crea quella spaccatura tra interno ed esterno che è fondamento non solo d'ogni ipocrisia e clericalismo, ma pure d'ogni atteggiamento abusante. Scoprire dunque l'inconsistenza, attraverso un percorso mirato e non proprio spontaneo, che va dunque lentamente appreso⁹⁵, è la condizione fondamentale per tenerla sotto controllo e non esserne dominato, per recuperare la propria umanità e sensibilità e iniziare a convertire emozioni e sentimenti, affetti e desideri, gusti e passioni..., per giungere a esser più liberi di amare e lasciarsi amare, da Dio e dal prossimo, di farsi carico dell'altro con responsabilità adulta, di lasciarsi leggere dalla Parola con tutte le sue provocazioni, di sentire il dolore altrui, specie per il male a lui fatto. Anche se non si possono separare nettamente le due fasi, solo a questo pun-

93 Inconsistenza significa contrasto interno tra ideale proclamato (e apparentemente vissuto) e motivazione reale che spinge a proclamarlo e metterlo in atto. Per quanto riguarda la maturità affettiva potrebbe esser il caso di chi annuncia in tanti modi il vangelo dell'amore, ma s'aspetta poi che la sua parola venga accolta, s'offende se sono pochi ad ascoltarlo, cerca successo e visibilità, prova rabbia se qualche collega sta facendo meglio di lui e ha più gloria e seguaci, ha bisogno d'esser benvoluto e ne pretende i segni....

94 Si potrebbe applicare all'idea psicologica dell'inconsistenza la descrizione dell'idolo di cui parla il salmo 114 (5-8), idoli che “hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono, hanno narici e non odorano. Hanno mani e non palpano, hanno piedi e non camminano; dalla gola non emettono suoni. Sia come loro chi li fabbrica e chiunque in essi confida”. Inconsistenza è farsi un idolo e diventare come lui.

95 Lo si può chiamare “pellegrinaggio alle radici dell'io” o “*descensus ad inferos*” (ai propri inferi), ma in realtà è un vero esame di coscienza che parte dall'osservazione comportamentale, ma senza fermarsi lì, bensì procede alla scoperta degli atteggiamenti e della sensibilità profonda (a vari livelli), per giungere a cogliere le motivazioni del proprio agire, anche quelle meno conscie. Imparare a cogliere in tal modo la propria verità è asceti tra le più salutari. Perché è la condizione per esser liberi (cfr *Gv* 8,32).

to inizia quella più *formativa*, con la proposta d'una forma, che non è semplice modello da imitare, ma un modo di essere, di amare, di "sentire", di relazionarsi... che, per un consacrato alla causa del Regno, prete o religioso/a, non potrà che essere il modo di essere, di amare, di "sentire", di relazionarsi... del Figlio obbediente, del Servo sofferente, dell'Agnello innocente⁹⁶. Tale proposta è possibile solo dopo la fase educativa, perché solamente ora i sensi spirituali sono "guariti", o progressivamente in grado di vedere, sentire, gustare..., mentre la sensibilità sempre più convertita-evangelizzata è pure sempre più libera di lasciarsi attrarre dalla bellezza e verità dell'ideale, di assumere in sé i sentimenti del Figlio⁹⁷, e di accogliere la proposta d'un cammino che chiede rinunce anche costose, ma consente poi alla creatura d'imparare ad amare alla maniera di Dio. E culminante poi in una scelta responsabile e sempre più liberante. Rinunce e scelta assolutamente personalizzate. La dinamica educativo-formativa continuerà ovviamente tutta la vita, ma inizia nel momento in cui il soggetto può identificare la propria inconsistenza affettiva e iniziare a lavorarvi. Senza educazione, dunque, non vi può esser alcuna formazione o sarà molto debole e inefficace. Spesso, nella storia pregressa di chi abusa dell'altro, ciò che pare assente, tra le altre cose, è proprio la fase della educazione, della conoscenza approfondita di sé e delle proprie schiavitù.

3 VALUTAZIONE PSICOLOGICA E APPORTO DELLE COMPETENZE PSICOLOGICHE

Lo stesso papa Francesco raccomanda di "effettuare per i candidati al sacerdozio e alla vita consacrata una *valutazione psicologica* da parte di

96 Non si possono separare nettamente le due fasi (educativa e formativa), così come è ovvio che una certa proposta formativa è presente fin dall'inizio del cammino pedagogico. Quel che si vuole qui sottolineare è la necessità di mettere a tema in modo esplicito il cammino di conoscenza di sé come fondamento dello stesso cammino, ovvero di partire dal lavoro "educativo" della conoscenza di sé. E di non iniziare il processo di crescita subito offrendo contenuti e ideali, e dando per scontato che il soggetto li percepirà/recepirà subito nel loro senso più profondo e illuminante. Occorre prima liberare i sensi se si vuole che siano poi in grado di percepire la verità-bellezza-bontà della proposta formativa, come ora si dirà.

97 Si potrebbe dire che i sentimenti (o la sensibilità) del Figlio rappresentano la "forma" della vita del chiamato.

esperti qualificati e accreditati”⁹⁸. Tale tipo di valutazione consente di prevenire il fenomeno possibile della *selezione avversa*, determinato dalla particolare attrazione che l’ideale sacerdotale (o religioso), con l’impegno celibatario e il non coinvolgimento coniugale, esercita su persone con problemi d’immaturità o d’identità confusa affettivo-sessuale (ovvero coloro che potrebbero scegliere il sacerdozio, pur senza rendersene conto, anche per non affrontare i loro problemi, e dunque i meno indicati e i più esposti a devianze future). Ma attenzione, come già detto, anche a chi si dice sicuro di non aver problemi nell’area.

3.1 Apporto professionale

L’apporto di specialisti in questo ambito si rivela quindi molto utile, sia perché tali esperti sono in possesso delle qualità professionali necessarie per un’adeguata valutazione, che per il supporto tecnico che possono offrire successivamente. Per questo risulta importante la loro scelta, che va curata alla luce d’un fondamentale criterio: oltre alla competenza specifica, devono condividere l’antropologia cristiana di riferimento e possedere una certa familiarità e conoscenza rispetto ai contesti comunitari ecclesastici e religiosi, alle norme che li regolano e agl’impegni che si assumono sacerdoti e consacrati/e, oltreché una predisposizione al lavoro di *équipe*⁹⁹. Anche se gli specialisti non entrano a far parte della comunità dei formatori, possono dare un grande contributo sia a quest’ultima che ai candidati stessi, in due direzioni: nella *valutazione della personalità* del singolo, esprimendo un parere sulla sua salute psichica, e nell’eventuale suo *accompagnamento personale*¹⁰⁰, per far luce su possibili problematiche e contribuire alla crescita della maturità umana del giovane stesso, senza però mai pronunciarsi in merito alla sua idoneità al sacerdozio¹⁰¹.

Il ruolo degli specialisti deve essere sempre ben delineato ed espresso, ri-

98 Francesco, “Punti di riflessione”, in AA.VV., *Consapevolezza e Purificazione*, 17, p. 12.

99 Cfr *Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis*, Congregazione per il Clero, Roma 2016, 192.

100 Riteniamo sia preferibile non chiamare tali interventi “terapeutici”, anche se operati da professionisti, proprio per correggere l’idea che tali interventi siano di natura esclusivamente clinica, e siano rivolti solo a persone con problemi o disturbi psichici più o meno patologici.

101 Cfr *Ratio Fundamentalis*, 146. 147.

conosciuto e trasparente, in particolare ponendo attenzione al fatto che lo psichiatra (che fa diagnosi e “tratta” il singolo individuo) può risultare molto utile nel percorso di *valutazione e di cura vera e propria* dell’eventuale disturbo psichico, mentre lo psicoterapeuta può rivestire un ruolo significativo, oltreché nella valutazione, anche nell’accompagnamento del processo *d’acquisizione e integrazione personale dei valori*. Per evitare ambiguità e approcci deontologicamente poco corretti è bene che lo psicoterapeuta impegnato in un accompagnamento utilizzi *setting* adeguati ed eviti commistioni con la vita comunitaria dei candidati che potrebbero mettere a rischio il rispetto del segreto professionale e creare disagio nei candidati stessi¹⁰². Necessariamente qualsiasi valutazione o accompagnamento necessita del libero consenso informato scritto dell’interessato, con eventuale ulteriore assenso scritto alla condivisione di relazioni, *report* o d’indicazioni di percorsi di trattamento o itinerari di supporto psicologico, con i formatori¹⁰³.

La valutazione può realizzarsi preferibilmente nel periodo propedeutico, ma è ripetibile in qualsiasi momento i formatori lo ritengano utile¹⁰⁴; scopo di questo tipo di valutazione, infatti, non è solo quello di escludere patologie incompatibili con l’ammissione (quali deficit cognitivo, psicosi croniche e disturbi della sfera sessuale¹⁰⁵), ma – ben oltre la finalità puramente *selettiva* o anche strettamente *terapeutica* – l’obiettivo è aiutare la persona, il giovane *qualsiasi* in formazione (non necessariamente né esclusivamente chi è problematico o disturbato), a identificare le radici delle proprie debolezze (livello *educativo*) e così tentare di prevenire certi esiti

102 Proprio per questo riteniamo che la scelta degli esperti sia il più possibile di persone che non hanno rapporto con l’istituzione ufficiale della diocesi (*amicus curiae*) o del seminario, al fine di evitare in ogni modo meccanismi di poca trasparenza e professionalità (con conseguenti difficoltà a rispettare i limiti deontologici e rischio di attenuare e accomodare le risultanze a causa dell’eventuale eccessivo coinvolgimento in rapporti personali con il formatore o ordinario).

103 Cfr *Ibidem*, 194. 195.

104 Cfr *Ibidem*, 193.

105 Sempre secondo la *Ratio Fundamentalis* sarà, di norma, da “evitare l’ammissione in Seminario di coloro che soffrono di qualche patologia, manifesta o latente (ad esempio, schizofrenia, paranoia, disturbo bipolare, parafilie, etc.), in grado di minare la discrezione di giudizio della persona e, di conseguenza, la sua capacità di assumere gli impegni della vocazione e del ministero” (Cfr *Ibidem*, 191).

critici (livello *preventivo*), per indicare ove e come portare avanti un progetto formativo personalizzato e motivato (livello *formativo*), e render infine il chiamato sempre più disponibile all'azione della Grazia (livello *integrativo*)¹⁰⁶.

3.2 Strumenti di valutazione

Per una corretta valutazione del candidato risulta importante che l'esperto proceda ad una attenta raccolta anamnestica, attraverso interviste semistrutturate o libere, una approfondita raccolta della storia psicosessuale, e pure attraverso l'utilizzo di strumenti psicometrici validati e standardizzati¹⁰⁷.

Valutazioni e risultati ottenuti con i test non vanno mai, comunque, considerati singolarmente (né, tanto meno, interpretati da formatori privi di una specifica competenza), ma necessitano di un'attenta e completa analisi alla luce delle ben più importanti risultanze dei colloqui clinici o delle interviste semistrutturate, oltreché delle manifestazioni comportamentali sia occasionali che abituali. Come già detto non esistono *test* in grado di far emergere in modo chiaro i fattori di rischio caratteristici di un possibile abusatore, né tali da consentire d'individuare preventivamente o precocemente i disturbi della sfera sessuale. Pertanto è raccomandabile procedere piuttosto alla raccolta di un'attenta storia psicosessuale attraverso una vera e propria intervista semistrutturata psicosessuale¹⁰⁸, che

106 Vedi, al riguardo, Congregazione per l'Educazione cattolica, *Orientamenti per l'utilizzo delle competenze psicologiche nell'ammissione e nella formazione dei candidati al sacerdozio*, Roma 2008.

107 Cfr *Ibidem*. Occorre, comunque, tener conto del fatto che non esistono ad oggi test sufficientemente validati per la valutazione di una popolazione specifica come quella dei candidati al sacerdozio se si esclude il *Minnesota Multiphasic Personality Inventory-2* (MMPI-2), cfr G. J. McGlone, F. A. Ortiz, & R. J. Karney, "A survey study of psychological assessment practices in the screening and admission process of candidates to the priesthood in the U.S. Catholic church", in *Professional Psychology: Research and Practice*, 41(6), 526–532, 2010.

108 In genere un'intervista di questo tipo dovrebbe valutare gli ambiti relativi a: contesto familiare di origine; sviluppo sessuale in età prepuberale, puberale e adolescenziale; orientamento sessuale; storia eventuale di abusi sessuali; esperienze e attività sessuali in età giovanile e adulta; sintomi di parafilie e comportamenti sessuali inusuali; gestione attuale del comportamento sessuale e delle pulsioni. Cfr S. Rossetti & C. Meyer, *Psychosexual Interview*, in G.D. Coleman, "Taking a Sexual History", in *Human Development*, 17/1 (1996), 10-15.

permetta di evidenziare i fattori frequentemente associati a disturbi sessuali (le cosiddette *red flags*), quali: precedenti disturbi psichiatrici (anche nel contesto familiare), storia di abuso subito, o d'una sessualità agita confusa o trasgressiva, difficoltà persistente a vivere la castità, tendenza alla dipendenza sia da sostanze di abuso chimiche/tossiche (stupefacenti) che da un certo uso di strumenti tecnologici (soprattutto materiale pornografico *online*), instabilità di vita e d'umore, difficoltà a mantenere impegni lavorativi.

Al di là del periodo formativo iniziale, l'apporto delle scienze umane può risultare ulteriormente utile durante la formazione permanente con particolare riguardo ai primi 10 anni dopo l'ordinazione, quale tempo che viene considerato il più delicato, durante il quale possono emergere disagi, problematiche ed elementi predisponenti all'abuso¹⁰⁹.

4 INTEGRAZIONE DELLE FERITE

Se nessuno ha avuto una famiglia perfetta o una storia perfetta, allora ognuno è chiamato a integrare *il proprio passato*, ovvero a riconoscere, con cuore grato, il tanto *bene* ricevuto comunque in esso, come pure il suo contrario, quel *male* che in diverse forme può averlo contrassegnato, anche in modo grave, per imparare a rivivere tutto ciò come parte del mistero della vita umana *redenta* già dal sangue di Cristo e che *va continuamente redenta*.

4.1 Integrazione e/o ricapitolazione in Cristo

Abbiamo già indicato nella sezione precedente¹¹⁰ il senso dell'integrazione come espressione di maturità umana e spirituale, e in riferimento in particolare a una ferita rilevante come può essere un abuso di vario genere sofferto nel proprio passato. L'integrazione va intesa comunque non

109 La *Ratio Fundamentalibus Institutionis Sacerdotalis*, raccomanda di «evitare che i neo ordinati siano immessi in situazioni eccessivamente gravose o delicate, così come si dovranno evitare destinazioni nelle quali essi si trovino ad agire lontani dai confratelli. Sarà bene, anzi, nei modi possibili, favorire qualche opportuna forma di vita comune» “Si abbia cura di avviare un accompagnamento personale dei preti giovani” (83). Ne parleremo nel sussidio sulla formazione permanente.

110 Esattamente al numero 3.8 (La persona abusata), paragrafo e) (Dalla vittima al sopravvissuto) della 3ª Unità Formativa.

solo in senso “terapeutico”, come operazione da metter in atto esclusivamente per gli eventi particolarmente dolorosi della vita, ma va interpretata quale modello formativo generale che pone insieme Grazia e natura, piano di Dio e resistenza umana, progetto spirituale e passioni umanissime, doni divini e ferite umane..., per non perder nulla, idealmente, di questo misterioso scambio tra Dio e uomo, da non buttar via alcun frammento di vita e d’umanità nella vicenda formativa, anche laddove la dimensione umana sembra opporre resistenza all’offerta d’amore divino. E cercare la sintesi, personale e creativa, tra le diverse polarità in quel mistero che è il massimo dell’integrazione, tra cielo e terra, tra morte e vita, tra santità e peccato... quale è il mistero pasquale. Proprio in tal senso il metodo che, sul piano psicologico, chiamiamo dell’integrazione, diventa, in termini spirituali-teologici, il processo della *ricapitolazione in Cristo morto e risorto* (cfr Ef 1,10-12); e se il primo indica sostanzialmente il *metodo* da adottare, il secondo offre il *contenuto* attorno al quale è possibile integrare di fatto la vita intera e le sue ferite¹¹¹.

4.2 Itinerario dell’integrazione

Più in concreto in un cammino d’integrazione il giovane in formazione dovrebbe imparare, per tappe progressive, a:

- a) riconoscere anzitutto il *bene* presente nella propria vita, in ogni caso eccedente il male che pur fa parte dell’avventura umana, a partire dal dono stesso dell’esistenza, dono grande e assolutamente immeritato, fino a ogni piccolo gesto d’amore umano di cui il singolo è stato oggetto, da parte di molti, sacramento dell’amore eterno. La capacità di *riconoscere* la positività della vita, di *renderne grazie e goderne*, è il primo e indispensabile passo per imparare a integrare pure la componente negativa;
- b) riconoscere con coraggio anche il *male*, nelle sue varie forme, subito o agito, senza negarlo né sminuirlo, ma imparando a *sentire il dolore* per il male fatto ad altri e a non vergognarsi di *piangere* per quello da lui subito;
- c) non limitarsi a quelle *forme passivo-inerti* di (non) reazione o semplice

111 Quando Paolo parla di questo disegno di “ricapitolazione in Cristo”, probabilmente allude al *capitulum*, cilindro in legno attorno al quale erano arrotolate le pergamene delle Scritture sante.

- rassegnazione dinanzi al male, che in realtà rischiano di rendere la persona *per sempre* vittima d'esso, come se il suo passato fosse anche il suo presente (e il modo d'andare incontro al futuro);
- d) identificare su di sé con lucidità e realismo le *possibili conseguenze negative* d'eventuali violenze subite, per quanto riguarda l'immagine di sé e pure di *Dio*, il rapporto con gli *altri* e il modo d'intendere la stessa *vocazione e missione*;
- e) pur riconoscendo la fatica d'integrare fatti ed eventi, di perdonare e riconciliarsi con persone e ricordi dolorosi, resistere alla *tentazione della "rimozione spirituale"*, lasciando tutto ciò, volti e gesti, pezzi di storia personale, *fuori del proprio rapporto con Dio*, come fosse qualcosa da sottrarre al suo sguardo, qualcosa che non può esser redento. Integrare è anche semplicemente porre tra sé e Dio quanto ancora si fa fatica ad accettare, perché su di esso si posi lo sguardo misericordioso e consolatore dell'Eterno, che ridà vita alle nostre morti e ci rende capaci di provare i suoi sentimenti;
- f) cominciare – a questo punto – ad "*elaborare il lutto*" *positivamente*, assumendo un *atteggiamento sempre più attivo-creativo*, di chi non subisce l'evento, ma impara anzitutto a scrutarlo oltre la sua evidenza negativa e drammatica, quasi a coglierne e spremene un senso nascosto: a chiedersi, ad esempio, che *significato* può avere nella sua vita e per la sua vocazione quanto è successo, quale *insegnamento* utile ne può trarre, o in che senso ora la sua *esperienza* ne può essere addirittura arricchita, magari per comprendere chi ha vissuto lo stesso dramma, e così esser più credibile e convincente nel proprio annuncio evangelico¹¹²;
- g) l'integrazione si compie, a livello psicologico, e diventa *ricapitolazione in Cristo*, e dunque operazione psicologica e assieme spirituale, quando il credente sceglie liberamente di *dare un senso nella fede e in forza della fede nel Crocifisso-Risorto a ciò che ne sembra privo, o di trasformare in positivo quanto sembra avere solo un significato negativo*, come un abuso subito. È segno di questa opzione, ad esempio, la disponibilità ad avere uno sguardo di comprensione e misericordia nei confronti

112 Nessuno come chi è passato per la terribile esperienza dell'abuso sessuale può capire una vittima del medesimo abuso, per aiutarla a non esser più (solo) vittima: è quello che ci racconta la straordinaria storia di chi ha imparato a integrare tale ferita!

dell'aggressore, o a vivere la sofferenza per l'abuso subito come modo attivo di partecipare al mistero pasquale del Figlio, o a sperimentare nella violenza che umilia la forza misteriosa d'una dignità incancellabile, di chi risponde al male con il bene (che è il massimo della dignità) ... In quel momento quell'evento di male viene redento e salvato, la vita diventa storia di salvezza, e colui che si sente salvato – non più solo vittima, ma “sopravvissuto”¹¹³ – può annunciare ad altri quella salvezza che guarisce da ogni ferita.

Quanto ora descritto è un *processo*, non un atto immediato (magari volontaristico); implica varie attenzioni che non possono mancare in un qualsiasi itinerario formativo, come – ad esempio – la *guarigione della memoria*¹¹⁴; non può esser preteso-imposto, ma solo *sapientemente provocato e pazientemente accompagnato*; mette il giovane in condizione di rileggere – da credente – il proprio passato, ma sarebbe ancor meglio se questi imparasse a *scriverla* la propria storia di salvezza, per dare ancor più sistematicità e definitività a tale operazione¹¹⁵.

Ma è indispensabile in ogni caso che il giovane apprenda il metodo della integrazione-ricapitolazione della propria vita, di tutta la propria storia, nel cammino di preparazione. Se integrare, infatti, è dare un senso redentivo-pasquale alla propria vita nella sua interezza, senza nulla lasciar fuori di ciò che ci può aver ferito, è da ricordare che *ciò che non è integrato diventa disintegrante*. L'abuso è sempre anche espressione di una non integrazione interiore. A sua volta provocante una rottura dell'unità interiore (o disintegrazione) nella vittima.

113 Intendiamo questo termine nel senso detto più sopra, come colui che non subisce (=sta sotto a) la violenza, ma la impara a gestire e caricare di senso (ponendosi in qualche modo “sopra” di essa).

114 Guarigione della memoria come “apprendimento a ricordare da credenti”.

115 Lo scrivere, infatti, è la più alta forma del pensare, sia perché mette in movimento molti più dinamismi, e non solo mentali, rispetto al semplice pensare, sia perché il dover formulare un testo scritto, all'interno d'un contesto logico e coerente, chiede anche un maggior coinvolgimento e presa di posizione personale rispetto a un approccio solo intellettuale. Forse è anche per questo che normalmente il giovane non è entusiasta dell'idea di metter per iscritto la propria storia. Ma deve capire che questa oggettivazione di sé e del proprio vissuto aiuta notevolmente il suo processo di crescita psicologica e spirituale.

5 INTEGRAZIONE DELLA SESSUALITÀ

All'interno del modello dell'integrazione nulla va escluso e tutto va ricapitolato in Cristo (cf Ef 1,3-10), anche quella risorsa preziosa che è la sessualità-affettività.

5.1 Non delegare la formazione affettivo-sessuale

Tale formazione non può esser ignorata in un percorso formativo o lasciata alla gestione soggettiva del singolo candidato, né affrontata solo in casi particolari o quando il soggetto stesso ne faccia eventuale richiesta o denunci qualche problema, e nemmeno può esser considerata in modo riduttivo su un piano solo morale-virtuoso (come se la sessualità fosse solo luogo di prove e tentazioni), e neanche affidata esclusivamente all'esperto in scienze umane e neppure solo al confessore.

Al tempo stesso occorre porre molta attenzione a non dare della sessualità una visione troppo ideale e distaccata dalla realtà¹¹⁶: non solo, infatti, la percezione negativa o problematica della sessualità, come fosse realtà in sé perversa e fatalmente pericolosa, ma anche la sua idealizzazione o visione troppo spirituale non aiutano certo a vivere bene la scelta verginale; e possono entrambe condurre, partendo da posizioni opposte, verso una condotta trasgressiva.

Va dunque trasmessa un'immagine realistica della sessualità: della sua *centralità* a livello intrapsichico (la sessualità è collegata con tutte le altre aree della personalità), e della sua dimensione *simbolica* a livello spirituale, che la rende luogo denso di mistero, microcosmo di significati legati al senso della vita e della morte, della libertà di lasciarsi amare e di amare, della natura relazionale d'ogni vivente, della capacità tipicamente umana di uscire dal proprio io aprendosi all'altro-da-sé, della vocazione alla fecondità della vita, anche quella del presbitero e del consacrato, della unione misteriosa tra Cristo e la sua Chiesa. Mistero grande!

5.2 La sessualità luogo e oggetto di formazione

La sessualità va dunque *benedetta* e assieme considerata *luogo e oggetto di*

116 Vedi quel certo modo tipico d'una spiritualità un po' disincarnata di chiamare la castità "virtù degli angeli".

formazione; con realismo e consapevolezza – da un lato – della portata e della fatica della rinuncia in tale campo (col rischio lucidamente considerato delle possibili compensazioni e devianze), e apprendendo – dall’altro – a trovare in essa un alleato prezioso per vivere bene, con creatività e fertilità di vita, la propria verginità di amore per Dio e gli uomini. Di fatto è attorno alla sessualità, energia preziosa radicata profondamente nella natura umana, che in modo diretto o indiretto si giuoca spesso in tutta la sua umana concretezza l’opzione fondamentale della vita, coi suoi conflitti e la fatica d’una scelta che va accuratamente preparata e illuminata. Proprio per questo la sessualità dev’esser luogo e oggetto di formazione all’interno d’un cammino di preparazione sacerdotale e religioso.

5.3 Criteri d’integrazione dell’affettività-sessualità

Riportiamo qui in sintesi alcuni criteri o segni di integrazione dell’affettività-sessualità come se ne parla nel Sussidio su *Le ferite degli abusi*, ma qui sottolineando in particolare il versante formativo.

Il primo segno di tale integrazione è il raggiungimento della *certezza d’esser già stato amato, da sempre e per sempre*. È una certezza che riguarda particolarmente l’affettività, ma con inevitabili positive ripercussioni nel modo di vivere e gestire la sessualità. Ma è soprattutto criterio prioritario per l’ammissione agli ordini o alla professione: non potrebbe annunciare l’amore dell’Eterno chi vive col dubbio della propria amabilità, o non ha imparato a leggere nel limite delle vicende umane la realtà d’un Amore senza limite.

Ulteriore segno è una *buona relazione con il proprio corpo di uomo o di donna*, dunque con il proprio sesso di appartenenza, coi suoi impulsi e attrazioni, imparando a gestirli in sintonia con il proprio progetto vocazionale. E ben sapendo che lungo le stagioni della vita la sessualità resta sempre viva, ma chiede modi nuovi di vivere la verginità, con *motivazioni sempre più ricche e una fedeltà creativa*, in una stretta interazione tra corpo e psiche, tra sensi umani e spirituali. Il celibato per il Regno manifesta la sua misteriosa ricchezza di senso *solo progressivamente* nell’ampio arco dell’esistenza intera e lungo le diverse età della vita; non è solo e semplice perseveranza in un progetto giovanile che si ripete sempre uguale a se stesso.

È fondamentale, allora, una percezione realistica della sessualità e della

sua grammatica, o di *quell'ordo* o norma che essa reca inscritta in sé¹¹⁷, e che va osservato in ogni stato di vita, in un progetto armonico e unitario, ove la sessualità è vissuta e posta in sintonia con il proprio progetto vocazionale. Se è *l'identità a dare una direzione* all'affettività-sessualità o a indicarle una corrispondente modalità d'azione (o asceti), è *l'affettività-sessualità a fornire energia* per la realizzazione del progetto. È necessario dunque imparare a coniugare nel tempo formativo oggettività normativa e soggettività originale, per non disperdere l'energia così preziosa dell'affettività-sessualità.

Da questa adesione alla norma inscritta nella natura, creata da Dio, deriva la libertà di relazionarsi con l'altro in genere, e particolarmente di vivere rapporti complementari e fecondi con *l'altro sesso*. Al di là di atteggiamenti difensivi o autoritari, come pure di stili relazionali ambigui e fuorvianti. Se Dio è in Sé relazione e tale è la salvezza, se la fede è relazione e nella relazione avviene l'annuncio della buona notizia e si compie qualsiasi ministero nella Chiesa, è indispensabile curare la *formazione alla relazione*, perché ogni rapporto interpersonale del pastore e del consacrato sia espressione trasparente non solo della sua identità, ma dello stile amante dell'Eterno, e diventi luogo di salvezza.

Un'affettività-sessualità integrata si manifesta ancora come capacità di vivere in modo armonioso affetti *di tenerezza, empatia, condivisione, interesse per l'altro-da-sé*. Da un lato, dunque, la sessualità non va ridotta a genitalità, ma va vissuta secondo il linguaggio creativo dell'amore; dall'altro, se la sessualità è scuola della diversità, una sessualità integrata è riconoscibile dal fatto che l'individuo ha appreso ad amare colui che non ha nulla da dargli in cambio, dunque nel rispetto pieno della sua alterità, nell'accoglienza e scelta preferenziale di chi si sente emarginato e non accolto. L'abuso sessuale parte sempre dalla pretesa di usare l'altro per i propri scopi, soffocando la sua alterità, quasi omologandolo a sé.

Infine espressione matura d'integrazione della sessualità è la capacità, che qualifica l'essere adulto, di *assumere responsabilità verso gli altri*, specie dei minori e dei soggetti vulnerabili. Solo a questo punto, infatti, la sessualità ha raggiunto il suo obiettivo naturale: la *generatività*. Se ogni essere uma-

117 Abbiamo parlato della "grammatica della sessualità" nella 2ª unità formativa, paragrafo 2.3, a).

no, coniugato o celibe, è chiamato a “generare”, secondo il proprio stato di vita, il cammino formativo del celibe consacrato per il Regno è autentico solo se il celibato è scelto come via alla *paternità/maternità nello Spirito*, non per provvedere alla propria perfezione, sterile se pensata solo per sé.

6 STILE RELAZIONALE VERGINALE

Anche questo è un tema che torna negli altri *Sussidi*, e che qui riprendiamo solo dal punto di vista della formazione iniziale. Per dire, anzitutto, che la riflessione sullo stile relazionale dev'esser assolutamente affrontata nella prima formazione, non solo in termini preventivi e normativo-comportamentali (per porre alla vita relazionale del vergine dei limiti difensivi, basati sostanzialmente sulla condotta esteriore), ma ancor più in termini *formativi*, perché il celibe per il regno è prima di tutto *uomo di relazioni*, non può pensarsi chiuso in se stesso per provvedere, come ora detto, alla propria solitaria perfezione, ma è chiamato a vivere molte relazioni, e ogni relazione come *luogo d'annuncio* del Dio che è in se stesso relazione e che cerca la relazione con l'uomo. E dunque anche come *luogo di formazione*, iniziale e permanente.

Ciò implica due criteri generali formativi: il favorire il più possibile la dimensione *pratico-esperienziale* (non solo ideale o didattica) della proposta formativa, e la qualità *spirituale-sapientziale* (non solo psicologica) della stessa esperienza¹¹⁸.

Per questo non basta annunciare i criteri dello stile relazionale verginale, ma occorre educare il giovane alla relazione e a *metter in atto molto concretamente* un particolare tipo di relazione, quello esattamente che è in linea con la sua identità, o a coniugare la *forma* (dell'ideale celibatario per il Regno da vivere coi sentimenti di Cristo) con la *norma* (con uno stile relazionale corrispondente), per non scadere in moralismi e

118 Si tratta in fondo del passaggio pedagogico dalla conoscenza all'esperienza e infine alla sapienza. Molte volte la formazione data nei seminari rischia di fermarsi alla fase della *conoscenza teorica* (o della teo-logia da studiare); solo poche volte consente di *fare esperienza* o si apre all'*esperienza personale* con maggior coinvolgimento della propria sensibilità (passando a una teo-fania da sperimentare), e raramente conduce a una *sapienza nuova*, a una conversione profonda del *sapere* (in senso latino), dei gusti, degli affetti (aprendo alla teo-patia).

rigidità comportamentali senz'anima.

Si tratterà allora di imparare a vivere la relazione interpersonale non come gratificazione dei propri impulsi e bisogni affettivi o solo come sfida o persino luogo di tentazione, e nemmeno con quello spontaneismo, privo di valori, tipico di chi si lascia andare “dove lo porta il cuore”, ma come esperienza *spirituale*. In cui, ad esempio, *metter Dio al centro* della relazione e d'ogni relazione, e non la propria persona con le sue esigenze, cui anche l'altro dovrebbe sottostare; per sperimentare, il vergine per primo, e fare sperimentare, che solo Dio può appagare il bisogno d'amore del cuore umano; e dunque scegliere di *mettersi in disparte* nel rapporto per favorire l'incontro dell'altro/a con Dio e il suo amore.

O coinvolgersi nella relazione, ma nello stile tipico del vergine, che *non fa del corpo il luogo né il motivo dell'incontro*, e comunque senza rinunciare a voler bene con il linguaggio creativo e simbolico dell'amore. Se da un lato, infatti, corpo e gesto fisico creano vincoli e lanciano messaggi che possono esser letti in modo ambiguo, d'altro lato il celibe è chiamato a trasmettere con la propria umanità l'amore divino, e far sì che ogni suo gesto, parola, carezza, abbraccio... sia percepito dall'altro come il tocco delicatissimo e purissimo della tenerezza dell'Eterno.

Il candidato, ancora, dovrebbe esser educato a sperimentare la *bellezza singolare d'un cuore vergine*, cioè *libero*, non per una perfezione personale o tanto meno per non comprometersi con nessuno, ma per esser accoglienza di chiunque, e in particolare per poter *ospitare in sé almeno un po' del dolore di chi soffre*, e imparare a soffrire con chi gli confida-affida il proprio dolore¹¹⁹. Come ama Dio. E sempre in tale prospettiva il giovane candidato dovrebbe apprendere nella prima formazione a vivere con responsabilità e delicatezza il rapporto con *chi è fragile*: a esser sobrio e discreto nei gesti, rispettoso dei confini e della sensibilità altrui, libero non solo di voler bene, ma di voler il (vero) bene di costui¹²⁰. Senza mai permettersi, magari con l'illusione d'apparire libero e disinibito, alcuna forma di uso strumentale dell'altro che lo renda oggetto e lo degradi, e im-

119 Vedi quanto abbiamo detto nella 1^a unità formativa circa la vera autorità del presbitero e del consacrato: l'autorità della com-passione (1^a unità formativa, paragrafo 1.1).

120 Torneremo in termini anche più espliciti nel sussidio per la formazione permanente sulle caratteristiche dello stile relazionale verginale.

parando invece il senso del *mistero* dell'altro e il rispetto della sua intimità, di cui la sessualità è segno.

Ma soprattutto venga educato alla dinamica fondamentale dell'amore, che è di tipo *pasquale* (o ha una struttura *pasquale*): l'amore nasce infatti dalla consapevolezza della benevolenza ricevuta, e tende al dono di sé per far crescere l'altro. La relazione è il luogo in cui si compie tale dinamica o il punto d'incontro tra la coscienza dell'amore ricevuto con la decisione di donare amore, e ne è al tempo stesso frutto. Particolarmente la relazione del vergine. In tal senso anche la rinuncia all'esercizio dell'istinto genitale-sessuale assume una connotazione pasquale: è morte per la vita, è ascesi per esser più libero d'amare. Anzi, la sessualità stessa è *pasquale*. Ed è la verginità a sottolinearlo.

7 TIROCINIO MIRATO ("SEMINARIO IN USCITA")

Per favorire questo tipo di formazione esperienziale-sapienziale è utile e opportuno un tempo sganciato dall'impegno scolastico e totalmente ed esclusivamente dedicato al cammino formativo del singolo, ma in un contesto di missione e ministero diretto, ove sarà chiamato a vivere e testimoniare assieme il suo esser totalmente del Signore e di chi il Signore stesso gli affida.

7.1 Tempo educativo-formativo

Potrebbe e dovrebbe esser tempo in cui continua e approfondisce il suo cammino di crescita nelle due dimensioni essenziali che già conosciamo: quella della conoscenza di sé (dimensione *educativa*) e quella dell'adesione a una forma di vita, che è il modo di essere (i "sentimenti") del Figlio (dimensione *formativa*). In concreto, allora, questo sarà tempo di esperienza d'una certa realtà in modo continuativo, di contatto con situazioni inedite, particolarmente difficili e provocanti, magari di personale coinvolgimento emotivo relazionale, che metterà il giovane in condizione di conoscersi meglio e di cogliere aspetti inediti di sé, dei propri pregi e dei propri limiti, di verificare sul campo – ad esempio – la propria capacità di tenuta e fedeltà, di solitudine e autonomia affettiva, di amore adulto e responsabile, come pure la propria sensibilità pastorale e presbiterale... Tutto ciò, all'interno d'un confronto con il proprio "educatore", non po-

trà che aiutarlo a conoscersi ancor meglio e a precisare le aree personali da tenere sotto costante attenzione, come pure a correggere certe attese irrealistiche e meno evangeliche circa il proprio ideale di vita.

Ma non solo. Il contatto pastorale diretto ed esperienziale apre mente e cuore a intuizioni nuove e a spazi inediti per una nuova esperienza di Dio; offre la possibilità di contatti umani che arricchiscono sul piano affettivo e spirituale, ma offre anche una visione più autentica e realista della vita e dei suoi drammi, della sofferenza di tanti e della com-passione di Dio, della sapienza dei piccoli e dei semplici, della beatitudine dei poveri e degli ultimi, per lasciarsene evangelizzare. Grazie sempre a questo contatto immediato il giovane si trova ora nella condizione ideale di passare da una formazione teorica, e forse anche un po' presuntuosa e assieme superficiale, all'umile sapienza di lasciarsi formare dalla vita e dagli altri, di lasciarsi sfidare dai dubbi di chi la pensa diversamente e persino dalla disperazione di chi ha perso il gusto del vivere...

Per una formazione, dunque, che continuerà tutta la vita e che si compirà nel ministero e nelle relazioni d'ogni giorno. Ma è in questi momenti, o anche attraverso questa esperienza di tirocinio, che il giovane apprende a lasciarsi formare dal ministero e dalle relazioni.

Per questi motivi tale tempo educativo-formativo va quanto meno offerto a tutti, e non riservato ai casi problematici.

7.2 *Docibilitas* affettivo-relazionale

Ovviamente tale tempo non diventa automaticamente tempo di formazione, ma lo è solo se il giovane è stato *formato a lasciarsi formare*, non solo all'interno dell'istituzione formativa coi suoi vari ruoli e competenze ufficiali, ma anche dalla realtà della vita quotidiana nella concretezza di quanto accade, misteriosa mediazione e strumento normale dell'azione formativa del Padre. Il tempo di tirocinio ha proprio questa peculiarità: provoca il giovane candidato a lasciarsi provocare, metter in crisi, illuminare, plasmare dalla storia di ogni giorno e, in particolare, dalle relazioni, dalle tante relazioni di cui è intessuta la vita pastorale. È la *docibilitas*, la libertà di chi ha imparato a imparare, idealmente da tutti, in ogni età e circostanza della vita. È, nel nostro caso, la *docibilitas afectivo-relationalis del celibe per il regno, che apprende costantemente ad*

amare Dio amando ogni fratello e sorella, mettendo Dio al centro d'ogni rapporto, perché ogni fratello e sorella se ne senta amato. È un apprendimento costante e che avviene e si compie nella realtà della vita e delle relazioni, in modo, dunque, molto realistico, non in astratto, senza alcuna fuga dall'umano.

Potremmo dire che il tempo del tirocinio, così inteso, è la prima reale esperienza di formazione permanente. Va dunque preparato con cura e alla luce di alcuni criteri, oltre quanto abbiamo visto. Dev'esser un'esperienza:

- mirata in *prospettiva espressamente formativa*, e non solo per testare eventuali capacità pastorali,
- pensata in un luogo e contesto *su misura del soggetto*, ma pure in grado di provocarlo adeguatamente, o di costituire per lui una *prova*,
- seguita e accompagnata da un costante *confronto educativo-formativo* del giovane con la sua guida abituale, ma dev'esser pure esperienza vista da persone *esterne* alla formazione, con sensibilità diverse e in contesti diversi (ad esempio il parroco o l'operatore pastorale con cui il giovane collabora, o altri soggetti che in qualche modo possano vedere e valutare il giovane in azione).

L'idea del "seminario in uscita" vuole comunque ribadire l'importanza di pensare a una formazione più in generale legata alla vita e alla storia degli uomini e delle donne d'oggi, perché è esattamente nella vita e nella storia dell'umanità attuale che il futuro pastore deve imparare a vivere, e a vivere anche la propria verginità per il Regno al servizio degli altri, dando ragione della speranza, e dell'amore, che è in lui. La sua testimonianza, infatti, è ancora più attesa e significativa, necessaria e urgente in un mondo di relazioni deboli e di amori incerti, di paura dei legami forti e del "per sempre". Poiché è testimonianza di quell'amore che unico appaga il bisogno d'amore del cuore umano, che elimina tutte le sue paure, e dà a ognuno la certezza d'essere amato. Da sempre e per sempre.

8 CRITERI DI AMMISSIONE INIZIALE

Un problema oggi molto serio è quello del *discernimento iniziale*, da condurre con maggiore oculatezza e rigore. Molti di quelli che hanno abusa-

to non avrebbero mai dovuto esser ammessi a un cammino di formazione presbiterale. Per questo indichiamo qui alcune attenzioni e criteri.

8.1 Conoscenza approfondita del candidato e della sua storia

Oltre quanto già detto (al paragrafo 3) circa l'uso preventivo delle competenze psicologiche, occorre ribadire in generale l'importanza d'una conoscenza adeguata dei giovani che si presentano ai seminari o alle case di formazione: conoscenza – da parte del formatore – della loro *storia* (a partire dalla famiglia d'origine), del percorso vocazionale e soprattutto delle *motivazioni* a esso soggiacenti, di eventuali *ferite* o esperienze particolari a livello affettivo-sessuale, di episodi *critici* e del modo di superarli, del cammino pregresso di *fede*, dell'immagine di *Dio* che si portano in cuore, ma pure delle *aspettative* – conscie e inconscie – nei confronti dell'ideale sacerdotale o religioso, del loro sentirsi chiesa e con un certo ruolo al suo interno...

In una valutazione del giovane assume una certa importanza – come già segnalato – la verifica del livello di *conoscenza di sé* da parte del giovane stesso e *d'integrazione soggettiva del suo passato e delle sue ferite*. Non basta, cioè, la presenza d'un evento ambiguo o decisamente negativo nel passato per giudicare la (non) autenticità vocazionale, occorre vedere – per quanto possibile e fin dai primi contatti – come la persona stessa si ponga di fronte a tale realtà del passato, quali conseguenze ne abbia sofferto (e continui a soffrire), conscie o inconscie, come e quanto l'ideale vocazionale ne sia in qualche modo condizionato, al presente e in proiezione futura. Il criterio da seguire per questa conoscenza da parte dell'istituzione è massimale: le informazioni circa il soggetto che chiede di iniziare un cammino formativo dovrebbero esser il più possibile complete e relative a ogni ambito di vita, da quello relazionale a quello della vita spirituale. Soprattutto quando il soggetto ha una certa età e ha vissuto diverse esperienze di vita, anche sul piano affettivo-sessuale. Qui sarà ancor più importante cogliere il senso d'una certa eventuale storia d'instabilità e la reale motivazione vocazionale che lo spinge ora ad abbracciare il ministero sacerdotale. Allo stesso modo e con la medesima attenzione particolare vanno affrontati i casi dei cosiddetti “seminaristi vaganti”, di chi cambia volontariamente percorso e/o obiettivo vocazionale, o è dimesso da una struttura

formativa e chiede di accedere a un'altra, specie quando non sono chiari, o sono tenuti nascosti, i motivi della nuova scelta o della dimissione¹²¹. Al riguardo esiste già una normativa ecclesiale, secondo la quale “il Rettore del Seminario in cui la persona desidera essere ammessa, non può esimersi dal reperire la documentazione, anche di tipo psicologico, relativa al tempo da essa trascorsa presso un altro istituto di formazione¹²², secondo le disposizioni della Conferenza Episcopale”¹²³. Così come è “preciso dovere dei precedenti formatori fornire informazioni esatte ai nuovi formatori”¹²⁴. Al riguardo così s'è espresso il testo finale del recente Sinodo sui giovani: “l'instabilità relazionale e affettiva, e la mancanza di radicamento ecclesiali sono segnali pericolosi. Trascurare la normativa ecclesiale a questo riguardo costituisce un comportamento irresponsabile, che può avere conseguenze molto gravi per la comunità cristiana”¹²⁵.

8.2 Identità positiva e certezza della propria amabilità

È ancora essenziale riprendere le indicazioni date più sopra circa le due aree strategiche dell'identità ministeriale e dell'affettività-sessualità.

121 «Piena osservanza deve essere assicurata alle previsioni contenute nel *Decreto generale circa la ammissione in seminario di candidati provenienti da altri seminari o famiglie religiose* (CEI, 27 marzo 1999), riservando una rigorosa attenzione allo scambio d'informazioni complete e veritiere, in merito a quei candidati al sacerdozio che si trasferiscono da un seminario all'altro, tra diocesi diverse o tra istituti religiosi e diocesi (cfr Congregazione per il Clero, *Il dono della vocazione presbiterale. Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis*, Roma 2016, n. 198)» (cfr CEI, *Linee guida per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili*, n. 4.3).

122 Cfr *Orientamenti per l'utilizzo delle competenze psicologiche nell'ammissione e nella formazione dei candidati al sacerdozio*, 16 (cfr anche CIC, can. 241, §3).

123 Congregazione per il Clero, *Il dono della vocazione presbiterale. Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis*, Roma 2016, 198. Cfr anche *Istruzione alle Conferenze episcopali circa l'ammissione in Seminario di candidati provenienti da altri Seminari o famiglie religiose*, n. 157/96, emanata dalla Congregazione per l'Educazione Cattolica l'8 marzo 1996, in EV15/384-394.

124 *Orientamenti per l'utilizzo delle competenze psicologiche nell'ammissione e formazione dei candidati al sacerdozio*, 16 (cfr anche *Enchiridion Vaticanum*, 25 (2011), 1284). Trattandosi di testimonianze che possono diventare decisive e comunque significative, è importante che tutto sia il più possibile documentato.

125 Sinodo dei Vescovi, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale. Documento finale*, Roma 2018, 163. Anche l'espressione “seminaristi vaganti”, riportata più sopra, si trova in questo testo.

Dunque verificare la presenza d'un *sensu positivo e stabile di sé* e delle *due certezze fondamentali affettive*: quella di *essere già stato amato, da sempre e per sempre*, e quella di *poter e saper amare*. Nella vocazione autentica le due realtà si richiamano tra loro, e assieme sono la base della maturità vocazionale. Come già abbiamo visto. Aggiungiamo qui alcune suggestioni utili per il cammino educativo.

a) *Sintonia tra identità e stima-di-sé*

Il senso dell'identità, per un credente, è nella coscienza del proprio esser figlio di Dio, creato a sua immagine (=io attuale) e chiamato a realizzare un suo progetto (=io ideale); nella stessa direzione dovrebbe andare anche la stima-di-sé, ovvero il soggetto dovrebbe percepire la sua vocazione non solo come ciò che lo rivela a se stesso nella sua verità (come fosse il suo nome), ma come qualcosa di bello e di buono che le dà una positività e dignità definitive. E se da un lato la sua creaturalità (l'io attuale) gli svela un amore ricevuto da sempre, è proprio tale amore, "vero" amore, che ora lo abilita ad amare, o gli dà la certezza di poter amare per sempre (io ideale). È il senso della sua *amabilità* (come espressione della stima-di-sé a livello affettivo).

In altre parole, nella persona che cammina verso la maturità, identità e stima-di-sé vanno nella stessa direzione o si ritrovano nei medesimi contenuti: costui potrà non solo percepire la propria positività e godere di quello che è senza andare a "cercare cose grandi né meraviglie più alte di me" (Sal 131,1). E proprio perché si sente radicalmente amabile potrà accettarsi anche nella inevitabile componente negativa, nei suoi limiti e contraddizioni: la sua casa (la sua amabilità o la sua autostima) è costruita sulla roccia (della sua identità creaturale e vocazionale). E se la stima gli viene *da dentro* (da quello che è), non avrà bisogno di elemosinare *altrove e fuori di sé* il senso della propria positività, né di cercare in continuazione la sicurezza d'esser amabile e amato da qualcuno¹²⁶.

126 Ricordiamo che mentre l'identità è sostanzialmente un concetto, la stima-di-sé è un'esperienza. Le due realtà sono quindi distinte. E questo spiega perché uno può conoscere perfettamente la propria identità (anche sul piano teologico), ma di fatto sentire più rilevanti e appetibili, per avere stima-di-sé, altre realtà e situazioni esistenziali, maggiormente remunerative per l'immagine di sé (ad esempio l'ottenere consensi pubblici, riconoscimenti sociali o affermazioni dell'io), come stiamo considerando.

b) *Distonia tra identità e stima-di-sé*

È invece da stare molto attenti a coloro che sembrano fin dall'inizio meno disposti a cogliere tale nesso tra identità vocazionale e amabilità/stima-di-sé, o nei quali la prima va in una direzione e la seconda in tutt'altra. Di solito tali soggetti non hanno dubbi nel definire teoricamente la loro identità vocazionale e nel coglierne anche il valore intrinseco (sul piano teologico-spirituale), ma poi, di fatto o senza una piena consapevolezza, vanno a cercare altrove la certezza della propria amabilità o hanno bisogno che altri dall'esterno diano loro tale sicurezza. In pratica avranno un eccessivo bisogno – ad esempio – di riuscire in quel che fanno, d'esser apprezzati dagli altri, di realizzare cose notevoli, di fare carriera, d'esser riconosciuti, visibili e magari famosi, di avere relazioni in cui si sentono cercati e importanti per qualcuno/a, di vincere il confronto con altri, di sentirsi dire che sono benvenuti...

Evidentemente non basta loro la vocazione per cogliere la propria dignità/amabilità e la sua radice sicura; semmai se ne servono per avere prestigio e successo, o “abusano” (o s'apprestano ad abusare) del potere a essa connesso per attirare o sedurre¹²⁷, illudendosi così di compensare un'autostima povera o negativa, ma di fatto autocondannandosi a non trovare mai la certezza della propria amabilità e dando un messaggio ambivalente dell'amore divino.

Tali soggetti, se non vengono aiutati per tempo a uscire da questa distonia pericolosa, o da questa contraddizione interna, sono potenziali abusatori futuri non solo della loro vocazione, ma pure degli altri, a vari livelli.

8.3 Importanza dell'anno propedeutico

Particolare importanza, in tal senso, assume il tempo di discernimento dell'anno propedeutico¹²⁸, tappa educativo-formativa indispensabile, che intende offrire al giovane candidato la possibilità d'una *maggiore conoscenza di sé* come base per la sua crescita personale, sul piano umano e spiri-

127 Abbiamo già considerato, alla nota 22, il singolare nesso tra scarsa considerazione di sé e vulnerabilità affettiva: chi non si stima, infatti, sarà particolarmente sensibile a qualsiasi segno di attenzione che gli venga da un altro/a, dunque sarà piuttosto vulnerabile sul piano affettivo.

128 Cfr Come ricorda la *Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis*, 59.

tuale, in vista della maturazione della scelta. È conveniente che tale fase propedeutica sia vissuta in una *comunità distinta* da quella del Seminario Maggiore o della casa di formazione religiosa e, laddove possibile, abbia anche una *sede specifica*, dotata di *educatori propri*, che miri fin da subito a una proposta precisa in ordine al discernimento, e renda possibile una prima selezione dei candidati al Seminario Maggiore o al Noviziato. Non si tratta, dunque, solo d'un momento introduttorio, ma di *vero e proprio tempo pedagogico "educativo"*, soprattutto, che mette in atto e offre quegli strumenti che provocano e aiutano un giovane a fare la verità dentro di sé ponendosi in ascolto *ob-audiens* di Colui che chiama. E assieme è tappa educativa che chiede all'educatore un approccio che tenga conto della disomogeneità dei candidati (per età, livello culturale e provenienza) e delle loro aspettative, più o meno realistiche. Molta attenzione, sul piano della maturazione affettivo-sessuale, deve essere posta nel garantire un percorso di iniziazione alle scienze umane in una logica di integrazione con il percorso spirituale, per favorire in ogni giovane la libertà d'una risposta sincera, consapevole e concreta alla chiamata, come già abbiamo indicato.

In tale periodo di discernimento, e grazie a esso, possono emergere fragilità, ferite e disagi che raccomandano un percorso di *approfondimento psicologico* che andrebbe fatto tempestivamente. Condizione indispensabile per intraprenderlo realmente è il motivato assenso del soggetto, assenso che il formatore cercherà il più possibile di favorire, e senza del quale nessun percorso psicologico risulterebbe utile.

8.4 Seminario come struttura aperta

In vari ambienti ecclesiali, anche tenendo conto degli eventi drammatici da cui è partita la presente analisi, si condivide sempre più una certa riflessione che giunge a una domanda così articolata: è possibile rivedere l'adeguatezza delle strutture dei Seminari Maggiori o degli Studentati religiosi? Tale interrogativo nasce soprattutto laddove queste strutture sembrano esporre i giovani in formazione a situazioni e condizioni che potrebbero ostacolare un sano processo formativo, come, ad esempio:

- un certo isolamento nei confronti della realtà e dei loro coetanei,
- una marcata sottolineatura dell'identità del prete come (troppo) di-

- stinto dagli altri (e di fatto a loro superiore),
- una pretesa di perfezione che non passa sufficientemente attraverso la relazione (o attraverso il comandamento dell'amore, in realtà),
 - una certa fissazione sul ruolo, o aspettative fuori della realtà e del Vangelo,
 - una spiritualità che non sgorga dalla Pasqua né s'incarna abbastanza nella vita,
 - una distanza e incapacità di dialogo con chi si sente o è fuori della Chiesa o non crede o non crede più.

Nessuno nega l'importanza d'una struttura formativa istituzionale, per la formazione dei futuri presbiteri e consacrati/e, ma proprio la storia che stiamo vivendo ci chiede un'attenzione e un discernimento sempre più coraggiosi perché tali strutture siano sempre più capaci di formare autentici pastori, secondo il cuore di Cristo. Abbandonando forme ormai desuete, e alla fine meno evangeliche, e pensando a una formazione aperta al mondo e alla storia.

9 CRITERI DI DISCERNIMENTO FINALE

Li possiamo vedere secondo una duplice articolazione, in rapporto con l'identità e con il processo di maturazione affettivo-sessuale.

9.1 Vocazione, identità e stima di sé

Nel paragrafo 8.2 s'indicava quale criterio positivo iniziale la percezione della vocazione – quasi una scoperta da parte del chiamato – come ciò che rivela non solo il piano di Dio, ma la persona a se stessa, come il suo nome, o come fonte e garanzia d'una *positività e dignità definitive*. Criterio per il discernimento finale sarà allora non solo la scoperta del nesso vocazione-identità o la convinzione teorica di tale collegamento, ma l'esperienza pratica ed esistenziale d'esso, o la decisione di cercare di fatto la stima-di-sé *nella stessa linea dell'identità*.

L'esistenza di ogni giorno, anche all'interno d'una struttura formativa, consente al formatore attento di vedere quanto il giovane si stia orientando realmente in tale linea, ove sia il suo tesoro o cosa gli stia veramente “a cuore” e lo faccia sentire appagato e felice, chi e cosa abbia il potere di

dargli identità o da dove attinga la certezza stabile della propria positività, quella che nessuna cosa al mondo, nemmeno un fallimento pastorale o il suo stesso peccato, gli potranno mai portare via...

A tale scopo possiamo proporre alcuni indicatori o punti di osservazione, che consentono sia a lui che al formatore di capire ciò che il soggetto “sente” profondamente al riguardo dentro di sé, e con quali conseguenti certezze vada incontro al proprio futuro.

a) Attese e aspettative

Il primo indicatore è una provocazione esplicita a dire a se stesso cosa si attenda dal suo ministero sacerdotale o dal suo servizio pastorale legato alla sua consacrazione, ovvero quelle che in altri punti di questo Sussidio abbiamo chiamato “attese o aspettative”, che possono esser più o meno realistiche, più o meno secondo il Vangelo: come sogna e desidera il proprio futuro, o cosa si proponga di realizzare attraverso il suo ministero, in particolare dal punto di vista delle relazioni, cercando il più possibile di esser sincero con se stesso¹²⁹. Le attese, in tal senso, sono come l'altra faccia della medaglia delle *motivazioni*, ma mentre i motivi sono all'origine (motiv-azione) del fare e dell'amare, le attese esprimono il punto d'arrivo, quel che ci proponiamo di realizzare, lo scenario ideale della missione compiuta, e dunque anche ciò che uno s'aspetta (o inconsciamente pretende, o dà per scontato) dalla vita e dagli altri, e magari anche da Dio. E se le prime sembrano rivolte più al passato le seconde guardano avanti, verso il futuro. Ma entrambe, motivazioni e attese, sono rivelatrici dell'io più profondo, quello che in tanti percorsi educativo-formativi rischia di restare sconosciuto, almeno in parte.

Non abbiamo per ora puntuali riscontri scientifici al riguardo, ma è lecito pensare che il futuro abusatore avrà attese, conscie e inconscie, di tipo altamente autoreferenziale: coglierle in tempo potrebbe consentire di tenere sotto controllo l'aspettativa, perché non s'imponga al soggetto (come tutto ciò che è meno conscio).

129 Sul piano sempre del metodo è cosa buona invitare a metter *per iscritto* i risultati di queste analisi. E sempre per gli stessi motivi indicati più sopra, quando abbiamo parlato della rilettura-riscrittura della propria storia.

b) *Libertà di lasciare*

Un altro indicatore è la constatazione di quanto il giovane stesso abbia mostrato d'esser libero di vivere quell'esperienza strategica della vita umana che è il *lasciare*. Lasciare ciò che è, e si rivela, meno essenziale per conquistare ciò che è centrale. È un'esperienza di vita fondamentale perché fonte di sapienza: l'esistenza di tutti chiede a ognuno di lasciare progressivamente qualcosa per concentrarsi sempre più in ciò che lo definisce nella sua dignità/identità di uomo, di credente, di chiamato.

Ebbene, tale esperienza comincia molto presto. Già nei primi anni di formazione è possibile vedere quanto il giovane sia disposto a lasciarsi liberare da quanto si rivela come superfluo o comunque meno centrale e significativo: cose materiali, oggetti, strumenti di lavoro, ambienti ove uno ha lavorato magari con profitto, relazioni, affetti, amicizie che l'hanno fatto sentire vivo, persino abitudini, stili di vita che hanno dato una sensazione d'aver trovato un certo equilibrio, ma pure idee magari ereditate da un certo passato e cui cuore e mente s'attaccano... Sono tante le cose che è bene lasciare per accedere sempre più a quella identità "nascosta con Cristo in Dio" (Col 3,3), e in cui ognuno trova la sua perla preziosa. Il candidato che mostra tale libertà dimostra d'aver intuito ov'è nascosta quella perla che in realtà continuerà a cercare e trovare tutta la vita... È un segnale molto indicativo.

c) *Dall'idea di Dio all'idea di sé*

Infine, fondamento d'una solida identità è anche ciò che pone il chiamato stesso al riparo da qualsiasi uso strumentale o abuso delle relazioni. A partire da quella *con Dio*. È necessario verificare – al di là d'una apparente correttezza comportamentale – che tale immagine non sia contaminata, come abbiamo già ricordato¹³⁰, dalla percezione ambigua d'una onnipotenza, che rischierebbe poi di alimentare una corrispondente idea di "potere sacro" ministeriale, di cui appropriarsi, con tutte le conseguenze deformanti che sappiamo¹³¹. Tale verifica diventa in concreto criterio di ammissione osservando la libertà del giovane candidato da forme varie di *narcisismo presbiterale* (di tipo liturgico-rituale, dottrinale-teologico, sociale-relazionale, pastorale-ecclesiale). Tali forme di fatto deformano l'au-

130 Cfr 1^a unità formativa, paragrafo 1.2 b): immagine di Dio.

131 Laddove il "sacro" è strumentalizzato per il proprio potere.

tentica identità presbiterale, poiché predispongono a uno stile di vita e di relazioni sottilmente abusante l'altro e gli altri: *laddove l'io pretende porsi al centro della dinamica relazionale lì vi è già un abuso in atto.*

Ribadiamo, dunque, quanto già detto circa l'esigenza di porre attenzione nel discernimento a quella pericolosa combinazione intrapsichica, oggi sempre più frequente, tra bassa autostima e sensazione pericolosamente esaltante d'esser investiti di "potere sacro"¹³².

In tale direzione, o per riconoscere e impedire proprio tale tipo di perversa commistione, mi sembra andare un gruppo di segnali indicatori, in senso positivo, che troviamo nel *Documento finale* del Sinodo sui giovani, ovvero: "il superamento di tendenze al clericalismo, la capacità di lavoro in *équipe*, la sensibilità per i poveri, la trasparenza di vita, la disponibilità a lasciarsi accompagnare"¹³³, o a continuare la formazione lungo tutta la vita, specie la formazione affettiva.

9.2 Maturità relazionale e affettivo-sessuale

Oltre quanto visto, potremmo sintetizzare attorno a questi punti classici i criteri essenziali positivi in relazione con la maturità/libertà affettivo-sessuale:

a) *In rapporto all'io*

Certezza dell'amore ricevuto che giunge a liberare dalla ricerca ansiosa di affetto, ma dona anche la libertà di continuare a lasciarsi amare e di sentirsi appagati; gratitudine per il bene ricevuto che diventa gratuità nel dono di sé; gusto di fare il bene per se stesso (o di far le cose per amore); assenza di forme di autoreferenzialità (dalla gelosia alla tendenza a dominare/possedere l'altro); capacità di solitudine e autonomia che libera il cuore da ogni bisogno di strumentalizzazione dell'altro o di dipendenza da lui, e rende il celibe "amico di tutti" e capace di relazioni intense, libere e liberanti.

b) *In rapporto al tu*

Sensibilità relazionale attenta all'altro, non solo rispettosa dei confini

132 Cfr 1^a unità formativa, paragrafo 1.1, b): la com-passione di Gesù.

133 Sinodo dei Vescovi, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale. Documento finale*, Roma 2018, 163.

dell'io e del tu, ma pure ricca di em-patia e di com-passione (quella compassione in cui consiste la vera autorità del presbitero); stile relazionale in linea con l'identità verginale; tenerezza e attenzione preferenziale verso chi non si sente amabile e amato, è solo e fragile; *docibilitas relationalis* che consente d'imparare in continuazione dalla vita d'ogni giorno e dagli altri, da ogni altro.

c) *In rapporto alla propria sessualità*

Atteggiamento positivo e “benedicente” nei confronti della sessualità; rispetto della “grammatica sessuale” e delle sue caratteristiche (tendenza verso la relazione, l'alterità, la complementarità e la fecondità); consapevolezza realistica della complessità della scelta celibataria: delle sue conseguenze sul piano psicologico, della tentazione delle compensazioni, del “piano inclinato” lungo il quale queste possono portare a condotte abusanti; conoscenza della propria personale inconsistenza affettivo-sessuale e coscienza di dover costantemente vigilare su di essa; acquisizione d'una progressiva padronanza sui propri impulsi; accettazione del proprio corpo e chiara identità sessuale¹³⁴.

d) *In rapporto alla possibilità di abusi*¹³⁵

Più in particolare, e pensando alla deriva drammatica dell'abuso di minori, è da verificare la capacità del giovane candidato di *relazione con i pari*, con i più deboli e piccoli, come pure con i superiori e i formatori, con amici e con chi c'è minor sintonia, con uomini e donne, con chi è impor-

134 In riferimento a quest'ultimo punto ricordiamo quanto già detto più sopra circa coloro che hanno un orientamento verso persone dello stesso sesso: occorre verificare quanto la tendenza sia profondamente radicata e pervasiva, rilevare la coscienza che il soggetto ne ha con la consapevolezza d'una necessaria vigilanza, constatare il grado di libertà nel gestirla, perché non interferisca in nessun modo con la normale vita relazionale del presbitero, chiamato a vivere rapporti con tutti. È sempre fondamentale, per un corretto discernimento, non isolare la tendenza in sé, sganciandola dall'insieme della personalità, né discernere l'autenticità vocazionale a partire unicamente dalla tendenza stessa, ma – al contrario – coglierne il significato nel quadro globale della personalità del giovane, e vedere di fatto come la sua maturità e consistenza gli consentano d'integrare l'eventuale orientamento con la chiamata al ministero sacerdotale e le sue esigenze (cfr 3^a unità formativa, par. 3.1, c) Distinzioni e diagnosi).

135 Naturalmente rimandiamo a quanto già detto al punto 3.1 - Natura dell'abuso, paragrafo c) Distinzioni e diagnosi: Per una diagnosi del pedofilo.

tante e con chi sembra non contare nulla... Un'ampia *libertà relazionale*, che consente di rapportarsi a tutti senza esclusioni né preferenze esclusive, fa ragionevolmente pensare a una identità sufficientemente matura e a un'affettività aperta e feconda, all'adulto che si sente *responsabile* e si fa carico di chi è vulnerabile, e capace di accettare l'alterità senza tentare di ridurla o omologarla a sé, né di assumere di fronte a essa atteggiamenti di compiacenza, di apparente sottomissione, di sottile manipolazione, di aggressività attiva o passiva, di violenza nella parole o nei gesti.

E – al contrario – sono segnali negativi tutti quei meccanismi di *compensazione e di difesa* che facilmente potrebbero portare ad abusi di potere, di coscienza e anche sessuali. Infine è da osservare con molta attenzione la coscienza del soggetto o quella *sensibilità morale e relazionale* che gli consente di “sentire” dentro di sé l'intrinseca malvagità dell'abuso, senza alcuna incertezza.

9.3 La scelta del celibato per il suo valore in sé

Infine è da osservare con attenzione la *qualità della scelta della verginità come valore-in-sé*, non solo o soprattutto come condizione per accedere al sacerdozio; e dunque verificare se anzitutto vi sia stato un *processo decisionale squisitamente personale*, culminato in una scelta esplicita in tal senso. È criterio importante che il giovane in questa opzione abbia la piena e serena coscienza dei propri limiti e debolezze (e del bisogno conseguente d'esser aiutato), e pure d'un amore che non potrà pretendere di sentire sempre con l'immediatezza sensibile d'un qualsiasi amore umano. Ma che la sua scelta sia al tempo stesso motivata dal valore umano e spirituale del “celibato per il regno dei cieli”, sentito come dono che rende il suo cuore libero e capace per grazia di manifestare l'amore divino; e non come legge o disciplina ecclesiale che resta esterna al soggetto. È fatale che ciò che non è frutto d'un discernimento personale, a un certo punto sia sentito dall'individuo come una sorta di corpo estraneo, mai integrato, peso difficile da (sop)portare, al punto di desiderare di disfarsene.

E dunque va verificata anche la *qualità della relazione con Dio*. Se l'abuso è distorsione o stravolgimento della vita relazionale del consacrato, la prima relazione a subire, e poi a innescare, il processo di deformazione è la relazione che è origine, centro e obiettivo della vita d'un celibe, quella con

Dio. Sarà dunque necessario vedere quanto tale rapporto sia vissuto come la scoperta continua del *tesoro* della vita che appaga di fatto la sete d'amore del cuore umano, come *passione* che invade l'anima e i sensi, come *roccia* che dà stabilità e assicura efficacia all'annuncio.

E infine, come criterio conclusivo e particolarmente sintetico, potremmo riprendere quel modo d'intendere il celibato già sottolineato, come *capacità d'amare Dio con cuore totalmente umano, e d'amare l'uomo con cuore divino, o che impara ad amare alla maniera sua.*

10 FORMAZIONE DEI FORMATORI

Nessuno oggi dovrebbe poter svolgere, o essere incaricato di svolgere, un ruolo formativo senza aver ricevuto una formazione adeguata. Come dice J.P. Wong, “bisogna lavorare per far crescere ancora di più, in ogni ambito ecclesiale, la consapevolezza che quella del formatore del Seminario è una specifica vocazione ministeriale e, pertanto, una grande responsabilità che esige totale dedizione, energie e determinate competenze”¹³⁶.

10.1 Formare la persona

Al primo posto in questa attenzione formativa c'è la persona del formatore, e il modo particolare in cui egli vede tale compito, che non può esser accettato solo “per obbedienza”. Aiutare un giovane a crescere nell'identità e sensibilità sacerdotale o religiosa è un privilegio, e come tale va sentito da chi è chiamato a questo servizio; tanto più aiutare il candidato lungo il cammino che porta all'innamoramento di Cristo e alla passione per gli uomini. Un privilegio con provvidenziali ricadute sulla persona di chi compie tale servizio e sulla sua personale maturità affettiva.

La formazione specifica dell'educatore-formatore dovrebbe abilitare tale fratello/sorella maggiore anzitutto alla capacità di *relazione e accompagnamento* del giovane a lui/lei affidato. Questo appare ancor più evidente e necessario al termine di questa riflessione sulla problematica degli abusi. Sappiamo infatti che la ferita che è all'origine d'una storia di abusi, e di cui ha sofferto e continua a soffrire (anche se non lo lascia vedere) colui

136 J.P. Wong, discorso alla Pontificia Università Lateranense, 15 maggio 2018. Mons. Wong è segretario dal 2013 della Congregazione per il clero con delega per i seminari.

che poi abusa d'un altro, è ferita relazionale. Ebbene, se la ferita è relazionale, anche la cura della ferita sarà relazionale, e la prima cura è proprio il rapporto e la qualità del rapporto che il formatore dev'esser in grado di offrire al giovane stesso.

Altra capacità da formare nell'educatore è la disponibilità a *quell'ascolto che sa cogliere le profondità dell'altro* per condurlo verso la conoscenza più approfondita di sé e delle radici della sua dignità come delle sue vulnerabilità, e poi verso la libertà della scelta dei sentimenti di Cristo come suo modo d'essere, o sua identità. Per questo è importante non solo la maturità spirituale della guida, ma pure una *competenza educativo-formativa* che consenta di accompagnare il giovane candidato in entrambe le fasi pedagogiche: educazione e formazione.

E se il cammino di crescita sacerdotale e religioso s'ispira al modello dell'integrazione, anche la formazione dei formatori dovrà essere cammino che *pone insieme il dato spirituale e quello psicologico*, la verità oggettiva e l'esperienza personale, il passato e il presente, il dono della Grazia e l'ascesi dell'uomo, la debolezza e la forza, il peccato e la misericordia... È necessaria, inoltre, non solo una preparazione previa, ma anche un accompagnamento durante l'esercizio del servizio, e dunque una *formazione permanente del formatore*, a vari livelli. A tale riguardo la *Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis* prevede, molto saggiamente, l'istituzione di organizzazioni sovra-diocesane dei Seminari", per promuovere "corsi per i formatori e attività di studio circa le tematiche legate alla vocazione e alla formazione presbiterale", e così favorire "l'analisi e lo sviluppo più omogeneo delle esperienze educative e didattiche a livello regionale, o un maggior scambio e confronto a livello internazionale"¹³⁷.

10.2 Formare a un lavoro in équipe (con figure laicali e femminili)

Ferme restando responsabilità e competenze del Vescovo diocesano e del superiore religioso, nonché dei formatori da loro incaricati, sembra da accogliere l'invito presente nel Documento finale del Sinodo dei Vescovi 2018, secondo il quale "per un accompagnamento adeguato sarà necessario un serio e competente lavoro in *équipe* educative differenziate, che

137 *Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis*, 9.

includano figure laicali e femminili. La costituzione di queste *équipe* formative in cui interagiscono vocazioni diverse è una piccola ma preziosa forma di sinodalità, che incide sulla mentalità dei giovani nella formazione iniziale¹³⁸, come confronto con vocazioni diverse, come salutare richiamo alla realtà, come interazione con l'elemento femminile e laicale. In particolare – come già menzionato – la presenza di donne nel contesto formativo consentirà di avvalersi dello specifico genio e intuito spirituale femminile, che rende la donna particolarmente incline all'intimità con Dio e alla guida delle anime. Per questo la *Ratio* non esita a definire “conveniente ed essenziale alla formazione umana e spirituale del seminarista” tale presenza, che “va sempre intesa in senso positivo”¹³⁹.

Il lavoro in *équipe*, inoltre, consentirà a chi opera nella formazione quel salutare confronto che non solo preserva da visioni unilaterali e soggettive, ma anche quella sensazione altrettanto salutare di condivisione della responsabilità formativa, di collaborazione tra diverse competenze, di convergenza verso un obiettivo comune e di quant'altro possa rendere tale compito più efficace e sostenibile.

Per il bene dei singoli chiamati, e di tutta la comunità dei credenti in Cristo. Perché la Chiesa sia luogo bello, sicuro, ospitale: la casa di tutti!

138 Sinodo dei Vescovi, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale. Documento finale*, Roma 2018, 163.

139 *Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis*, Roma 2016, 95.

PUBBLICAZIONE A CURA DEL SERVIZIO NAZIONALE
PER LA TUTELA DEI MINORI
DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
PROGETTO GRAFICO : WWW.OTTAVIOSOSIO.IT